

L'ALTERNA VICENDA

**OPERE
DI ANTONIO BELTRAMELLI**

...

NOVELLE

ANNA PERENNA (esaurito)
L'ALTERNA VICENDA (ristampa)
LE NOVELLE DELLA GUERRA (esaurito)
LA VIGNA VENDEMMIATA
LE NOVELLE DI CEPPPO (esaurito)
TRE BIMBE A VENDERE! (esaurito)

ROMANZI

IL CANTICO (terza ristampa)
GLI UOMINI ROSSI (terza ristampa definitiva)
IL CAVALIER MOSTARDO (8. migliaia)
AHI, GIACOMETTA LA TUA GHIRLANDA! (10. migliaia)
L'OMBRA DEL MANDORLO (15. migliaia)
IL PASSO DELL'IGNOTA (in corso di stampa)
I SEGNI DEL FASCINO

PER LA STORIA

L'UOMO NUOVO (10. migliaia)
LA GENESI DEL FASCISMO (in preparazione)

POESIA

SOLICCHIO (in ristampa)
STORIE DI IMMAGINI
IL PASSANTE (in preparazione)
I CANTI DI FAUNUS (esaurito)

VIAGGI

IL DIARIO DI UN VIANDANTE (in ristampa)
PAESI DI CONQUISTA
RAVENNA LA TACITURNA
UN TEMPIO D'AMORE

ANTONIO BELTRAMELLI

...

L'ALTERNA VICENDA

NOVELLE

Nec tecum, nec sine te.



EDIZIONI A. MONDADORI

ROMA-MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi
la Svezia, la Norvegia e
l'Olanda*

**Copyright by Casa Ed. A. Mondadori
1924**

376678

OCT -2 1931

X36Y

B417

AL

CONSACRO QUESTO LIBRO
ALLE FREDDE OMBRE DEL MIO INVERNO PIÙ TRISTE
E ALLE RADIANTI FESTIVITÀ DI UN TEMPO NUOVO
VERSO IL QUALE L'ANIMA MIA
SI AVVENTA EBBRA DI LUCE
E DI GIOVINEZZA

A DOMENICO BACCARINI.

« Ed egli se ne tornò ignudo come era uscito dal ventre di sua madre e se ne andò come era venuto : e non prese nulla della sua fatica..... »

— Così leggo nel libro che mi hai consigliato, oggi che sono solo ; così dirai tu di me, fra non molto : — *« se ne andò come era venuto e non prese nulla della sua fatica !..... »*

« È inutile lottare, il male mi ha vinto. Comprendo che debbo andarmene. Anche l'ultimo fiore dell'illusione è caduto, ma non senza dolore. Da qualche settimana non mi guardo più nello specchio perchè ho paura. Ho paura di vedere il mio spettro.

« Ed ecco troncato il mio lavoro ! Non credere che mi dispiaccia troppo di andarmene ; so tollerare il destino ; piuttosto provo un acre dispetto per il tesoro che la morte mi ruba.

« Avrei voluto lavorare ancora perchè tale era la mia felicità : ecco tutto..... »

Così mi scriveva da Roma, qualche settimana prima di morire, Domenico Baccarini ; così egli piegava col suo triste sorriso : nemico a nessuno, compiacente a tutti.

A traverso a mille ostacoli era salito rapidamente alla conquista del suo sogno d'arte. Le sofferen-

ze e le disillusioni gli avevano fatto un'anima stoica. Il male lo aveva ringagliardito. Natura commista di malinconia e di entusiasmo, di tristezza profonda e di salda tenacia, aveva saputo adattarsi alle dure esigenze della propria condizione senza piegare, senza avvilitarsi, senza essere travolto dalla quotidiana volgarità.

Chiuso nella sua vita interiore imparò la virtù della solitudine. Così a mano a mano, in una lotta tragicamente assidua, sorse dal buio superando la tenace costrizione del bisogno, e quando era più presso a vincere l'indifferenza degli uomini, si addormentò nel sogno incompiuto dell'anima sua dolce e gagliarda. Morì inconsapevole; seguì la traccia de' suoi fantasmi di sole, nulla più; ma il suo fiore ebbe tempo a maturar la sementa nel breve giro di un giorno. Questo gli fu concesso. L'orma di lui, fra i filari degli olmi e dei pioppi, nell'arridente soavità della sua terra verde, non potrà essere più cancellata anche se le sterpaglie la ricoprono, anche se il rovetto l'avvolga.

Vide la vita attraverso una velata malinconia desiderosa, o meglio: la continua foga del suo desiderio non mai appagato, anzichè inasprire lo spirito di lui e sospingerlo verso gl'impeti della ribellione, lo dette in signoria a una soave amarezza alla quale sempre soggiacque di poi finchè resse al suo compito asprissimo.

Fu un'anima dolente, ma non seppe la stanchezza e il flaccido languore; si temprò nella sua miseria; conobbe tutta quanta la forza del volere.

Una timidezza che gli proveniva in parte dalla sdegnosa rinunzia ad ogni atto che potesse umi-

liarlo, e in parte, dalla sua stessa natura estremamente riserbata, troppe volte forse lo fece apparire contegnoso e superbo. Non conobbe la vanità; era un fanciullo. Se amò, si concesse tutto nell'abbandono della sua triste giovinezza appassionata, perchè non seppe egoismo e preferiva innanzi il bene degli altri al proprio. L'odio non ebbe mai presa su l'anima di lui. Soffrì moltissimo senza lamentarsi e nulla valse a spegnere il suo sorriso prima che la morte se lo togliesse con tragica rapidità.

Domenico Baccarini morì a 24 anni, a Faenza, in un'umido stambugio, imperversando l'inverno. Ciò che ho detto vale a intendere l'opera ch'egli ha lasciato; opera squisita, soffusa tutta quanta di malinconia.

*

Nelle opere di Domenico Baccarini vediamo svolgersi a mano a mano la linea direttiva di un poema, perchè fu veramente, il suo, tutto un poema dalle nostalgiche tristezze.

Anima sincera, non volle mai falsare la propria natura nell'artificio; cercò la schietta semplicità che non s'inginge, e per questo si ebbe, forse più di quello che non si pensasse, la virtù della comprensione, e seppe significare oltre il segno ed essere profondo come lo sono a volte i semplici e gl'ignari.

Si compiacque nel ritratto, ma non si concesse con facilità alla prova difficilissima. Ogni suo volto, oltre la purezza del disegno, che ne ferma anche i caratteri più fuggevoli, vive di luce, irradia la luce dell'anima riposta. Per questo non si concesse e non volle prodigarsi se non quando, sicuro di sè, vide,

oltre la maschera, l'oscura vita del soggetto e seppe dare a ogni segno un valore psicologico.

I ritratti di sua madre, quelli della sua bambina ed altri di giovinette, di uomini, di vecchi, stanno a dimostrare come sapesse far vivere nel breve spazio di un disegno, senza altro sussidio se non quello della luce e dell'ombra, del bianco e del nero, le creature che studiò e ritrasse.

Sono volti ignoti, fuggevoli aspetti dell'eterna fiamma che trascorre e s'inabissa; non li distingue una suprema bellezza, una grazia inusitata, eppure recano e negli occhi e nell'atteggiamento del volto e nell'atto in cui furono còlti, la forza che li trasse per il mondo fra gli ambigui confini. Solo l'artista li fece vivi in una sua atmosfera, evitando ogni sùbita vivacità, ogni valore di contrasto per una moderata penombra grigiastra nella quale pare si esprima la continua dubbiosità del mistero.

Ricordo uno fra i numerosi ritratti ch'egli fece alla madre sua. È molto semplice, senza evidenti artifici. La donna attempata è ritratta a mezzo busto, di profilo, sopra un fondo scuro.

L'attenzione di chi osserva è tutta concentrata sul volto di lei, forte negli zigomi e nelle mascelle, fiero tuttavia di una bellezza moritura. E su la fronte alta e diritta e su gli occhi grandi, presi da un fascino singolare, aperti su qualche ignota visione in una fissità quasi atonica, su gli occhi e su la fronte e sui piani prominenti del viso batte una fulgida luce bianca che una croce irradia dall'alto. Il resto della figura svanisce, si confonde con la penombra; tutto il resto scompare, è mutolo, è nulla: vive solo quel volto dall'anima scombuiata, fisso in

una incomprensibile lontananza, sotto il lucentissimo nimbo della croce. In quei pochi segni è concentrato tutto il poema del dolore: la vita intima di lei e quella del figliuol suo; l'ignota tragedia che si svolse nel silenzio di un tugurio allorchè essa sorse farneticando dalla sua pena diuturna ed egli fu ancora più solo. In una linea tragicamente composta Domenico Baccarini significò in tal modo lo spasimo più intenso della sua vita breve.

Ora l'opera di lui è varia e molteplice, e non è da meravigliare se fu improntata quasi unicamente a una nota grigia. Non lo fu sempre però, chè sentì la squisita grazia della bellezza, e questa esaltò nelle sue sculture con anima serena. Intento a cogliere nuovi aspetti, a dar nuova forma al sogno, non lasciò via intentata e avrebbe vinto in ogni prova se il tempo gli avesse concesso il confine.

Fu solo, fra tanti che cercasse intorno a sè, negli stessi elementi della sua terra, materia all'arte propria. Intese l'anima della Romagna e seppe renderla nei paesaggi, nei figli, nei costumi, nei caratteri patriarcali, nelle sùbite violenze e nelle magiche bellezze.

Sognava di dar vita a un paese di pescatori sperduto fra le lagune: Comacchio, piccola gemma solitaria che attende ancora il suo pittore; sognava di celebrare, in una serie di quadri, la Pineta di Ravenna, che non s'ebbe mai tutt'intera l'anima di un poeta del colore; aveva tutto un piano di lavoro vólto all'esaltazione della terra nella quale nacque e che gli fu sommamente cara, ma si spense innanzi l'ora. Altri continuerà il sogno di lui. Possa la sua sementa, per le gagliarde virtù della

gente nostra, fruttificare libera e schietta in un fervore di acerba primavera. Non è vano l'augurio. Quello ch'egli intravide si compirà e sarà questa la corona più bella al suo ignoto sepolcro.

*

Mentre visse in un ambiente inferiore e quasi nemico, l'ambiente delle piccole città di provincia che vede nel giovane artista qualcosa di ridevolmente insolito, mentre visse cercò intorno a sè, fra il popolo stesso al quale apparteneva, qualche anima che gli fosse compagna nel cammino. Venne formandosi così un cerchio di giovanissimi amici che alla mattina, prima di partire per il lavoro, o alla sera, ritornando dalla bottega, si raccoglieva intorno a lui e lo ascoltava. Erano ignari, non sapevano niente se non l'aria, la luce e il grande sorriso della terra e il vago mistero della vita che è in ogni cuore, erano poco più che fanciulli costretti per tutta la giornata ad un aspro lavoro, ma avevano la virtù dell'entusiasmo che rivela quasi sempre la presenza dell'ingegno, e seppero intendere.

Egli stesso impartì loro i primi insegnamenti. A qualcuno insegnò come si conduca il bulino per le tavolette di bosso a trarre un'incisione; a qualche altro, andando lungo i greti di un fiume, dimostrò come si plasmì la creta a ritrarre la bellezza di una forma, e ancora insegnò loro la scienza del disegno e del colore e li fece sempre più avidi di sapere e li legò a sè come tanti fratelli. Fervida ed aspra primavera.

Domenico Baccarini iniziò un'alba.

Spirito sempre intento, aperto ad ogni bellezza,

trovava nella facilità della parola il mezzo per significare le proprie sensazioni, e i compagni, i fratelli ascoltavano e facevan tesoro. Andavano, nelle scarse ore di riposo, pei boschi, pei campi, lungo i torrenti, verso gli ampi anfiteatri delle valli osservando l'aurora fra un intrico di rovi, dietro la massa compatta di una selva, fra un filare di olmi, sopra un altissimo dirupo. Ogni più piccola cosa diventava agli occhi loro un raggio d'amore.

Vivevan d'ebbrezza; ampliavano indefinitamente gli angusti confini della loro vita meschinissima. E sì come egli insegnò loro le vie, vegliando le notti, togliendo le ore al riposo e allo svago, seppero vincere i primi ostacoli, seppero formarsi una coscienza d'arte e dar prova del loro valore.

Poi l'anima della brigata povera e selvaggia, fiera del proprio sogno che pareva tanto più raggiungibile quanto più era lontano, l'accesa anima soavemente triste, se ne andò per sempre.

Domenico Baccarini scomparve, ma il suo fiore ebbe tempo a maturar la sementa nel breve giro di un giorno.

Rimasero e rimangono tuttavia i compagni, i fratelli suoi, gli scapigliati fanciulli di un tempo, coloro che per seguire l'incantesimo ch'egli veniva movendo intorno a sè composero la brigata del sogno.

Ora al dolce scomparso e a coloro che rimangono, a tutti quanti della mia terra studiano, soffrono e si macerano nella lunga vigilia dell'arte, consacro questo mio libro nel quale si avvicenda il chiarore di una vecchia visione che muore in me e il sorgere di una visione nuova che domani si esplicherà.

agosto 1909.

IL MESSIA

1 - *L'alterna vicenda.*

Il ritrecine del molino, poichè la gora taceva, non dava acqua sufficiente per un lavoro continuo, onde fra una macinata e l'altra, attendendo che il bottaccio si empisse, Spadaccio e i compagni suoi sedevano a frescheggiare all'aperto vicino agli stagni della fornace Scurida. L'acceso sole estivo era già scivolato fra nube e nube dietro i monti di Faenza e le ombre venivano disperdendosi nella uniforme soavità della luce estrema.

Verso l'ocaso, oltre gli stagni, sorgeva un gruppo di pioppi in una riva deserta. Erano allineati e disuguali a simiglianza delle canne di una zampogna, e nereggiavano contro il freschissimo cielo. Sopra l'un d'essi era sbocciata la gemma crepuscolare, la vigile pupilla che segue il sole.

La fornace abbandonata stava fra le acque morte a simiglianza di una testuggine dall'enorme guscio. Si udì, disperso nell'aria, il richiamo di un'asoiolo, il canto avventuroso al quale si affida l'amore adolescente, e, dagli stagni lucenti, si levò incerto e fioco il primo tremolar delle rane.

— Chi resta ? — fece Spadaccio volgendosi verso il molino. C'era, legato per la cavezza a una colonna del portico, un asinello spelacchiato, piccolo e pieno di guidaleschi, che era un festino per le mo-

sche dell'intera contrada; e recava un basto, e sopra il basto un sacco di grano. A' suoi piedi dormiva, supino, il capo affondato in un mucchio di paglia e le mani incrociate sul petto, un anziano dal viso vermiglio e dai lunghi capelli a zazzera. Tanto l'asinello, quanto l'anziano, aspettavano da circa sei ore il loro turno e, come l'uno non aveva restato un attimo dallo scuoter le pendule orecchie e la coda disadorna, l'altro non aveva levato il capo una volta, tant'era pieno di stanchezza e di sonno.

— C'è solo Martin dell'Oro, — rispose Caprivenda, — e non ha furia a quel che pare perchè dorme.

— E lasciatelo dormire, — riprese Spadaccio — prima che il bottaccio sia all'ordine ci vorrà un'ora!

— Anche più, — fece Sparavento; — la gora non conduce; è quasi asciutta.

— Tanto meglio; padron Graziolo non potrà rabbuffarci se non si lavora; non potremo spingere le macine col fiato.

— Sapete dove è andato Graziolo? — disse Caprivenda.

— No. Dov'è andato?

— A Faenza a comprar mobiglio nuovo per l'appartamento.

— Voglie di donna Barbara! — esclamò nichchiando Spadaccio.

— È andata anche lei? — chiese Sparavento.

— Brava la testa a pera! — esclamò un nuovo venuto, Baruffa. — Hai l'ingegno fine tu! Ma vivi nel mondo o nella luna, pisello baccellone?

Una sonora risata scrosciò e Sparavento, il pic-

colo mugnaio tondo tondo, dal naso a becco d'anatra e dagli occhi a pulcino, sedette tranquillamente su l'erba per null'affatto commosso dall'improvviso dileggio.

— Ha gli occhi d'osso! — aggiunse Caprivenda trattenendo il riso convulsivo che lo scoteva.

— Non distingue un *o* da una zucca, — gridò Spadaccio, — e vuoi che sappia se Lupatta va o viene, se guarda o non guarda, se preferisce Graziolo dell'Orso o... qualcun altro!

— E chi sarebbe questo qualcun altro? — chiese Sparavento levando il capo, tutto fresco e sorridente quasi giungesse allora e nulla avesse inteso dei complimenti rivoltigli.

— Berlicche! — rispose Baruffa.

Trascorse una pausa durante la quale il piccolo mugnaio si assorbì tutto in un pensiero; poi riprese volgendosi a Baruffa:

— Io non so chi sia questo vostro Berlicche, ciò che so senza dubbio è che Barbara è una donna onesta!

I compagni non risero più; si guardarono piacevolmente stupiti.

— Gettiamolo ai ranocchi? — fece Spadaccio levandosi.

Sparavento si sentì sollevare di peso e non mandò un grido. Spadaccio e Caprivenda lo ressero per le ascelle, Baruffa per i piedi e lo fecer ondulare nell'aria.

— Uno!...

— Due...

— ... e tre!....

Descrisse un bel semicerchio e, dall'altezza di

forse quattro metri, piombò con un tonfo sordo fra le acque dello stagno, che schizzarono via altissime. Tutte le rane tacquero.

Baruffa, Spadaccio e Caprivenda stettero per un attimo protesi e attenti; ma come videro il novissimo batrace dirigersi alla riva diguazzando, ripresero le loro pose di abbandono su l'erba come se non si fosse trattato di affar loro.

Martin dell'Oro, che aveva sollevato il capo dalla paglia, si rivolse sul fianco e riprese sonno; l'asinello continuò a dimenare la coda disadorna.

— Dove va? — chiese Caprivenda sottovoce

— Si dirige alla fornace.

— Allora ha preso i cocci a bono!

— Se spiffera tutto a padron Graziolo, vorrete sentirle le urla!

— Avrebbe tanto a tacersi messer Graziolo dell'Orso, — disse Spadaccio, — ch'io, se fossi ne' suoi piedi, vorrei cucirmi la bocca per non mormorare!

— L'ha voluta la sua Lupatta? E ben gli sta!

— Credeva trovare il paese di Bengodi — soggiunse Baruffa — e mi penso sia su le soglie dell'inferno.

— Ma che inferno? — esclamò Spadaccio. — Se Lupatta dice che la luna ha messo le corna, Graziolo ci crede!

— Ma è anche gelosissimo; guai se gli nascesse un sospetto.

— Come può nascergli se non crede agli occhi suoi?

— C'è chi penserà a porlo sull'avviso.

— Chi?

— Dorante il domatore di cavalli. Lupatta lo sdegna; Dorante è un uomo losco e vendicativo — rispose Caprivenda.

— Come sai questo? — chiesero ad una voce Spadaccio e Baruffa.

— È affar mio. Barbara di Bure si è messa ad una brutta partita. Ella stima tutti gli uomini uguali e crede potersene far giuoco; si troverà forse ad un punto terribile. Io la vedo per una strada oscura.

— È ben certo però — riprese Spadaccio — che ora l'unico prescelto è Agostino di Marcobello.

— Chi sa? — fece Caprivenda.

— C'è qualcun altro in vista?

— Forse qualcuno che non pensereste mai.

— Il nome, il nome!

Caprivenda si chinò verso i compagni e mormorò:

— Sparavento.

— Che cosa hai detto? — gridarono Spadaccio e Baruffa, volgendosi di scatto e aprendo sul volto dell'amico due occhi smisurati.

— Se questo è vero, — fece Baruffa imprecando — io andrò in prigione ma Lupatta deve avere la sua!

— E che te ne curi? — riprese Caprivenda. — Perchè ti accori tanto?

— Non parliamone più — rispose Baruffa volgendo le spalle ai compagni per non ascoltare oltre.

— Forse — continuò Caprivenda — ella vorrà servirsene per qualche suo fine, il fatto è che lo chiama sempre nelle sue stanze e Sparavento se ne strugge.

— Sta a vedere che diventa un leone! — esclamò Spadaccio.

— Può darsi.

Martin dell'Oro, il vecchio montanaro paziente come l'asino suo, si levò dallo strame e soffregatosi gli occhi chiese ad alta voce:

— Ci siamo?

— Guarda al bottaccio — rispose Baruffa.

— È pieno? — riprese.

— Sì. È anche troppa quest'acqua per il mio poco grano.

— Allora vengo a sbrigarti.

Entrarono sotto il portico del molino. Poco dopo si levò il fresco rumore del ritrecine.

Spadaccio e Caprivenda rimasero adagiati su l'erba a fianco a fianco e tacquero.

Nell'ultima sera tutte le fronde si erano rivestite di una lucentezza nuova. Sbocciarono altre stelle su le vie abbandonate dal sole; pareva salissero dall'estrema luce occidua, come scintille da un fuoco semispenso. I pioppi della deserta riva ebbero al piede il pallore perlaceo dell'ocaso e fra le rame, erte e composte nella profonda sera lucente, mille frutti e d'oro e d'argento.

Fulgevan gli immobili stagni come un cerchio di perle azzurre racchiuso fra la morbidezza di un prato gentile.

L'assiolo era volato verso le querce dei Mirès, lontanissimamente ed il suo canto si era disperso.

Sorgeva dal silenzio il primo incantesimo del sonno.

— Dove è andato Sparavento? — chiese Spadaccio allungando il capo verso gli stagni.

— A far penitenza alla fornace — rispose Caprivenda. — Fra poco appariranno i ceri degli apostoli.

— È tornato Giovanni di Signorello ?

— Credo sia tornato, perchè Lupatta è andata alla fornace.

— Non ci vedo chiaro in questa faccenda !

— Neanch'io ; ma faremo cantare Sparavento — rispose Caprivenda, e si rivolse prono su l'erba ed appoggiò il capo fra le braccia incrociate, per sonnecchiare. Spadaccio lo imitò.

Il ritrecine del molino momentaneamente taceva. Allora, nel ritorno della perfetta calma, dallo stagno più remoto si elevò un sommesso richiamo, una voce gutturale e roca che tentò la sicurezza della solitudine. Si levò da un avvilluppo di ninfee e parve lo sbadiglio di qualche mostruosa creatura enorme. Tacque un attimo e riprese su lo stesso tono, la stessa chiamata. Nessuno rispose, ma su le acque si aprirono infiniti cerchiolini. Altri gnomi spuntavano dal fondo degli stagni. Trascorse un secondo silenzio durante il quale non si udì che il tremolio argentino di qualche grillo dalle prode dei fossi, poi il richiamo si rinnovò, ma questa volta più forte, più aspro. Corse per il suono di tre vocali senza interrompersi, in una espirazione profonda ; si acquetò per risorgere d'improvviso nella sua massima intensità, in un suono simile a quello che produce una tela violentemente lacerata. Parve il grido di un cuore leonino. La solitudine alimenta le virtù eroiche. Allora l'ardito gnomo dagli occhi cerchiati d'oro udì le voci della sua coorte. La prima giunse da lontano e a quella ne seguì una se-

conda, poi una terza finchè se ne formò buon numero, e il grido aristofanESCO tentò aprire la sinfonia :

— *Coah... coah... coah...* —

Ma forse cadde una stilla di rugiada ; una terza pausa seguì, brevissima. Il duce dall'ampia bocca, puntate le zampe anteriori su una corolla di ninfea, uscì a dominar le lontananze e, viste scintillargli intorno le stelle, gonfiò la candida gola a bisaccia e riprese la lungi minacciante chiamata, incoraggiato dalla voce sua, tanto più grande del suo piccolo cuore. L'ardimento del capo risvegliò i suditi più remoti i quali risposero, quasi ad un tempo, in un discorde scoppio di rauchi brontolii, in un tumultuare, in un incrociarsi di suoni cavernosi, stridenti, strascicanti, ripresi su lo stesso tono in una sempre più ampia disarmonia.

E sopravvenne il turno delle femminucce. Si levò da prima, solitaria nel coro maschile, una rana bambina dalla squillante vocetta d'argento. Senza incertezze lanciò il suo canto a piccoli balzi, simile al picchierellare dei bubboli nel trotto ritmico di un somarello. A lei si aggiunse un'anziana dalla voce sonora, poi una seconda, una terza, e furono cento, furono mille, vinsero le voci dei maschi, dilagarono sempre più fitte, rapide, incalzanti, frementi.

— *Kre-kre-kre-kre-kre...*

Sul profondo borborio dei compagni dall'ampia ventre trascorse, vittorioso e leggero, quasi piomato, il canto delle femmine e la sinfonia palustre raggiunse la sua massima espressione svolgendosi sul ritmo del palpito stellare. La notte era alta. Baruffa, che tornava dall'aver compito la piccola macinata

di Martin dell'Oro, disse ai compagni sonneccchianti, indicando la fornace :

— Avete visto ? Guardate dunque !

— Che c'è ? che c'è ? — mormorarono insieme, levando il capo, Caprivenda e Spadaccio.

Una lunga fila di ceri scintillava nella notte, attorno alla fornace.

— Sono gli apostoli, — disse Caprivenda.

— Avranno acceso le fiaccole per asciugare Spavento, — aggiunse Spadaccio.

— Ora, quando ho accompagnato Martin dell'Oro, — riprese Baruffa curvandosi per parlare più sommessamente — ho veduto Giovanni di Signorello !...

— Ebbene... e poi ?

— E poi ho giurato sulla croce...

— Ragazzi ? Ragazzi ? — urlò una forte voce vicina.

Si udì il trotto di un cavallo avvicinarsi rapidamente. Spadaccio e Caprivenda balzarono in piedi di scatto.

— È Graziolo del'Orso che ritorna.

— E Lupatta non è in casa ! — mormorò Baruffa.

— Bel male ! — risposero i compagni ghignando.

Il primo pensiero di Graziolo, quando discese dal biroccino, fu di rivolgere il capo alle finestre della sua casa e chiamare ad alta voce :

— Barbara ? O Barbara ?

Come nessuno rispose chinò il capo e disse, avviandosi sotto il portico del mulino :

— Dormirà !

— Sì, dorme! — esclamò Baruffa quando padron Graziolo fu scomparso. — Dorme in compagnia bella, povero merlo!

Dalla lontana fornace giunse un coro di voci osannanti.

*

Graziolo dell'Orso si era innamorato una volta tanto. L'uomo dal ventre di lupo, che aveva fatto giuramento di preferire in sempiterno le gioie della mensa a quelle dell'amore, era incappato in tale sproposito da non potersi in alcun modo riparare, benchè Graziolo, per sua maggior fortuna, non pensasse al riparo. La coscienza di lui taceva tranquilla.

Graziolo era uomo di bella forza e di bontà grande, anche superlativa. Avviene spesso che l'energia fisica si accompagni ad una bonarietà cieca e fidente, forse ciò stabilisce natura per un suo piacevole equilibrio fra le creature. Il fatto si è che il torello vince il leone, ma è vittima della mosca.

Ora Graziolo dell'Orso era persona ricca. Possedeva due mulini, tre poderi bene accasati nell'ubertoso piano di Cesena e qualche vigneto sui lieti colli di Forlì; aveva adunque, in rendita, il doppio di ciò che consumasse, onde il suo patrimonio veniva mirabilmente accrescendosi.

Dato tutto ciò e data la salute della quale godeva, Graziolo era la perfetta incarnazione della beatitudine. Temuto dagli uomini per la sua forza e la sua pecunia, amato dalle donne per le identiche cause, egli viveva in un perenne stato di grazia, perchè l'anima di lui non era tale da lasciarsi vincere da malinconie, da dubitanze o da altre pere-

grine tristezze; era un'anima piacevolmente statica, e ciò conferiva vigoria sempre nuova al corpo ben armonizzante.

Aveva quarantacinque anni, era alto due buoni metri e ben formato. Particolare del suo viso, tendente al vermiglio, era il perenne sorriso degli occhi quasi nascosti fra l'incresparsi delle grosse palpebre. Quando incontrò la prima volta Barbara di Bure, una sera, a Bagnacavallo, dove fioriscono le più belle figlie della Romagna, Graziolo dell'Orso era in uno stato di ebbrezza; era predisposto all'ammirazione. Incontrò Barbara in una casa di amici, dove si festeggiava con suoni e balli la grande raccolta dei grani. Fu una parente di lui che glie l'indicò.

— Guarda, quella è Barbara, la figlia di Bure. La chiamano Lupatta. È la più bella di Bagnacavallo.

— Quanti anni ha? — fece Graziolo che s'era fermo a guardare.

— Ha diciott'anni.

— Per dio! — esclamò, e non aggiunse commenti perchè si sentì insolitamente turbato. Il fremito tragico della bellezza si comunicava anche alla sua anima statica.

Era apparsa Lupatta, la bionda, dalla molle chioma d'oro, sì ricca che avrebbe potuto tesserne una magica tela.

Era fine, agile e bianchissima, e gli occhi sfolgoranti, cupidi, irrequieti, erano come le grandi violette che si aprono agli ultimi soli di marzo.

Un piccolo viso gentilissimo di adolescente coronato dal più bel tesoro di capelli che donna aves-

se avuto mai; un corpo squisitamente armonico nella grazia della prima maturanza, giunto a quel segno di perfezione giovanile al quale l'arte attinge per figurare gli iddii.

¶ Era molto caldo ed ella indossava una veste sì lieve, che poco meno sarebbe bastato a goderla interamente ignuda.

¶ Graziolo dell'Orso ne fu abbacinato. Trascorresse ella nell'impeto del ballo, o passasse, senza affrettarsi, in una sosta, nulla perdeva mai di quella sua innata soavità, la quale sopra tutto e sopra tutti le dava incontrastata signoria.

Era nata per dar piacere Lupatta, dalle piccole mamme d'aurora. Il popolo la teneva come una madonna viva poichè tutte le cose bellissime hanno del divino.

Lupatta non si era negata ai giovani che le piacevano; ne' suoi occhi grandi ed irrequieti, color di violetta, erano fremiti e lampi e violenze d'amore.

Ora Graziolo dell'Orso sentì che al mondo tutto è relativo e si avvide che i piaceri della mensa non eran più dilettoni come un tempo. L'amore lo colse come una malattia.

Lupatta da prima rise, poi, come la madre le fece considerare che Graziolo era molto ricco, rimase pensosa qualche giorno: alla fine si risolse e le nozze furono celebrate.

Nonostante i consigli delle persone amiche, nonostante le relazioni edificanti che Graziolo ebbe sul conto della sua giovane promessa, si mantenne fermo nella risoluzione e così avvenne che Lupatta fosse fatta signora del Molino degli Stagni.

Compiute le nozze, Graziolo dell'Orso sempre più fu schiavo della creatura bella la quale potè condurlo a suo talento. Raggiunse quella tranquilla cecità soddisfatta che tien molto della natura del minotauro.

Erano trascorsi due anni da quel punto e ne era passata dell'acqua per la tortuosa gora del mulino! A Guido Gambaraldo era succeduto Cristofano Egrate e Maso de' Fiorini e Catanio senza tener conto dei minori. Ultimo era stato Agostino di Marcobello ed ora pareva si passasse un interregno, se non si voleva tener conto delle supposte grazie prodigate dalla bella Lupatta a Sparavento, ineffabile idiota.

Di tutta questa storia retrospettiva, Graziolo dell'Orso non sapeva motto; da ciò la sua dolce beatitudine.

In quel tempo era disceso dalle alte montagne di Pennabilli ed aveva attraversato la Romagna, dall'antico dominio dei Malatesta a quello degli Ordelaffi, un giovane di bellezza meravigliosa, che si diceva chiamato da Dio a predicare un nuovo verbo di redenzione.

Andava di terra in terra seguito da' suoi dodici apostoli e da uno stuolo di femmine che credevano nella parola di lui, perchè lo vedevano bello come il Gesù degli altari.

Non sapevano bene, i saggi, s'egli fosse un allucinato o un astuto ciurmadore; pareva tenesse e dell'uno e dell'altro; ma i saggi erano in numero esiguo e le loro conclusioni non avevano valore su la folla.

Diceva la leggenda ch'egli fosse disceso da Pen-

nabilli; altri sosteneva averlo riconosciuto per un ricchissimo giovane di Imola, certo Giovanni di Signorello, noto per la sua vita dissipata e per le strane avventure che gli erano toccate.

Comunque fosse, in sul finire di una sera di maggio, mentre Graziolo dell'Orso e gli uomini suoi stavano conversando sulla porta del molino, udirono giungere dalle strade dei Mirès, sotto il levante, un inusitato tumulto che li tenne in sùbita inquietudine.

— Gridano o cantano? — chiese Caprivenda facendosi sul mezzo della strada per intender meglio.

— Gridano. Qualcuno deve passare un'ora brutta laggiù! — rispose Spadaccio.

— Tacete! — impose padron Graziolo. Stette lungamente in ascolto e conchiuse:

— Cantano!

— Ma oggi non è festa, — commentò Sparavento.

— Ecco il melone! — disse Baruffa ghignando. — Che ne sai tu, compar Calendario, se cantano a festa o a morto?

— E che vuoi dire? — domandò Sparavento timidamente.

— Voglio dire che tu sei la più gran bestia creata e che devi sempre tacere.

— Ma che male ti ho fatto? Ti ho offeso forse? — chiese Sparavento volgendosi.

— No non sei tu, è il tuo naso che mi offende! — rispose Baruffa; e mentre i compagni davan nel ridere, il piccolo mugnaio guardò il suo povero naso a becco d'anatra che non gli pareva poi quella orrenda cosa della quale la gente andava favoleggiando.

— Permettete, padron Graziolo, che si vada a vedere che diavolo avviene laggiù? — domandò Spadaccio.

— Al mulino c'è da fare, perdereste troppo tempo — rispose Graziolo.

— Poi ascoltate, — disse Caprivenda, — ascoltate: il rumore si avvicina.

— È vero, — risposero gli altri che si erano posti in orecchio.

— Si direbbe cantassero veramente.

— Sembrano voci di donna.

— E gridano anche... sentite? Ecco: pare faccian coro a qualcuno che parla.

— Saranno al bivio.

— No, sono più vicini; fra poco sbucheranno dietro la fornace.

— Guardate fra le siepi, laggiù: si vede qualcosa luccicare.

— Io non vedo niente.

— Sì... è una luce che si avvicina... eccola... in quella radura laggiù.

— Vedo, vedo, — gridò Sparavento sporgendosi.

— E che vedi? gli chiese Baruffa aprendogli in volto i suoi occhiacci neri e foschi.

— Vedo ciò che mi accomoda, — rispose il piccolo uomo della farina subitamente acceso nel volto. — E una volta o l'altra, se continui a seccarmi, ti sparo sulla faccia come è vero Cristo Signore! — E mentre si rivolgeva, irritatissimo, Baruffa, con tutta tranquillità, gli assestò un solenne scapaccione.

Frattanto sulla strada, si erano adunate tutte le persone della vicinanza ed altre ne giungevano

dalle case intorno, fin dalle più lontane. Si formò così una irrequieta turba, che attese mormorando e berciando.

Quando si distinse, sotto ai pioppi che limitavano la strada a levante, il nereggiar della folla che avanzava, Graziolo dell'Orso fece per muoversi spinto dalla curiosità che cominciava a tormentarlo, ma Spadaccio lo trattenne per la veste.

— Aspettate, padrone ; un uomo giunge di corsa, guardate... egli saprà dirci qualcheda.

Lo sconosciuto passò senza arrestarsi e gridò due volte con voce fortissima :

— Il Messia !... Il Messia !...

— Che ha detto ? — chiese Lupatta che era alla finestra della sua stanza, al secondo piano del molino.

— Scendete, padrona ; pare venga il Messia, — rispose Baruffa sorridendo. L'uomo fosco, dal volto lanoso e bestiale, non si attendeva forse di essere ubbidito sì prestamente. E la folla si avvicinò. Veniva primo un giovane alto, dal viso pallido, ombra dai lunghi capelli castani che gli ricadevano su le spalle. Indossava una tunica vermiglia ed era scalzo. Lo seguivano, a capo chino, dodici uomini di varia età e tutti vestivano il saio e andavano scalzi come il loro signore.

V'era, fra i dodici, tale ceffo che non si sarebbe detto in verità uomo di fede e di preghiera ; ma il Messia era disceso per redimere i perduti. In ultimo si affollava la strepitante folla, la quale non pareva troppo edificata dalla nuova comparsa di un figlio di Dio.

Ad un tratto, fra le ali formate dai curiosi, Lu-

patta si fe' incontro al Messia che si arrestò. Alcuni dissero di averlo veduto sbiancare come un morto.

E la bella figlia si inginocchiò su la polvere della strada. Allora i più vicini udirono la voce chiara del Messia. Disse :

— Io sono la risurrezione e la vita : chiunque crede in me, benchè sia morto, vivrà. E chiunque vive e crede in me non morrà giammai in eterno. Credi tu questo ?

Lupatta rispose :

— Sì, Signore : io credo che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio che aveva da venire al mondo.

Allora ella si sollevò e l'uomo dalla tunica vermiglia la baciò su la fronte.

Graziolo dell'Orso e Baruffa, guardavano tacendo, con occhi da spiritati.

*

— Sparavento ? — chiamò Lupatta dall'alto della piccola scala di legno che dalle stanze di lei immetteva nel mulino ; — Sparavento, dormi ?

C'era nella voce sommessa il tremito che dà l'attesa prolungata.

Il molino era perfettamente buio. Si udiva appena il mormorio della gora.

Come nessuno rispose, Lupatta si sporse dal pianerottolo e per la seconda volta, volgendosi verso gli angoli più scuri, chiamò :

— Sparavento ? Sparavento ? Svegliati chè ti aspetto da un'ora !

Una voce soffocata rispose dall'ombra, remotamente.

— Vengo !

— Dove sei ?

— Sono qua... sotto i sacchi. Da un'ora lavoro... per liberarmene... ne son quasi morto !

— Spicciati ! — riprese Lupatta trattenendo il riso. — Non abbiám tempo da perdere. Vuoi che ti aiuti ?

— No... grazie.

— Ti manca molto per liberarti ?

— Ecco, — rispose la voce soffocata, — ho ancora questo... un ultimo sforzo... Ah ! — riprese con un lungo sospiro — credevo soffocare !

Sparavento uscì dall'ombra. Lupatta era discesa per qualche grado e lo attendeva abbandonata su l'appoggiatoio della scala. Reggeva, con il braccio disteso, una lucerna a tre piccole fiamme.

Era in costume notturno, scalza ; aveva il collo e le spalle nude. I magnifici capelli biondi scendevano, incorniciandole il viso, a coprirle il seno.

Sparavento giunto ai piedi della scala, si fermò mormorando :

— Che facciamo mai, mio Dio ? — Ma Lupatta, che potè vederlo in piena luce, fu colta da tale concitato riso da togliere al pover'uomo la facoltà di compire il formulato pensiero, onde avvenne ch'egli rimanesse immobile, con la bocca socchiusa, a sogguardare dagli occhi stupiti la bella creatura crudele.

Era ridevole infatti con le guance e i capelli e il naso e gli occhi tutti bianchi di farina. Pareva si fosse ridotto in tale arnese per dar gioia ad una corte di fanciulli, anzichè per piacere all'amore.

— Dove ti eri nascosto ? — chiese Lupatta appoggiando una mano sul seno per frenare gli impeti del riso.

— Laggiù, — rispose Sparavento, — laggiù fra i sacchi; e poco è mancato che padron Graziolo non mi scoprisse!

— Da quanto tempo eri là?

— Da cinque ore. Ero tanto stanco, che ho fatto per muovermi; allora i sacchi si sono rovesciati.

— Poveretto! — disse Lupatta con dolce voce, colta da sincera pietà per l'eterno perseguitato dagli uomini e dal caso.

— Vieni dunque, — riprese volgendosi. — Restano poche ore.

Egli prese a salire la scaletta e si afferrò ad un tratto all'appoggiatoio, perchè gli parve venir meno. Gli tremavan le ginocchia.

Mentre Lupatta, per i rapidi impulsi che facilmente abbuiano e rasserenano l'anima femminile, aveva dimenticato il pericolo che le sovrastava minaccioso, anzi era tutta gioiosa per la nuova avventura, Sparavento che, sotto ai sacchi, per lunghe ore aveva avuto campo a meditare, rivolgeva per la mente pensieri gravi e terribili. Se padron Graziolo?.. Doveva conoscere senza dubbio la cosa perchè la sera innanzi l'aveva fissato con troppa insistenza e non c'era da illudersi circa il risultato! Ma quale demoniaca furlana gli ballava mai il picciolletto core? Ah, Lupatta, Lupatta... bella e fatale come l'appioriso!

Giunti alla camera nuziale, Barbara di Bure posò la lucerna poi corse a chiuder l'uscio a doppia mandata. Correndo così, a piedi nudi, ella destava per la camera un lungo brivido. Tutte le cose fremevano per il contatto vivo della sua bellezza.

Allorchè si volse, Sparavento si chiese:

— Ed ora ?

Non aveva vena che non gli tremasse, le mani gli erano diventate di gelo, il cuore gli martellava come sopra un'ancudine, ne distingueva nettamente i colpi rapidissimi. Era in preda a tale struggimento che non dovette essere maggiore quello di Giuseppe, il mesopotamico.

Non si mosse dal punto nel quale era fermo entrando e non battè palpebra, non levò una mano. Fra la paura, il desiderio e la timidezza era un uomo perduto.

Lupatta gli aveva aperto in volto i suoi grandi occhi di violetta e si avvicinava sorridendo :

— Ebbene, che cosa fai ? — gli chiese a voce sommessa.

— Niente ! — rispose Sparavento stralunando.

— Che cos'hai... paura ?... Dio mio, come sei brutto !...

Ella aveva raccolto con gesto pudico e civettuolo la veste notturna verso la sommità del seno e stava così, con le braccia nude e il capo leggermente reclinato, a godersi la disperata angoscia del pover'uomo.

Egli restava immobile nella scultoria solennità del suo silenzio.

— Non ti piaccio ? — chiese Lupatta con soavissima voce mostrando i denti bianchi nel sorriso e socchiudendo un poco gli occhi luminosi e arditi.

Sparavento fece un passo ; parve avesse superato una voragine, poi si fermò di nuovo e portandosi una mano al cuore disse a voce spenta :

— Par che mi scoppi !... Soffro !

Ella fu presa da una sùbita tenerezza materna ;

le parve avere innanzi un bambino, le nacque una folle volontà di baciarlo, di cullarlo, di sussurrargli un mondo di parole semplici e buone. Il piano meditato, le sembrò crudele e pensò di non porlo ad effetto. *L'altro* avesse atteso. Ci si poteva forse prender gioco di una creatura come quella? Era incapace di far del male; era un povero bimbo in una veste orrenda. Le donne sanno dimenticare tutto ciò che è laido quando le guidi il loro capriccio o il sentimento loro; sanno essere eroine. Ella non avrebbe tradito la creatura più ingenua che fosse nata mai.

Gli si accostò e si dette a baciarlo leggermente e gli prodigò piccole carezze sussurrandogli parole squisitamente materne.

Sparavento ebbe un sorriso triste, di una profonda tristezza dolorosa, e come più aumentava la sua pena più era pietoso a vedersi.

— Di', povero brutto, ti senti male? Che cosa ti senti? Dillo a Lupatta tua, che ti vuol bene!... Oh! come sei pallido... come sei bianco!... Via... via... ora tutto passerà... io conosco un rimedio... un piccolo rimedio!...

E mentre gli passava leggermente le mani su le guance, su gli occhi e gli appoggiava il capo su la spalla, ed era più bella dell'oro e del sole e di tutte le cose che mai non si appannano, Sparavento pensava quale poteva essere mai il piccolo rimedio. Poi, all'improvviso, ella si levò di scatto e stette in ascolto. Dalla strada era giunto un sibilo di chiamata che si rinnovò ad intervalli eguali per tre volte.

Impallidì, gli occhi le sfolgorarono cupi. Per qualche minuto fu combattuta da una irresolutezza che

tenne il volto di lei in una linea immobile e grave, poi si volse, corse a' piè' del letto, ne tolse un involto e lo pose su la tavola.

— Spicciati, — disse a Sparavento con voce diversa, nella quale vibrava una volontà imperativa, — bisogna far presto, non c'è tempo da perdere; spogliati!

Egli la guardò inebetito.

— Spogliati, ti dico. Non mi intendi? Via, via... ti aiuterò io... così!... Ma fa presto... fa presto... ogni minuto che si perde può mandare a monte ogni cosa!... Togliti la sottoveste e quelle brutte brache e le scarpe... anche le scarpe perchè devi andartene scalzo. Quando avrai finito chiamami.

Sparavento, che passava di meraviglia in meraviglia, non sapeva ormai più ciò che si facesse; ubbidì al reciso comando. Si tolse gli indumenti esteriori e rimase nel bianco costume che è appena un tenue velo alla maestà del pudore. Attese.

Pochi minuti trascorsero e Lupatta riapparve.

Aveva indossato una veste grigia e si era gettata sui capelli una mantiglia nera.

Si fece presso la tavola, aprì l'involto, ne tolse una tunica vermiglia, la porse a Sparavento e gli disse concitatamente:

— Vesti questa; ma presto, presto, presto!

Poi socchiuse la finestra, sporse il capo e mormorò qualche parola che il piccolo mugnaio non intese. Quando si rivolse scoppiò a ridere.

Sparavento le stava innanzi immobile nella tunica vermiglia troppo lunga per la sua breve persona. Si trovava più che mai a disagio ed era brutto, di una bruttezza insigne.

Lupatta lo trascinò via per una mano e Sparavento la seguì sotto la notte, verso una ignota destinazione e pensò ai paesi lontani, ai paesi remotissimi dove il sole approda.

*

— Che ore sono? — chiese padron Graziolo.

— La stella dell'alba si è levata, — rispose Baruffa. — Saranno le tre e mezzo.

— A che ora dovremmo essere sul posto?

— All'alba; è presto ancora. Avete freddo, padron Graziolo?

— No, — rispose Graziolo dell'Orso con voce rude. Poi riprese:

— E i tuoi compagni del molino hanno saputo tutto?

— Secondo! — rispose Baruffa.

— Non parlare ad enigmi! Voglio conoscere la verità chiara e senza sottintesi! E non ingannarmi, perchè guarda: qui ci sono sei colpi... uno potrebbe essere riserbato a te!

Baruffa non si scompose; disse pacatamente:

— Calmatevi, padron Graziolo: non c'è ragione di trattarmi così. Ciò che vi ho detto è la verità, e potrete accertarvene. Circa i compagni essi sanno ciò che riguarda Giovanni di Signorello, ma nulla che si riferisca a...

— E chi ha parlato per primo? — domandò Graziolo dell'Orso interrompendo Baruffa per tema di udire alcuna cosa che gli scottasse.

— Un signore che ha riconosciuto Giovanni.

— E tu l'hai udito parlare?

— Sì, e so anche ch'egli è nemico giurato di Gio-

vanni di Signorello. Quando trova qualche modo per potergli nuocere gli nuoce. Si odiano a morte. Credo siano parenti.

— Dove hai veduto questo tale ?

— Venne a cercarmi.

— E perchè ? — chiese Graziolo scattando.

— Ecco, veramente cercava voi, — riprese Baruffa senza scomporsi ; — ma quando, da poche parole che disse, intesi di che si trattava, non vi feci chiamare perchè non aveste il colpo...

— Sta bene, sta bene.

Baruffa si tacque. In quell'ora antelucana trascorrevano dai grani e dalle fitte chiome dei pioppi i primi pispigli, i primi fremiti delle creature a cui la notte non lusinga il sonno. Era uno stellato di paradiso.

— Dunque, — riprese Graziolo levando il capo — tutto era fatto di proposito ?

— Senza dubbio, — rispose Baruffa.

— E si tratta di una scommessa ?

— Precisamente ; quantunque nel nostro caso Giovanni di Signorello stia per perdere la posta !

— E dura da lungo tempo questa bella impresa ?

— Forse da cinque mesi, e finora tutto è andato bene, perchè la fortuna fa sempre buon viso a chi la tenta arditamente.

Come vi dissi, Giovanni di Signorello è nato ad Imola ed in Imola vive. È tanto ricco da poter comprare la città intera se ciò gli talentasse. Per darsi buon tempo ha trovato altra cosa. Chi lo conosce sa di quali stramberie sia capace. Più di una volta si è trovato al punto di rimetterci la vita e sarà ciò che gli dovrà toccare.

Una sera si trovava con certi amici suoi. Parlavano di donne. Ad un tratto Giovanni di Signorello dice: — Io faccio una scommessa! Scommetto di baciare e di abbracciare le più belle donne della Romagna in presenza del marito se lo hanno e, se questo non c'è, in presenza del padre o dei fratelli. — Gli altri risposero: — Accettiamo! — Giovanni aggiunse: — Scommetto cinquemila lire! — Si strinse il patto e fu giurata la maggior segretezza. Poi un gallo cantò e la cosa fu risaputa. Da quel tempo Giovanni di Signorello si pose in giro, ed ora in un modo, ora in un altro ha ottenuto sempre il suo intento. Però, se non fuggiva in fretta da Cesena, e voi sapete di che cuore siano quelle genti e come tengano le loro donne, avrebbe trovato là la fine della sua impresa. Ultimamente si rifugiò nell'alta montagna dalla quale mandò in giro i suoi cani per annunziare che sarebbe giunto il Messia, ed il Messia è giunto, come sapete; e Dio faccia ch'egli trovi qui il suo Calvario!

Volse in giro gli occhi di lupo levriere e trasse un lungo sospiro.

— E gli apostoli? — domandò Graziolo

— Un branco di straccioni pagati! — rispose Baruffa.

— E come si spiega che Lupatta?...

— Ho inteso! Lupatta conosceva Giovanni di Signorello da lungo tempo; quando si incontrarono la prima volta essa era ancora ragazza e si dice....

— Che cosa?

— Insomma l'intesa è stata più facile!

— Ah! cani, cani! — gridò Graziolo dell'Orso

levando una mano a minaccia ; — questa volta avrete ciò che andate cercando !

— Non gridate ! — esclamò Baruffa stringendogli un braccio.

— E perchè ?

— Potrebbero udire gli apostoli e tutto andrebbe a monte.

— Ma sei ben certo ?

— Padrone, da dieci notti non dormo e per dieci notti si è ripetuta la stessa cosa.

Graziolo dell'Orso si passò una mano sul capo pensosamente.

— Infatti, — disse poi, guardando il terreno, — da dieci notti io esco all'alba e Lupatta rimane sola. Ma dove vanno ?

— Nell'orto dietro la fornace, c'è una capanna...

— Ho capito.

— Gli apostoli dovrebbero stare intorno vegliando in preghiera perchè in quell'ora il Messia comunica con Dio. Io li ho trovati sempre distesi al suolo, addormentati.

— Così sia anche per oggi e ti prometto... — Ma padron Graziolo non compì la frase ; si levò, guardando l'estremo levante.

— Andiamo ? — riprese.

— Sì, — rispose Baruffa ; — ma seguiamo il rio, sotto ai pioppi. Potrebbero vederci, altrimenti.

Si avviarono cauti e silenziosi. Nell'alto cielo nitidissimo era tuttavia la luce e il ritmo delle costellazioni. L'alba sogguardava dal suo primo nido, con occhi incerti. L'ombra non cedeva il suo impero, tutt'al più contro il nuovo, incerto biancore,

le piccole foglie, le esili rame, le somme parti terminali delle piante schiarivano.

Baruffa e Graziolo dell'Orso proseguirono la via guardinghi, quasi seguissero la passata della volpe. Percorsero il rio sotto la fornace, passarono da pioppo a pioppo cauti e intenti. Baruffa andò primo, pareva braccasse. Gli occhi suoi foschi avevan lucen-
tezze metalliche. Graziolo dell'Orso seguì stringen-
do l'impugnatura della sua vecchia pistola.

Come si trovarono in un tratto di terreno dispo-
glio, camminarono carponi trattenendo il fiato. Un
fremito di morte li scuoteva nella tragica caccia.

Allorchè furono presso le siepi dell'orto, Ba-
ruffa levò il capo a sogguardare.

— Dormono ? — chiese Graziolo.

— Non ci sono, — rispose il mugnaio.

— Tanto meglio.

— Andiamo cauti ; potrebbero essere dall'altro
lato dell'orto. — Le voci corsero come soffii.

Baruffa trovò un varco nella siepe e vi si mise ;
Graziolo lo seguì.

In fondo all'orto, oltre un lungo pergolato, sor-
geva una capanna di stipa. Percorso un lungo tra-
gitto, per non attraversare l'orto e non iscoprirsi,
vi giunsero. Trovarono la porta socchiusa.

Allora si volsero intorno a spiare. Gli apostoli
erano scomparsi. Nell'orto saltellavano i rospi e
cantavano i grilli.

Baruffa fece l'ultimo passo e si sporse col torso
e con una mano lievissimamente, trattenendo il fiato,
sospinse l'uscio che si dischiuse millimetro a milli-
metro, senza resistenza.

Graziolo dell'Orso vegliava con occhi accesi e terribili.

Ad un tratto, vinto dall'ansia, il mugnaio impresse una vigorosa spinta al riparo, che cedette arrovesciandosi; ma, giunti al punto tragico, i due uomini si arrestarono.

Inginocchiato innanzi ad una croce posta fra due ceri, le mani legate dietro le reni e il capo inchino, stava il Messia, solo.

— Giovanni di Signorello! — gridò Graziolo, asprissimamente, tremando d'ira.

Ed il Messia volse il capo ed i due uomini non credettero agli occhi loro. Era Sparavento.

Ma in quel punto, dalla via provinciale, giunse un gran frastuono e un suon di voci.

— Baruffa? Graziolo?

Si volsero. Trascinato da quattro cavalli, nella prima luce dell'aurora, passava vertiginosamente un cocchio. Ritti su l'alto, Lupatta e Giovanni di Signorello, salutavano con festose grida gli uomini della mala ventura.

LA RONDINE

Tutte le stelle erano dileguate. Egli le aveva vedute, dall'aperta finestra, impallidire come occhi di morte, spengersi al di là dalla luce, nell'infinito e come dalle lontane bettulle si eran levati i passerì a stormo e le allodole mattutine erano salite nell'aria a salutare il sole nuovo, Tuja balzò dalle coltri e aprì le braccia a ristoro. La notte gli era stata grave come un martirio.

La sera innanzi non era partito con la nave a gettar le reti in alto mare. Si era risparmiato. La sua forza doveva essere pronta alla prova estrema dalla quale o usciva trionfatore o votato alla morte.

Aveva fatto in cuor suo un giuramento, e Tuja, non era uomo da indietreggiar mai. Sarebbe stato uguale al suo fato accettandone la gioia o il dolore con animo tranquillo.

Tuja era fermo ne' suoi divisamenti, chè i rapidi impulsi e le dubitanze della prima giovinezza lo avevano abbandonato da lungo tempo.

Aveva passato il mezzo della sua vita; al suo cielo si accennava già la vermiglia gloria del vespero. Era nel punto in cui l'uomo raccoglie tutte le sue forze per gli estremi desideri amari e possenti e vive, nell'ultimo rigoglio, con la passionata tristezza che le calme giovinezze non sanno. Possede-

va tre piccole navi e una capanna bene contesta che bastava al suo sonno. Viveva senza pensiero, in piena serenità. I compagni e le donne lo amavano perchè era bello nella sua maschia vigoria.

Ora, toltone qualche gita a Ravenna, nei giorni di sagre, quando dalle vecchie casse che odorano di spigonardo si tolgono le vesti e gli adornamenti migliori, Tuja non abbandonava quasi mai le sue navi o la sua capanna. Tutte le sere scendeva a Porto per vendervi la pesca; ritornava poi alla sua solitudine; ritornava cantando. Era stato già tempo d'amore per lui e ancora, se avesse voluto, sapeva che più di una bocca si sarebbe offerta tremando al suo bacio; ma non voleva.

Gli amori autunnali son come le bacche di siepe, ultimi frutti dell'anno: non maturano bene e sanno sempre d'asprigno.

Dall'aurora al tramonto il ciclo è breve; i giorni andavano per la loro via abissale senza lasciar traccia d'amarezza per lui. Egli non sapeva la discordia e viveva nell'incantesimo del mare. Passava fra le tempeste, sotto ai cieli che il furore del vento scompiglia ed incalza terribilmente; andava nelle albe argente, diritta la prora all'oriente, verso la conquista eterna; era il figlio dell'immenso, la procellaria indoma che impara il suo canto dal turbine, l'uomo che ha gli occhi usi alle abbacinanti violenze dei lampi. Benediceva Iddio ed il suo mare, Tuja, il cipresso. Ma giunse il suo giorno.

Batteva in quel tempo la landa e le *pialasse*¹ Arbèla, una giovinetta ch'era nata di povera gente,

(1) Pialasse si chiamano in Romagna certe larghe estensioni di terre acquitrinose, abbandonate dal mare.

a Porto. Tutte le mattine conduceva il suo gregge per la stessa strada e si soffermava, a volte, al pozzo di Tuja per riempire la sua piccola fiasca di quell'acqua ch'era limpida e dolce, poi proseguiva guidando le pecore dagli occhi gialli per la terra che non ha vie battute o siepi; che è ancora di tutti come natura la volle. Tuja, da principio l'osservò appena. Tanta gente si soffermava al suo pozzo ad attingervi l'acqua ch'egli non vi badava più che tanto.

Però una mattina, era fermo alla soglia ad osservare le messi di una sua vecchia vite, allorchè udì il battere della secchia sul pozzale e udì un :

— Buon giorno, Tuja ! — che lo fece volgere. Vi sono voci carezzose le quali danno tremiti improvvisi.

— Oh Arbèla ! — esclamò e, pian piano, quasi noncurante, si avvicinò alla giovinetta.

— Dove andate ? — riprese.

— Alle *pialasse* — rispose Arbèla.

— Con tutta la pioggia de' giorni scorsi non c'è da fidarsi, sapete !

— Conosco le *pialasse* come il mio letto ! — rispose Arbèla, e rise curvandosi verso la secchia traboccante.

Aveva diciott'anni ed era bella. Gli occhi suoi neri parevano la stella dell'albore tanto erano lucenti.

— E state sola tutto il giorno ?

— Quasi sempre, — rispose Arbèla risolvendosi. — Mene torno a sera per la *Casa del Sole*¹ verso la strada di Sant'Alberto. Qualche volta mi ac-

(1) La Casa del Sole è un'antica abitazione che sorge ai limiti della Pineta di Ravenna.

compagna Fiomba ; ma più spesso vengo sola perchè Fiomba va per le dune e la via è faticosa.

— Badate alle spine ! — fece ridendo Tuja.

— Ho gli occhi buoni e non vado scalza, — rispose di rimando Arbèla. Poi raccolse il suo gregge e dileguò nella landa.

Per quella volta Tuja non pensò troppo all'inconsueto avvenimento ; gli rimase solo nella mente, quasi inavvertita, la eco di quella voce femminile, carezzosa e piana che s'insinuava per sua virtù di incanto come l'aria e la luce ; ma nei giorni che seguirono, all'ora in cui Arbèla passava, si trovò troppo spesso su la soglia, a salutarla. Il sorriso di quella bocca rossa gli dava un brivido dolcissimo. Il primo sopore del sogno comincia così.

Arbèla pareva non accorgersi di Tuja ; gli volgeva un distratto sorriso, un fuggevole saluto passando. Tuja si avvide ben presto che quella persistente indifferenza gli faceva amara la giornata. Non ch'egli pensasse ad un atteggiamento diverso di Arbèla ; era ben naturale quel fare distratto, altre erano le cure di lei e i suoi desideri ; ma così, per un intimo convincimento ch'egli era ormai sul finire, che il suo meriggio declinante non poteva destare nella giovinetta se non un senso di amichevole benevolenza.

Era tanto giovane la rondine delle lande !

Trascorsero giorni e giorni ed ella non mutò cammino, anzi comparve tutte le mattine alla stessa ora, girando dietro il *Bardello* ¹ verso la capanna di Tuja ; e, alla stessa ora, dileguò verso il mare.

(1) Il Bardello, è l'ultimo tratto, a nord, della Pineta di Ravenna.

Pareva si compiacesse di quella via. Un giorno che apparve con una veste rossa, Tuja non si tenne dal dirle:

— Vi siete vestita di papaveri, Arbèla?

Ed ella rispose:

— Sì, per il vostro sonno!

Egli sorrise. Era ben vero che qualcosa in lui dormiva ch'era un tempo la sua pace, mentre una tormentosa asprezza, un affanno, una indocile pena crescevano di giorno in giorno fino a non lasciargli riposo. Troppo tardi si avvide della tempesta, quando non poteva più comandare a sè stesso; quando non poteva, con un atto supremo della volontà, dimenticare. Tentò, perchè la sua nativa fierezza intravvide in quell'amore una possibile umiliazione; ma che poteva contrapporre all'insensata insistenza di un pensiero assiduo al quale tornava sotto mille forme, per mille vie, impetuosamente? Quando mai aveva sofferto di una simile follia? Quando mai una donna gli aveva imposto per amore, un tal giogo ch'egli non avesse potuto stroncare, per levarsi sorridendo nel libero possesso che non pesa? Ah! non v'è stagione che sappia gli ardori dei vesperi autunnali, che ne sappia le profonde ed insistenti luci, le affocate iridescenze, le accensioni vermiglie, le inaudite ricchezze! Tutti i tesori del cielo conosce il sole d'autunno, e li profonde al suo morire quasi a tenere per un'ultima volta desta, nel suo incantesimo, la terra che lo abbandona. Tuja non era più signora dell'anima sua. La piccola rondine aveva vinto il mare.

Quando si vide preso dal fascino di lei; quando fu conscio, pienamente conscio, di tutto il suo male

(l'amore che non ha speranza è un male che lentamente uccide), non si rivolse su' suoi passi, non volle nè compiangersi, nè compatirsi ; si disse :

— Tuja, la morte ti getta il laccio, bada a te !

E tacitamente giurò di vincere o di tendere per l'ultima volta le vele verso il viaggio eterno.

Forse Arbèla poteva amarlo ancora ; se ciò non fosse stato, egli sapeva la strada che non ha ritorno.

Frattanto Arbèla si era fatta più dolce con lui. Parve che il mutismo insistente di Tuja la incuriosisse e la turbasse. Sostò più di frequente al pozzo, attardandosi, a volte, finchè il navigatore non fosse comparso e dimostrando una evidente compiacenza nell'ascoltare le rare parole di lui. A volte le provocava con una domanda improvvisa, con un riso, con un perchè malizioso ; poi, quand'egli rispondeva, gli sgranava in volto que' suoi grand'occhi neri pieni di meraviglia e di dolcezza : occhi ridenti, soavissimi. Tuja ne impallidiva. Una volta in cui egli le narrò di una sua disperata lotta col mare, combattuta per sedici ore, avvinto ad una tavola travolta nelle tenebre da onda ad onda, finchè, semi assiderato, dovette trovare una voce terribile per difendersi dagli stormi delle procellarie che gli roteavano a torno per finirlo, quella volta vide tremare la bocca di lei e vide il suo volto farsi pallido, quasi bianco, onde si avvicinò e le chiese :

— Vi fa male ciò che vi dico ?

— Sì, — rispose Arbèla. — Non avrei creduto a tanto !

— Perchè non avreste creduto ?

— Molti raccontano il falso. Voi no ; lo si vede ! Vi domando perdono del dubbio.

Avrebbe voluto risponderle: — No, non chiedermi perdono che ti abbraccerei le ginocchia solo perchè mi ascolti! — Ma si tacque. Ella chinò il capo pensosa e se ne andò a rilento, senza cantar come solea. Quel giorno Tuja si sentì più giovane del sole; rise, si aggirò per le lande fino alle *pialasse* nella speranza di rivederla e lontano, molto lontano, alla solinga torre di Parmèra¹, su la foce del Reno, incontrò Fiomba, il giovane compagno di lei.

— Che fate da queste parti? — chiese Fiomba.

— Oggi riposo, — rispose Tuja, — e tu perchè sei solo?

— Lo chiedo a voi il perchè — riprese Fiomba rabbuinandosi. — Arbèla non è venuta.

— E io che ne posso sapere io, sciocco che sei! — gridò Tuja.

Fiomba lo guardò di traverso minacciosamente e gli volse le spalle.

In un'altr'ora della vita, forse, Tuja avrebbe persuaso il giovane che quella non era la via migliore per entrargli in grazia: ma quel giorno non aveva innanzi agli occhi se non la visione di lei ch'era impallidita al suo racconto, sì che sorrise e non pose mente alla muta minaccia.

Così, per più di un mese la vita di Tuja trascorse in un'ansiosa vicenda chè, da un massimo di gioia, passò ad abbattimenti cupi dai quali credette non doversi più risollevar. Era uno spasimo continuo, una pena lacerante, un'oppressione al cuore, un'esal-

(1) La Torre di Parmèra (o di Primaro) è un'antichissima torre di vedetta che sorgeva un tempo su una delle innumerevoli isole della laguna romagnola, ed ora, per il ritirarsi delle acque, è perduta ai confini delle lande di Marcabò.

tazione, un delirio tanto più forte quanto più contenuto. Da ciò traeva il suo volto un atteggiamento di assidua sofferenza e gli occhi traevano un mal celato ardore.

La piccola rondine avrebbe allora potuto fare di Tuja ciò che più le fosse piaciuto; ma non intese o non volle. Ella provava, per il navigatore, un'attrazione che non sapeva spiegare, per la quale aveva singhiozzato più di una volta perchè non era l'amore! Non ne aveva la limpidezza, la cieca baldanza, l'irruente festosità; era piuttosto una sottomissione quasi inconsapevole alla viva malia di quegli occhi accesi, al silenzio, alla palese sofferenza di quell'uomo forte che nulla chiedeva e che sarebbe morto così, solo per vederla passare!

Una mattina Fiomba si accompagnò ad Arbèla prima ch'ella giungesse alla capanna di Tuja. Quando Tuja li scorse sbiancò d'improvviso, illividi; per un attimo, quel volto forte si contrasse in uno spassimo orribile. Arbèla ne ebbe tanta pena che, trascorso il meriggio, ritornò su' suoi passi come non aveva fatto mai, e si trovò vicino alla capanna del navigatore. Che avrebbe detto? Perchè era andata? Ella non lo sapeva. Sedette vicino al pozzo, aspettando. L'aria era mite. Un pesco in fiore si levava vicino a lei.

Ad un tratto chinò gli occhi arrossendo ed ebbe paura e si strinse tutta vicina al pozzale senza dir parola, e attese una subita violenza alla quale non si sarebbe negata.

Tuja le stava vicino.

— Vi sentite male? — chiese una voce piana.

— No, — rispose Arbèla meravigliando. Levò

gli occhi e vide un volto severo e tranquillo, pieno di grande bontà.

— Avete sete? volete vi attinga l'acqua?

— Sì, grazie.

Quando ebbe spento un poco l'arsura che la coceva, chiese:

— Verrete domani alla Torre di Parmèra? Verrete, Tuja? Vi sarà la gara annuale. Dula, Gunilde ed io dobbiamo dare il premio. Verrete?...

— Verrò — rispose Tuja.

— Correranno tutti i mandriani delle lande.

— Anche Fiomba?

— Sì... anche Fiomba!

Soggiunse Tuja:

— Aspettatemi, Arbèla. Verrò.

Ella non chiese più. Tuja l'aveva lasciata sola. Allora si accosciò vicino al pozzale e, chino il volto fra le piante, singhiozzò a lungo, sommessamente, per una ineffabile pena. Riprese il cammino, quando la stella del pastore sorse dalle lande di Marcabò.

Ora Tuja, il cipresso, aveva segnato il suo destino e si preparava all'impresa con animo quieto. Al suo tardo amore non erano concesse che due vie chiare e decise come due lame scintillanti: il trionfo o la morte.

Il sole si levava fra gli smeraldi del mare. Tuja si fece alla finestra. Una compagnia di mandriani trascorreva cantando, diretta ai prati delle corse.

Quando giunse sotto la capanna del navigatore gridò:

— Ohè! Tuja. Vieni alla Torre; Fiomba ti aspetta!

Rispose:

— Badi a sè, chè non ci sia la mala sfida !

I mandriani dieron nel ridere, e si persero verso l'oriente nella gran luce d'oro.

*

Stavano in disparte, sedute vicino alla Torre, le cantatrici, le quattro giovinette che il popolo aveva eletto a coronare il trionfo del vincitore.

C'era Dula, la bionda, la spica di grano ; c'era Gunilde dai grand'occhi celesti, freddi come metallo lucente e dalla persona altera ; c'era Telda dai capelli rossi i quali davano al viso di lei un ardore che la faceva terribilmente desiderata, e c'era Arbèla, la rondine delle lande, la piccola bruna dalla bocca bella.

Sopra le cantatrici si elevava, sola in quella immensa distesa di lande e di mare, la Torre di Parmèra. A nord si apriva la foce del Reno, verso la quale si dirigevano, in quell'ora mattutina, le vele.

Passava il mese dei dolci sonni : l'aprile. Primavera volgeva al suo colmo, e le lande e le *pialasse* si coprivano di erbe e di fiori.

Le cantatrici erano sedute in semicerchio : Dula ed Arbèla al mezzo, Telda e Gunilde ai lati. Intrecchiavano ramoscelli di quercia e, attendendo la prova, cantavano sommessamente.

*Amor ci colse, ci avvinse,
vento che dal mare si gettò per le lande !*

Intorno alle cantatrici stavano i mandriani attendendo il grido che doveva lanciarli all'impeto della corsa. Fiomba un poco in disparte, guardava fis-

samente Arbèla che era tutta assorta nel suo lavoro dal quale non distoglieva gli occhi.

Aveva una veste di filaticcio e seta, color di mare; una veste semplice che lasciava nudo il collo dalle sue radici. La testa bruna, dai capelli ondulati fioriva così in tutta la sua grazia. Ed era assorta e moveva appena la bella bocca al canto.

*Quando arrosseranno sui rami
in cima dei rami più in cima,
i frutti della primavera,
verremo su l'alba danzando
alla tua vigna d'amore...*

Qualcuno sentiva nell'anima, la dolcezza di una vaga speranza.

Più al largo, verso la pineta, si distendeva, a gruppi, la folla che era venuta ad assistere alla gara. C'era gente di terre lontane: uomini e donne e fanciulli. Sotto quel tiepido sole primaverile, era un grande sfavillio di colori per le vesti varie, per gli zendadi bianchi e turchini, per il candore de' buoi che traevano i carri vermigli gremiti di fanciulli e di donne. Da carro a carro, da gruppo a gruppo correvano grida a richiamo; gaie domande frullavano per l'aria, altissime risa ed urli. Le diverse voci si fondevano ai cori degli anziani e allo stornellare delle giovinette. Era la festa della primavera, la glorificazione della giovinezza, della forza, della festosità del ritorno.

Si attendeva, dall'alto della Torre, lo squillo delle trombe e la voce di Pirù. Egli doveva dare il bando della corsa e gridare il nome dei concorrenti; poi, allo squillo di avvio, di un velocissimo balzo,

trepestando, gli agili figli della landa sarebber partiti.

Arbèla volgeva a quando a quando una rapida occhiata intorno; ma i suonatori di trombe si erano già adunati su l'alto della Torre e stava per udirsi il grido di Pirù, senza che Tuja fosse comparso. Ed ella sentiva che s'egli non fosse comparso non avrebbe potuto continuare il suo canto. Ormai non aveva nella mente se non l'assiduo pensiero di quell'uomo al quale, per una attrazione misteriosa si era offerta, e che l'aveva rispettata come una cosa sacra. E sentiva che non avrebbe potuto rifiutarsi mai alla volontà di Tuja; sentiva che sarebbe stata sottomessa al desiderio di lui, sempre, e senza amore! Da prima, inorgoglita dell'ammirazione di quell'uomo ch'ella stimava sì lontano da lei, ne aveva provato lusinga; poi, a poco a poco, senza avvedersene, senza volere, era caduta nel dominio di lui; era stata travolta dall'impeto di quella passione contenuta, grande e terribile nel suo silenzio. Allora avrebbe voluto offrirsi in olocausto; ma Tuja l'aveva respinta; era stato più forte! Che voleva adunque? E sentiva uno struggimento interno che non le dava tregua, un affanno d'angoscia, una tristezza che non era d'amore. E l'attendeva trepidando. Allorchè udì qualche voce gridare

— Ecco Tuja! — il cuore le diè un tremo sì forte che sbiancò tutta, come una morta e si appoggiò a Dula per non cadere.

Tuja era fermo sotto il sole; vestiva di nero, aveva il capo scoperto. Pareva una quercia salda, una quercia dei culmini temprata alle bufere. Un mormorio si levò intorno, fra i giovani mandriani.

— È venuto alla sfida?

— Sì

— Per dieci volte ha riportato il premio !

— Ora è vecchio, non resisterà !

— Vecchio ? Non vedi ? È più forte di tutti noi !

— Ma non resisterà !

— Porrei la mano sul fuoco per la certezza : sarà il vincitore !

Molti risero increduli. Fiomba taceva in disparte. L'agile giovanetto volgeva gli occhi dal viso di Tuja a quello di Arbèla ed era pallidissimo.

La folla cominciò a tumultuare intorno.

— È l'ora, cominciate !

— Alla prova, alla prova !

— Date l'avviso che è tempo !

Le grida doventarono aspre, vinsero il rombo del non lontano mare.

Ad un tratto, dall'alto, invisibile volo di falchi saettanti, partirono i primi squilli delle trombe. La folla tacque subitamente.

Perduta nella vastità si udì la voce grave di Pirù dare il bando. Le cantatrici si levarono volgendo gli occhi verso l'alto ; solo Arbèla fissò Tuja che pareva non l'avesse scorta.

Quando la voce di Pirù cadde, coloro che prendevano parte alla sfida furono posti in linea, l'uno vicino all'altro. Dovevano percorrere un vastissimo circolo segnato da uno steccato e ritornare al punto di partenza. Tuja si trovò di fianco a Fiomba. Non si mossero saluto ; tennero gli occhi fissi su l'estremo confine delle lande.

Ora si attendeva lo squillo della partenza. I corridori, contratti in uno spasimo violento, stavano tesi nell'atto di spiccare il salto. I muscoli delle brac-

cia raccolte e delle gambe immobilmente ferme, tremavano per l'ansia di quell'attesa troppo prolungata. Solo Tuja pareva calmo. Tutto intorno il silenzio era altissimo. Poi lo squillo atteso guizzò come una luce pei cieli; fu un lampo ed un grido. I corridori si lanciarono alla vertigine della corsa impetuosa fra una nube di polvere che ben presto li nascose.

Arbèla, raccolto il viso fra le palme, stava fra le compagne.

Il silenzio continuò per buon tratto, finchè, da lontano, come il boato del vento, si propagò il grido della trepidazione:

— Vince Varisto! Varisto è il primo!

— No, c'è Fiomba!

— C'è Tuja!

— Tuja perde, è perduto!...

Arbèla credeva morire.

Trascorsero attimi che parvero anni, e il grido aumentò, divenne tumulto, divenne frenetica follia.

— È Fiomba, è Fiomba! Bravo! Forza! Avanti per il tuo Dio!

Poi si udì un nome che fu subitamente il cuore dell'urlo, e del delirio della folla:

— Tuja! Tuja! Tuja! Tuja! Tuja!

Quando percorse, come un fulmine, l'ultimo tratto di strada piegando innanzi, i capelli scompigliati nell'impeto, parve il dio del furore. Tutto scomparve di fronte all'immagine di quell'uomo, del trionfatore.

Poi Arbèla si levò fra le compagne e, sul capo pallidissimo e tremante, impose singhiozzando la corona di quercia. E quando Tuja le chiese sommessamente:

— Vuoi esser mia?

Ella rispose senza un tremito:

— Sì.

*

Giunto a conquistare il bene nel quale aveva creduto rinvenire la felicità Tuja non si sentì tranquillo ancora. Il dubbio che Arbèla non potesse essere mai compiutamente sua gli nacque fin dai primi giorni, gli si fissò nella mente turbandogli il sonno e la gioia.

Che sarebbe avvenuto nel poi? Costretta a quel vivere tranquillo la libera rondine avrebbe continuato ad amare chi l'aveva fatta prigioniera? Tuja non poteva tenerle compagnia molte ore e gli cresceva lasciarla sola in quei luoghi abbandonati. Così decise di stabilirsi a Ravenna.

Quando tenne parola del suo divisamento ad Arbèla la vide rallegrarsi tutta, vide gli occhi di lei accendersi di tale fiamma di ebbrezza che, per un attimo, ogni suo dubbio dileguò e credette possibile continuare dolcemente, nella taciturna città del mattino, quel suo triste sogno d'amore. E un bel giorno chiusero la soglia erbita della piccola capanna, dieron mutamente l'addio al pozzo ombreggiato dal pesco, ai sentieri battuti dalle mandre, agli orizzonti che solo le tenebre velano e, raccolte in un carro le cose necessarie alla loro vita, si avviarono a fianco verso la non lontana città.

Tuja non tardò a trovar lavoro nella darsena; era così sempre in vista della casa dove ella lo attendeva.

La giovinetta era ossequiente alla volontà di lui; ma non una volta aveva quegli abbandoni che solo

l'amore conosce, quelle dedizioni di gioia che fanno perdonare il dolore a tutte le creature. Non una volta ! Egli la sentiva estranea alla vita di lui benchè, vi partecipasse di continuo ; la sentiva lontana, intendeva che non avrebbe potuto possederla interamente, perchè l'alba e il tramonto si inseguono sempre e non si raggiungono mai. Il suo amore fu il suo martirio.

Dal giorno in cui, tratta dalla comune esaltazione, Arbèla aveva acconsentito a divenire la compagna di Tuja, qualcosa si era spento nel suo piccolo cuore. Ella ebbe coscienza di aver perduto un bene che le era stato caro quanto il sole : la sua libertà e per tale dolorosa coscienza intristì ; un silenzio uguale, un grigiore uniforme si stese per lei su le cose ; ella si offrì all'amore di Tuja come un automa.

Solo nelle lunghe ore di solitudine, quando Tuja era al lavoro, riebbe talvolta attimi di speranza in cui tutto il suo essere si ridestò prorompendo quasi volesse infrangere, in una sùbita ribellione, ciò che la costringeva a quella rassegnata inerzia. Erano convulse audacie nate da una visione, da un ricordo, da un rimpianto e subito spente in un sospiro di tristezza. La piccola rondine tentava batter l'alia riprendere il volo superbo, ma le mancava l'ardire di un tempo ; qualcuno le aveva reciso le penne maestre costringendola nell'angusta prigionia.

Volgeva l'estate. Il sole passava nel segno del leone e le lunghe giornate erano ebbre di luce. Arbèla, appoggiata al davanzale della veranda, guardava per ore ed ore il canale dalle acque verdi che si perdeva in lontananza sotto una fila di pini e specchiava al suo termine, verso occidente, il de-

ciso profilo di Ravenna. Nereggiavano in quello specchio di acque, fra ombre di vele, di cordami, di alte prore e di antenne, le linee dei campanili, delle cupole, delle case, e Arbèla credeva vedere, affondata in quella liquida luce, un'altra città, una città dolente come il sogno di lei che l'angosciava. Solo, quando il sole era al tramonto, quella visione si accendeva di vermiglio e dileguava, mentre da l'ignoto fondo sorgeva qualche tremolio stellare. Costretta ad una immobilità che la faceva impallidire, Arbèla era disposta a cogliere gli aspetti più vaghi delle cose come quelli che avevano una più diretta rispondenza con l'anima sua; però non di rado il bagliore di una vela, il grido dei fanciulli che si tuffavano nelle acque profonde, le voci dei marinai che scioglievan gli ormeggi per raggiungere il lontano mare, le attraversavano la mente come un guizzare di baleni, lasciandole intravedere d'improvviso tutta la miseria di quella sua povera vita insoddisfatta. E si struggeva senza lamento, senza singhiozzi, silenziosamente, perchè tale era la sorte di lei e non si poteva mutare.

Trascorsero mesi e mesi. Tuja divenne di giorno in giorno più cupo. Una volta le chiese d'improvviso e la sua voce fu insolitamente aspra:

— Conosci Murèl, il pescatore?

— No, rispose Arbèla.

— Ne sei ben certa?

— Lo sento nominare per la prima volta, — insistette Arbèla con semplicità.

— Ma che è venuto a fare da te?

— Quando?

— Oggi verso il tramonto.

— Qui non è venuto nessuno, — rispose Arbèla, impallidendo.

— L'ho veduto io! — incalzò Tuja. — Io l'ho veduto entrare, mentre ero nella darsena. Non potrai negarlo.

Arbèla tacque. Quel viso scomposto e minaccioso le faceva paura e ribrezzo.

— Dunque è vero? — incalzò Tuja avvicinandosi.

Ella sentì tutta la sua forza giovanile prorompere nello sdegno, e scattò in un grido in cui si liberò la sua grande amarezza contenuta:

— Sì, è vero! Bastonami dunque!... Ma se ti ho detto che è vero...

Poi si accosciò su la tavola e ruppe in irrefrenati singhiozzi.

Tuja sentì che l'ombra dell'irreparabile era discesa su la sua povera casa in cui aveva voluto raccogliere e difendere, come in un tempio, il tardo amore. Ma non poteva difendere sè dal suo tramonto non poteva difendere l'anima sua dalle mille insidie che la gelosia gli tendeva ad ogni minuto con una insistenza di tarlo che rode e rode nell'infaticata cecità del suo destino.

Ecco, agli occhi di lui, la vita si era oscurata. La vicenda dei giorni trascorreva in un'angoscia uguale ed assidua; ogni suo pensiero, ogni sua parola, era funestata dalla fatale passione ineluttabile.

E si piegò, si fece umile ed arrendevole, cercò intuire i desideri di Arbèla, volle farsi perdonare se non era possibile ch'ella potesse amarlo. Così distrusse la maschia signoria che aveva esercitato fino allora sull'animo di lei, ed affrettò la sorte. Era tor-

nato l'autunno dalla gran veste d'oro, Arbèla sfioriva come la ginestra quando la sua stagione è compiuta. Un giorno, verso il crepuscolo, Tuja le aveva condotto un mercante che era giunto poco prima, su la sua nave, dai lontani paesi del mezzogiorno e voleva che ella scegliesse, fra tante che aveva recate, la veste più ricca, per adornarsene tutta ed essere bella come l'amore. Ella guardava con occhio distratto le bianche lane, le sete vermiglie, azzurre, violette, punteggiate d'oro, ramezzate d'argento. Una ve n'era una veste d'azzurro oltremarino, tutta fiorita di pallide stelle a somiglianza di uno specchio di acque nell'ora antelucana; e un'altra tessuta d'opale, forse, chè al fulgore delle iridescenze madreperlacee, univa l'opacità luminosa della gemma; e un'altra che pareva la stessa veste della primavera, tutta di un verde tenero con qualche corolla bianca; e ancora ancora si stendevano a profusione sotto agli occhi di lei le meraviglie tessute pei sogni, tessute per chi attende e sospira, o per chi canta e cinge la persona di una veste simile al suo cuore, tutta accesa e vibrante.

Per lei no, chè camminava fra gli alberi dispogli per non più ritornare.

Saliva dal Candiano un lieve odore di fumo di sarmenti e di pece. Le campane di Ravenna salutavano il sole moribondo; allorchè tacquero regnò una pace solenne.

Il mercante continuava a spiegare i suoi tesori sotto gli occhi di Arbèla, la quale guardava, assorta. Tuja, appoggiato ad una tavola, in disparte, le braccia conserte e il capo basso, sogguardava senza nulla dire.

Era una triste quiete per tutta la terra. Ad un tratto si udì un canto lontano, una voce giovanile che si levò in un suo impero d'armonia e si distese per tutta l'aria, per tutto quel paese tranquillo e muto. Giungeva dal Candiano, da qualche barca solitaria navigante sotto il tramonto, verso la città imperiale. Arbèla parve non udisse da prima, poi si levò, volse lentamente il capo verso la veranda per intender meglio; impallidì e fu quasi per cadere.

— Che hai? Che hai? — le chiese Tuja, che si era lanciato per sorreggerla.

Ella si passò una mano su gli occhi:

— Nulla, — rispose. — Mi sono sentita venir meno. È nulla! — Il canto si era allontanato nei cieli.

Nei giorni che seguirono ella provò un affanno nuovo, ma dolce, ma grato; un'ansia di rivedere, di rivivere; una speranza grande e superiore ad ogni ragione, perchè era la vita. Qualcuno l'aveva richiamata al passato aveva fatto rifiorire la sua giovinezza i suoi istinti, la sua sete di libertà.

Era possibile dunque ch'ella potesse riavere, fosse pure per un attimo, tutto che aveva formato la sua felicità? Era possibile ch'ella potesse balzare ad un tratto, squassando le chiome, nella sua vita di un tempo e inebbriarsi di sole di aria di amore, di libertà anche per un attimo solo? Poco le importava di tutto, se ciò poteva essere; la scintilla improvvisa aveva richiamata l'anima sua alla luce le aveva dato una forza di ribellione alla quale non c'era volontà che potesse porre argine.

Ella voleva con tutta la sua passione contenuta, che era una forza selvaggia ed indoma.

Fiomba era ritornato, l'aveva udito cantare. Quante volte mai non avevano sciolto insieme la stessa canzone alle lande di Marcabò? Se Fiomba ricordava, se avesse voluto, tutto poteva ritornare come un tempo.

Lo attese di sera in sera non abbandonando un attimo la veranda, tendendo l'orecchio a tutti i suoni. Fiomba ripassò, le sorrise, levò le mani a saluto. E una sera salì le scale, giunse di soppiatto all'agguato. Ella gli aveva fatto un cenno, tutto era stabilito ormai.

— A quando? — chiese Fiomba sommessamente.

— Questa notte, alla Casa del Sole.

— Verrai?

— A costo della vita verrò!

— Non temi Tuja?

— Nulla temo. Io voglio venire con te, qui c'è la morte e mi prende di giorno in giorno! Difendimi, difendimi, Fiomba, se mi vuoi bene ancora!

Egli l'accolse fra le braccia e se la strinse al cuore. Poi Arbèla gli disse, sospingendolo verso la porta:

— Vattene. Tuja tornerà fra poco: non voglio mi trovi qui, altrimenti non potrei seguirti. Sarò da te, questa notte, alla Casa del Sole!

Si baciaron a lungo una volta ancora, in un tremito grande.

Quando Fiomba scomparve ella si dette dattorno in fretta a raccogliere le poche cose che le erano care. Scuriva. Ad ogni piccolo fremito, il cuore le sussultò; temeva che il destino non volesse; ma ella era pronta a tutto, a tutto pur di andarsene, pur di riacquistare il suo bene perduto. Unì in una pezuola le sue piccole cose. Tolse dalla cassa lo zendado

nero, se lo calò sul viso, se ne avvolse la persona. Tutto era pronto. Tuja non tornava. Ah quale convulsa ansia! Tese il capo ad ascoltare, nascose l'involto sotto lo zendado, e quasi a corsa, si avviò verso l'uscita, ma non era giunta al limitare che Tuja, eretto sulla soglia, le sbarrò la strada.

Per un attimo si guardarono fissamente.

— Vuoi andartene? — chiese Tuja, e la sua voce per l'ira ed il dolore fu roca.

— Sì, — rispose Arbèla.

— E dove vuoi andare?

— Da Fiomba!

Ella stava di fronte a lui senza tremare.

Allora Tuja si scostò dal vano della porta. Ma come Arbèla fu per lanciarsi, l'afferrò alle spalle e la respinse brutalmente.

Folle d'ira, ella si rialzò a rilento e gli gridò su la faccia una volta, due volte, singultando:

— Vigliacco, vigliacco!

Poi stremata di forze girò su sè stessa e cadde come morta.

*

Soffiava il vento del nord che giunge dalle estreme soglie del mondo dove il mistero aderge il capo nella volta siderea, sacra alla notte inviolata. Eran brividi di freddo che trascorrevano fra le rame degli alberi a mezzo dispogli, fra le siepi, fra i canneti della palude; brividi e sussulti e piccoli schianti e fruscii lunghi come di pena. Le ultime voci dell'autunno che raccoglieva i suoi pochi beni per ripartire.

E sotto il soffio gelido, per le strade, pei campi, ai limiti dei querceti in un continuo accartocciamento stri-

sciavan le foglie morte in lunghe fila, ora turbinando, ora precipitandosi innanzi in linea retta, ora avvolgendosi su, in grandi spirali quasi volessero raggiungere le nubi e partire in un biondo volo. E ricadevano col vento, si quetavano col vento, immobili, morte, per dissolversi su l'avidà terra, finchè l'anima folle non risorgesse dall'invisibile per risollevarle e ricondurle a torno in una farandola che si scomponeva tosto in un violento turbinio, per ricomporsi più lontano, infaticabilmente.

Le danze folli delle cose morte! L'autunno se ne incorona e se ne inebria nella lunga agonia, quando la sua voce arriva di lontano, sorvola, si intende a pena, si disperde come in un piantoriso verso il sole, sorto dietro l'ombra dei monti a sogguardare. Nel cielo si distendono orifiamme, e nei querceti il vento discopre le tracce dei nidi abbandonati.

Alla Casa del Sole era, quella sera, un insolito moto e nei cieli e su la piccola soglia.

Il mare muggiva vicino, sotto l'impeto del vento. Sospinti da una visibile ansietà, grandi stormi di rondini attraversavano l'aria. Tuja fermo vicino a un cespò di tamerici, scrutava la lunga via lanciata verso la landa. Aveva condotto Arbèla laggiù perchè guarisse. Dalla casa, qualche donna entrava ed usciva in fretta, senza dir parola.

— Si vede? — gridò una voce dalla spiaggia.
— No! — rispose un'altra voce più lontana.
— C'è qualcuno al largo, per fare lo scongiuro?
— Sono partiti i figli di Ross che hanno con loro il minorello, e sono sette.

— Su quale legno?

— Su la nave di Tuja.

Le voci tacquero. D'attimo in attimo il crepuscolo smoriva e i profili delle cose si perdevano nell'infinito, mentre lo stridere delle rondini si faceva sempre più forte, sempre più vasto sì come gli stormi si addensavano. Ad un tratto Tuja si levò e si diresse verso Fiomba che era comparso dietro una macchia di tamerici.

— Siete venuto, grazie!

Fiomba non rispose.

— Perdonate se vi ho fatto chiamare; andate da lei, vi ha invocato tutta la notte scorsa, ha pianto, gridando che io non volevo e son venuto, e vi ho cercato a casa vostra, nelle lande, per le strade, dappertutto, perchè non volevo ch'ella piangesse; perchè darei tutto il mio sangue per salvarla. Perdonate, Fiomba; io ve l'ho tolta, ma è stato il destino; ora se potrete salvarla, se potrete ridargliela voi quella sua povera vita che le fugge, io me ne andrò; io che son vecchio me ne starò in disparte solo per vederla...

Ebbe un subitaneo impeto d'ira, torse gli occhi al cielo, levò le mani a minaccia e gridò:

— Fa di non togliermela, Signore, fa di non togliermela!

Fiomba ascoltava a capo chino, senza fiatare. In quel mentre una donna che si era avvicinata sussurrò:

— Tuja, bisogna portarla all'aria.

— Come sta?

— Non ha più intendimento.

— È morta? — gridò Tuja balzando innanzi proteso.

— No, non ancora, l'aria potrà farle bene.

La trassero all'aperto. Fiomba s'inginocchiò vicino a lei, singhiozzando. Tuja si tenne in disparte, il viso nascosto fra le mani. Ella aveva la bocca dischiusa e gli occhi aperti ma atoni; era pallida e quieta come in un sogno di stanchezza.

E, su la grande acacia che chiudeva il limite dell'aia, da tutti i lati del cielo le rondini vennero a posarsi; ne coprirono i rami come di una veste nera. L'aria era piena di strida acute ed ansiose. Poi una rondine si levò dalla cima dell'albero, due e dieci e mille la seguirono, in un frullo improvviso su, su, sotto le nubi rosse, in alto dove si vede più terra e più mare, infinitamente. Furono una nube fra le nubi, una nube nera che si avvolse, incerta da prima, poi si spiegò in due grandi ali saettando via, rapidissimamente, verso le terre del sole. Dileguò nell'immenso. Arbèla aprì gli occhi.

— Vuole parlare, — sussurrò il semplicista.

— Vuole parlare, — aggiunsero le donne velate.

— Tuja, chiama voi, vi vuole!

Egli cadde su le ginocchia vicino a lei, la faccia protesa verso quegli occhi di morente.

Il sole era spento. C'erano già le prime stelle. Ad un tratto dalla spiaggia si levarono alcune grida acutissime:

— La nave di Sciòn¹,

— Fate gli scongiuri, donne, fate gli scongiuri!

— Segnatevi, che passa la maledetta!

(1) I popoli pescatori di Romagna credevano e forse credono ancora che nelle notti oscure di tempesta compaia a volte sul mare, Sciòn, un gigante mostruoso. Egli porta la sventura alle terre alle quali si avvicina e fa naufragare le navi che incontra sul suo cammino. I marinai per scongiurarlo, usavano prender con loro il minorello di sette fratelli, l'unico che potesse far scomparire il gigante della sventura.

Fra gli astanti corse un fremito. Il gigante del mare passava nel suo turbine. Si vide una nube nerissima, lontano, su le acque; e crebbe, si attorse lingueggiando come una chioma mostruosa.

Le donne s'inginocchiarono pregando ad alta voce. Poi seguì un tragico silenzio. Arbèla si levava lentamente verso Tuja; gli si aggrappò alle vesti, alzò il suo viso fino al viso di lui, gli tenne gli occhi negli occhi senza parlare.

— Che hai?... Arbèla?... Che hai?... Arbèla?... Arbèla?... Arbèla ?...

Furono attimi di terrore. Da sotto gli zendadi neri le donne sogguardavano con occhi di spavento. E, nel silenzio, si udì uno strido acutissimo, un grido di morte:

— Che tu sia maledetto !...

Poi la rondine sperduta ricadde con la faccia volta al cielo verso i paesi del sole verso ai quali le compagne sue erano fuggite a volo.

LE CINQUE BRUTTE

Come era suo costume, tolta la chiave dalla toppa, Annalena sospinse l'uscio con ogni cautela perchè non cigolasse, poi stette un attimo sogguardando, richiuse e avanzò su la punta dei piedi.

Graziana l'attendeva. Benchè il giorno fosse nuvoloso, le imposte della finestra erano socchiuse. La stanza era immersa in una livida penombra.

— È tornata Giliabella ? — chiese Annalena sussurando.

— Non ancora — rispose Graziana.

— Che ore sono ?

— Le undici.

— Mio Dio quanto tarda ! Non le sarà toccata qualche disgrazia ?

— Ha detto che si sarebbe fermata dalle Carpi prima di ritornare a casa ; forse le Carpi l'avranno trattenuta.

— E Orsetta ?

— È ancora in camera sua.

— Piange sempre ?

— Sempre. Violante l'ha vegliata tutta la notte, e la povera figlia non ha fatto che sospirare ; si distrugge così senza dir parola. Hai veduto Armando ?

— No.

— E non sai se sia ancora a Firenze ?

— Non lo so.

— Ma con chi hai parlato ?

— Con tutti i suoi conoscenti, con gli amici suoi, con la sua padrona di casa, e nessuno ha saputo darmi una indicazione precisa. Non lo vedon da qualche giorno ; è scomparso.

— E alla posta non hai trovato lettere ?

— Niente !

— E telegrammi ? Sua madre non ha risposto ?

— Niente ! — ripeté Annalena con voce roca e sospirosa ; poi scosse il misero capo dai capelli radi.

— Che dirà mai Orsetta ? Non sarà bene ingannarla ? — riprese Graziana.

— Comprenderà dal nostro silenzio che la condizione non è mutata. Che vorresti dirle ?

— Non so... — fece Graziana, nascondendo il viso fra le palme.

— Non faremmo che aggravare il suo, il nostro male.

— E se ti chiede notizie ? Se vuol sapere quale risultato hanno avuto le tue ricerche ?

— Basterà mi guardi negli occhi, Graziana mia, per vedere che il suo bel sole non è risorto !

Tacquero ancora. Annalena si abbandonò sul divano ; Graziana, accostatasi alla finestra, appoggiò la fronte ai vetri e rimase così, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, le spalle un po' curve, la testa rechina ; stette in una prostrazione profonda. Per tutta la casa non si udì che il battere di una vecchia pendola ; giungeva da una stanza contigua, ed era l'unico suono intorno al quale si accogliesse ogni coscienza di vita in tutta quella penombra. Non una finestra si apriva su la via e non giungeva

mai alla triste dimora nè il rapido sobbalzare di un carro, nè il grido di un merciaio ambulante nè il pispiglio di voci note od ignote, nè l'incerto continuo frastuono sul quale si scande il palpito della vita cittadina; solo nelle giornate piovose, si udiva lo sgrondare dell'acqua su i ciottoli sconnessi del cortile; un cortile abbandonato, pieno di gramigne e di ortiche, chiuso fra mura altissime trasudanti un sudore perenne. Le squallide stanze ricevevano luce da tale pozzo ed erano soverchiate da alti muri sui quali il sole, la pioggia, il gelo avevano tracciato i loro segni misteriosi. Ma anche quel poco lume offendeva i sensi delle cinque sorelle, onde i battenti delle finestre erano sempre socchiusi a mantenere un eterno crepuscolo. Non il colore di una stoffa, la forma di un mobile, la presenza di un fiore segnava un nuovo ritmo di gaiezza e di vita nella triste dimora; tutto vi era vecchio, stinto, uniforme; dalle pareti ai mobili; dalle polverose stampe racchiuse entro cornici nere, ai portacarte appesi ai muri, ai paralumi fatti all'uncinetto, esempio di paziente eleganza di qualche antenata. Si sentiva che per entro a quelle tane, guardate dal silenzio e dalla penombra, era passata una interminabile sequela di ore, di mesi e di anni, terribilmente uguali. Il tempo stingeva le stoffe e le pareti, lasciava le sue tracce sui mobili scricchiolanti, ma tutto rimaneva al suo posto fino alla consumazione compiuta. Nulla mutava, nulla ringiovaniva. Era una vecchiaia eterna, senza mutamento. Il regno dello squallore.

E le cinque sorelle, che avevan nomi di primavera, erano cresciute nella tetra dimora silenziosa

ed erano venute foggandosi a quella tristezza perenne. La necessità e il dolore ve le avevano costrette.

Due cugini orrendamente brutti avevano creato le povere figlie. Tali cugini, posti a contatto fin da giovanissimi, non si erano mai amati. Quel sentimento di subita simpatia, quell'impeto di spensierata ebbrezza che accende gli occhi e le guance degli adolescenti e sì li attrae che essi sappiano palpitando l'amore, non li aveva scossi una sola volta. Le loro maschere erano troppo brutte, stavano di fronte, atone ed insensibili, e così stettero fino al giorno in cui le due creature, per reciproca pietà, sposarono. Dalla pietà può nascere l'amore; essi l'attesero invano. Furono nel mondo una fatale dissonanza. È da tali dissonanze che la vita trae i suoi contrasti orrendi.

E gli uomini benedissero la loro unione. Vi fu anche chi disse, in perfetta buona fede, che l'unione era ben assortita e, infatti, dal lato estetico, non poteva dirsi altrimenti.

Partirono per il viaggio di nozze; un viaggio breve ad una città popolosa. Vagarono dalle chiese ai musei e dai musei alle chiese come due automi. Gironzolandosi per le vie: stanchi, affranti, sfiniti, incapaci di scambiarsi le loro impressioni, se pur qualcuna si presentava al loro cervello; guardando la folla che li stordiva; urtati dai passanti; portati dalla corrente dove non avrebbero voluto. Ma che cosa volevano? quale era il loro desiderio? Erano in viaggio di nozze, ecco tutto.

Non si sorrisero una volta. Due buone persone costrette a vivere insieme da un'atroce consuetudine non potevano procedere altrimenti.

La loro giovinezza non appariva ; assomigliavano a due brutti fratelli di età indefinibile. A nessuno venne in mente che essi fossero marito e moglie ; non ebbero le premurose cure delle quali godono i giovani sposi anche negli alberghi ; fu, la loro, una miseria peregrinante.

Passarono così la luna di miele ; quindici giorni, trascorsi i quali tornarono alla loro casa muta.

E nulla mutò, nessuna gioia li scosse, nessun turbamento. Ciò che per i molti forma un periodo indimenticabile della vita, fu per loro un episodio senza significato. Ella ne ebbe da prima un lieve disgusto che tosto svanì nell'indifferenza ; egli, molto probabilmente, non seppe di essere stato uomo.

Poi, come la loro vita prese un esatto reggimento, regolato da abitudini uguali ricompanti ad uguali scadenze, ciò che avevano cominciato continuò con giusto sistema ; e così, ad uguali scadenze, in cinque anni, ebbero cinque figlie, compiuta la quale fatica parvero esausti e morirono.

Morirono lasciando qualcosa alle cinque brutte, tanto da poter campare alla meglio.

Annalena, Graziana, Giliabella, Orsetta e Violante crebbero in mani mercenarie.

Ebbero una sola età : la vecchiezza ; conobbero una sola compagna : la malinconia. Furono come un giardino senza sole, come una casa senza finestre. La festevolezza non giunse fino a loro ed esse non la cercarono ; forse non sapevano che esistesse. Non risero mai ; sorrisero, ma tristemente. E nacquero brutte e si mantennero brutte. Non vi fu età, nella loro vita, che si compiacesse di lasciare una grazia al loro volto, una linea piacente alla loro per-

sona. Dai cinque ai trent'anni seppero essere unicamente brutte. Ciò intesero e ciò le umiliò. La loro femminilità (e ne avevano tanta!) si convertì in reciproca pietà; l'una si accorò per l'altra; si amarono e si unirono per difendersi. E nessuna asprezza fu in loro perchè erano anime buone.

Dai sedici ai vent'anni già, come vedevano chiusa ogni via nell'avvenire, pregavano per la loro morte.

Nessuna fra loro pensò all'amore; nessuna pensò ai figli. Esse sapevano che le cose brutte non rifigliano, ma sono scacciate, abbandonate; tale sapienza le aveva rinchiusa nel silenzio della squalida dimora. In fondo in fondo erano serene, della serenità mesta di cui si veste la lunga rassegnazione. Convinte di non poter volere anche ciò che è di tutti, le volontarie prigioniere pensavano che la loro bruttezza non potesse mostrarsi liberamente al sole. Così vestivano sempre di nero e portavano sul volto fittissimi veli.

Erano tutte un poco malate.

Annalena soffriva d'incubi e la notte smaniava nel suo piccolo letto o si levava girando per le stanze senza addarsene, in uno stato di sonnambulismo. Graziana possedeva non comuni virtù medianiche onde, nei giorni in cui le sue forze occulte si manifestavano, tutta la casa risuonava di bussi, di tocchi, di strani fruscii, e si udivano parole sommesse, e i tavoli e le sedie la seguivano docilmente. Ella conosceva un fantasma che di tanto in tanto aveva la degnazione di farle visita, ed anche le sorelle lo avevano veduto talvolta. Era un uomo alto e sottile con una piccola barba brizzolata; aveva gli occhi fosforescenti, fissi come in un vacuo terrore. Appariva all'improvviso,

la notte, quando le sorelle erano raccolte intorno alla piccola lampada a petrolio, velata dal paralume verde; sbucava dalla cappa del camino, o agitava la tenda prima di comparire, o scendeva dall'alto in un chiarore diffuso. Le sorelle non lo temevano, lo avevano battezzato Paolino e gli volevano bene. Era l'unico uomo che cercasse la loro compagnia. Paolino non aveva parlato mai. Si tratteneva a lungo, talvolta, guardando sempre innanzi a sè, senza battere le palpebre; talvolta sedeva fra loro e preferiva la vicinanza di Graziana; distribuiva qualche carezza e, sul più bello, si dissolveva in una luce fatua, saliente verso il soffitto. Paolino compariva di preferenza quando Graziana era sofferente. Ella diceva di vederlo anche la notte, quando era sola, e una volta mostrò una lettera che le aveva scritto. Era un fantasma cortese e colto, che si compiaceva di citazioni petrarchesche e scriveva cose comuni in bello stile.

Violante, che era una misera associazione di ossa, di tendini e di nervi, a quando a quando, secondo le variazioni del tempo, cadeva in catalessi; si irrigidiva così negli atteggiamenti in cui il male si diletta coglierla. Gli attacchi non erano infrequenti ed ella usciva prostrata da simili prove di resistenza, ma non moriva.

Giliabella soffriva di epilessia; solo Orsetta era esente da simili flagelli, e, data la comune somma di negazione estetica, era anche la meno brutta. Aveva gli occhi grandi, la bocca passabile, la persona meno sbilenca, con qualche femminile dolcezza. Alle sorelle sembrava una Venere, ed esageravano

evidentemente; poteva essere ammessa nel novero delle brutte normali.

Tali eràno le cinque sorelle alle quali il destino aveva riserbato tutte le gioie, tutte le grazie, tutte le elezioni possibili. Le vendette dell'amore sono orrende e l'amore si vendicava della trascuranza in cui i cugini l'avevano tenuto.

Ora avvenne che Orsetta praticasse con qualche frequenza una casa di amici. Era una distrazione, l'unica che si concedesse. In tale casa incontrò per la prima volta un giovane professore : Armando Censi. Ella lo salutò con umiltà, con soggezione; un uomo era una creazione troppo lontana da qualsiasi suo concepimento perchè ella potesse affrontarla con calma serenità. Tale imbarazzo, goffo e gentile, commosse Armando Censi che non era un'aquila e che aveva scarsissima esperienza dell'animo femminile ; e benchè non fosse stato mai amatore e le donne non lo avessero prediletto, anzi per tale ragione essenziale, lo lusingò, per quel senso di spavalderia conquistatrice che ogni uomo, anche il meno atto alle armi amorose, porta in fondo al cuore come un tesoro sconosciuto. Armando Censi fu tocco dall'imbarazzo di Orsetta e si sentì elevato nella considerazione ch'egli aveva di se stesso. Fino a quel punto si era dedicato a studî trascendentali, nei quali pareva sublimarsi la povertà della sua mente e del suo spirito. Tali studî gli avevano concesso di essere sporco e di non curare affatto la sua persona; da quel punto avvenne in lui una trasformazione radicale. Armando Censi si guardò nello specchio, si fece to- sare i capelli, si rase la barba, prese un bagno di pulizia e si comprò un abito nuovo. Tutto ciò era ne-

cessario. Uscì da un involucro terroso, rincomparve alla luce del sole. E si ammirò. Era passabile. L'uomo può essere molto brutto, ma è sempre passabile, e quando non è passabile è, per lo meno, buono. Così lo giudica, in massima, il sesso differente. In base a tale giudizio, Armando Censi poteva dirsi, esteticamente, buono.

In tale arnese ricomparve innanzi ad Orsetta, che lo accolse sempre più imbarazzata ed ammirata; poi gli incontri si fecero più frequenti ed un bel giorno gli amici strizzarono l'occhio: le belle gioie si erano unite in fidanzamento.

Ciò che avvenne allora nella squallida casa delle cinque sorelle tenne molto della rivoluzione. Le finestre si aprirono, il sole entrò a vivi fiotti, si parlò ad alta voce, si rise, si gettò all'aria ogni cosa; furono comprati fiori e piante, si noleggiò un pianoforte, si ordinarono vesti nuove per Orsetta; vesti bianche e rosa e color di cielo. La primavera giungeva, la vita irrompeva fremendo anche per loro, per le cinque scolopendre.

Uno solo s'ebbe a male per tale mutamento nè si mostrò più e fu Paolino, il fantasma.

Armando Censi non ebbe una, ma cinque fidanzate, anzi cinque sorelle, cinque madri, che presero cura di ogni suo pensiero, di ogni suo desiderio e vegliarono ansimando su la sua vita. All'ora in cui doveva giungere non era un cuore ma cinque cuori che l'attendevano contando i secondi e, quando appariva, tutte gli si facevano incontro per togli il cappello, la mazza, i guanti, il pastrano, e cinque voci gli davano il benvenuto ed egli doveva risponder contemporaneamente a cinque domande.

L'intera nidiata si era gettata a' suoi piedi. Tutto l'amore, tutta la maternità di cui erano capaci quelle cinque desolate esistenze, si riversava, con foga torrenziale, su Armando Censi. Egli era ossessionato da una continua concorrenza di pensieri gentili, di amorose cure, di affettuosità; ogni suo respiro, ogni suo battito di cuore era vegliato e così il colorito delle sue guance, il suo appetito, il suo umore.

Pareva un grande fanciullo caduto in una voragine di maternità. Ora le cortesie sono una dolce cosa quando la savia misura le guide e Armando Censi, se fu lusingato da prima da quella tempesta di premure, ne fu confuso di poi e annoiato alla fine. Era troppo !

Egli non poteva rimaner solo neppure un attimo con Orsetta, non poteva dirle una parola, non poteva averne una carezza e si avvide per tempo che non sarebbe stato marito di lei sola ma di tutte cinque.

Così, adducendo mille pretesti, le sue visite andarono diradando finchè scomparve, non solo dalla squallida casa, ma da Firenze.

È con ansia crescente, in un tragico turbamento, le cinque sorelle lo attesero invano, ora per ora, giorno per giorno. Il tempo trascorse e il noto passo non si udì più su per le scale. Tutto era finito. Il mondo si richiuse dopo un rapido baleno ; il tetro silenzio riprese le cinque sorelle.

*

Annalena e Giliabella tornavano, quella mattina, dall'aver tentato le ultime prove, riuscite vane.

Il giorno era tetro, piovoso ; nella stanza ove erano raccolte Annalena, Graziana e Giliabella ci

si vedeva a stento. Si udiva solo lo sgrondare dell'acqua nel cortile a pozzo.

— Che male gli avevamo fatto? — chiese Annalena.

Le sorelle non risposero.

— Lo amavamo come un fratello. Non era forse il suo regno questo?

Uguale silenzio.

— Ed ora come faremo?... Tutto è finito!

— Tutto è finito! — ripresero sommessamente Graziana e Giliabella, e piansero in silenzio.

— Che Orsetta non oda, — disse ancora Annalena; — per carità che non ci veda piangere! È già troppo addolorata, potrebbe morirne!

Poi si levò, andò alla credenza, ne tolse una tovaglia che spiegò sul tavolo. Camminava senza farsi udire.

— Che fai? — chiesero le sorelle.

— Preparo per la colazione.

— E chi ha fame?

— Nessuno, lo so; ma bisogna sorreggersi, figliuole; non conviene abbandonarsi così. Poi... chi sa? Armando potrebbe scrivere; non è detto ch'egli non debba più farsi vivo. Non era cattivo, dovrà dirci qualcosa, dovrà scriverci una parola, magari una sola parola...e scriverà, vedrete; ne ho il presentimento.

E dispose tutto sul tavolo senza urtare un bicchiere, senza che le posate avessero un tintinnio; poi disse alle sorelle:

— Animo, sedete ai vostri posti, almeno per far core a Orsetta. Vedete bene quanta forza mi faccia io! Non mi vorrete lasciar sola, non vor-

rete abbandonarmi! L'ultima speranza non è morta ancora; Armando scriverà, vedrete. A Orsetta non dite nulla, non ricordatele niente!

Graziana e Giliabella sedettero l'una di fronte all'altra; poco dopo giunsero, con passi lievi, Annalena, Orsetta e Violante.

Si raccolsero intorno al tavolo, stettero a capo chino senza toccar cibo. Si udì, con reiterata frequenza, il tremante sospiro del singhiozzo. Ad un tratto il campanello tinnì con inusitato strepito. Le cinque sorelle si guardarono in volto sussultando.

— Chi sarà? — chiese Orsetta.

— Aspettatemi, — disse Annalena levandosi; — vado a vedere e torno subito.

— Vi fu una sosta penosissima. Annalena tornò, bianca in viso come la morte.

— C'è una lettera, — disse. Poi si accostò ad Orsetta: — È per te, — riprese, e glie la porse.

Dopo qualche attimo, senza strepito, Orsetta si levò dalla seggiola, fece qualche passo barcollando e cadde riversa.

*

Da quel giorno le finestre non si aprirono più e il sole non entrò neppure per il breve attimo del meriggio nelle stanze disadorne, grige, sepolcrali; tutto s'inabissò nel buio e il silenzio non fu turbato se non dai lievi sospiri delle sorelle, perchè anche la pendola si era fermata. Non un'anima amica andò a bussare alla loro porta, e le povere brutte furono sempre sole. Esse non calcolarono il tempo, ogni nozione di relatività scomparve per loro; vissero senza coscienza del presente su la soglia dell'im-

mutabile eternità. Il sonno non alleviò la loro angoscia. Stettero per tre giorni senza coricarsi, senza mangiare, senza scambiare parola, muovendosi da una stanza all'altra come automi e nessuna trovò la forza di ribellarsi a tale stato di supremo abbattimento.

La loro vita si era conclusa; il sole era tramontato per sempre; tutto si era allontanato nella tenebra che non ha speranza, che non ha voce, che non ha confine. Esse si sentivano disgregare lentamente nell'immensa vacuità.

Non piansero. Il pianto è uno stato di transizione che ritempra e conduce con maggior violenza alla vita; chi piange può dimenticare. Il silenzio sigillò il loro dolore, ne affinò la coscienza, ne accrebbe il tragico spasimo. Erano unite e lontane, ciascuna per un suo deserto, per una sua buia landa senza la traccia di un'orma, senza la eco di una voce; una landa afosa in cui si andava penosamente sotto un rosso cielo, affondando nella cenere calda. Il cammino era eterno.

E nulla maledissero; perdonarono anche all'uomo che le aveva uccise così, perdonarono alla vita, al loro destino, ma non ebbero l'ardire di risollevarsi; che cosa le avrebbe attese ormai? Maggio era giunto, l'impareggiabile adolescente, e si era soffermato alla loro porta per sogguardare; aveva teso le mani fiorite di biancospini, aveva sporto la bionda testa cinta di lucide gemme, e sì dolcemente aveva sorriso che le sorelle gli erano sorte incontro. Ma poi? Era stato un rapido inganno, dopo il quale non sentivano la forza di continuare. Che poteva esserci nel poi? Un seguito di giorni uguali, tetri, sempre più neri,

sempre più terribili; l'assidua presenza dell'ombra che il destino aveva posto alle loro terga fin dalla nascita, per vegliare il loro respiro, per misurare il palpito del loro cuore ed arrestarlo al giorno fissato nel tempo breve.

Tutto era morto. La luce non era discesa all'oriente, ma si era inabissata nel fondo dei cieli; il giorno non sarebbe tornato mai più. La loro vita era finita. Esse si sentivano ancora rifiutate, malmenate, scacciate come cose inutili e orrende; si sentivano rigettate nel buio dalle creature che non potevano vivere con loro, nè potevano tollerarle per il loro aspetto. L'irremissibile solitudine le cinse. Erano sperdute come uno stormo di allodole colte dalla tempesta su l'immensità dei mari.

Nei tre giorni che trascorsero così senza dormire e senza prender cibo, non si guardarono mai negli occhi; forse ebbero timore di fissarsi nel profondo delle pupille; la reciproca pietà poteva salvarle. Alla sera del terzo giorno, adunate nel salotto, si erano abbandonate sui divani. Non si udiva un fruscio, nulla; ma esse udivano, internamente, il sordo battere del cuore, l'intima voce che regge questo strano mistero della vita nostra.

Erano ombre; gli occhi loro, aperti nel vuoto, avevano acquistato una pallida fosforescenza.

Attendevano. Doveva giungere l'ora invocata ed esse l'avrebbero avvertita.

Ad un tratto Graziana si levò, tremava, mosse qualche passo per la stanza, sospinta da una volontà non sua; si soffermò ascoltando, poi levò un braccio e disse rabbrivendo:

— Udite?

Le sorelle levarono il capo, scosse dal terrore, e udirono un passo ben distinto nella stanza attigua. La casa era chiusa da tre giorni, nessuno poteva esser giunto fin là. Il fruscio delle ignote peste si spense, poi riprese più lontano; passò un brivido per tutte le cose; giunse un lucore incerto dalla porta dischiusa.

— Eccolo! — disse ancora Graziana.

La sua voce era terrorizzante; saliva da una profondità sepolcrale.

Questa volta si udì come uno schianto, poi una rapida corsa e la porta si aprì con fragore. Nel vano non apparve che una luce pallida, una vaga fosforescenza sfioccentesca. Graziana ristette per qualche secondo, poi, sospinta da una volontà estranea, si mosse a passi lenti; si diresse alla porta; scomparve.

Nella lunga pausa che trascorse, le sorelle udirono suoni stranissimi e videro mille aspetti apparire e dissolversi nel vano della porta: mani contorte, volti bianchissimi di donne, occhi aperti, immobili, fissi dal vuoto nel vuoto; poi udirono un crepitio sempre maggiore, e la luce si accrebbe, ricordò un bagliore di carboni accesi. In quel punto un grido acutissimo si ripercosse di stanza in stanza, e Giliabella, Violante, Orsetta, Annalena furono per levarsi, ma una nuova apparizione le trattenne. Guardarono, non era Graziana, era un'altra, un'ignota. Aveva il volto coperto da un fittissimo velo bianco e le mani scheletriche reggevano un grande bracere. Avanzò fino in mezzo alla stanza ove depose i carboni ardenti, poi si rivolse intorno e, coi rossigni vapori, lentamente dileguò.

Graziana era distesa attraverso la soglia, senza moto. Non la raccolsero, nessuna si levó; chino il capo fra le scarne mani attesero il sonno, la pace, il ritorno a quell'immensità dalla quale natura le aveva inutilmente chiamate.

LA FONTANA DEL RE

Sì come amore ritorna col marzo verzicante, e i mandorli dalla tremula veste d'argento rilucono nelle notti antelunari, esco dalla chiuse stanze e siedo a novellare con voi fra gli orti dai quali giunge il primo canto delle capinere.

Se vi piacerà ascoltarmi, dirò oggi una novella che raccolsi da un vecchio narratore ramingo, una novella che consacro a voi, signore gentili, perchè avete finezza di intendimento in cose d'amore.

Ora dunque in un tempo lontano viveva un uomo taciturno ; un povero pescatore che aveva una brutta moglie litigiosa, una vecchia nave quasi sfasciata dal mare e, su l'alto di una duna, una vecchia capanna conica dal tetto di stipa e dalle pareti di argilla. Ivi aveva preso dimora la sua femmina dalle gote rosse, dalle mani piatte e dalle anche ampie come i fianchi di una galea reale, ed ivi ella strepitava contro il pover'uomo quando questi, ancorata *Di-gruma*, la nave dalla consunta carena, giungeva a cercare un po' di riposo.

D'altra parte il taciturno pescatore preferiva alle continue furie della sua belva domestica, le impetuose violenze del mare: preferiva il sibilo della morte all'aspra voce di Monna Poma. La morte che si leva dagli abissi marini ha incantesimi profondi, e Monna

Poma dalla larga bocca, era simile ad un enorme batrace che ha tutto il suo cuore nella sua voce e tutto il cervello nella vescichetta del fiele. *Digruma* resisteva ancora alle onde che si lanciavano con impeti di catapulta e, trascinata dalla vela lacera, teneva il mare con la resistenza di una vecchia buscalfana usa alle strade interminabili e alle fatiche logoranti; così, per giorni e giorni, Monna Poma attendeva invano il ritorno del marito errabondo, ed in sè stessa cocendosi levava al mare ed agli orizzonti le minacce più strane per dar sfogo all'anima sua da cataclisma.

C'era adunque un povero pescatore magro, osuto, spettrale che per aver trovato nella vita l'anima sorella aveva fatto suoi i costumi delle procellarie e viveva quasi costantemente sul mare. Era taciturno per legge di contrasto. Si chiamava Arùmi. Arùmi e Monna Poma vivevano saltuariamente insieme da venticinque anni; ben di rado d'estate, un poco più d'inverno. Nell'inverno anche Monna Poma, per le cambiate condizioni atmosferiche lasciava una relativa tranquillità al compagno paziente, quando non si trattasse di lanciargli l'eterna accusa dello sperpero dei beni ch'ella gli aveva portato in dote.

Ora, in una notte burrascosa di gennaio, Arùmi si disponeva ad entrare fra le coltri, allorchè Monna Poma, che si era appisolata vicino alla madia, si svegliò sobbalzando, afferrò il marito per un braccio e gli gridò:

— Perchè non mi aspetti? Vuoi dunque lasciarmi morir di freddo qui, sopra una sedia? Non vedi che il fuoco è spento? Non vedi come trema la lam-

pada per il vento che entra dai muri? Aspetta, maledetto! Io voglio coricarmi prima di te perchè ne ho diritto. Le lenzuola sono mie, il letto è mio, la sedia è mia! di tuo non c'è che questa sozza capanna, che il diavolo se la porti!

Non aveva finito di pronunziare l'ultima frase, che il sinistro ululato del vento si accrebbe spaventosamente e la capanna scricchiolò, gemette quasi fosse per essere divelta dalla furia della tempesta. Monna Poma abbandonò il braccio del marito levando gli occhi al soffitto, paurosamente stupita. La lampada, appesa ad una cordicella fermata alle travi, descriveva grandi archi per l'aria, sì che la piccola fiamma, nel vertiginoso viaggio, sibilava impicciolendosi e minacciava spegnersi d'attimo in attimo.

Arùmi approfittò del buio e dello stupore della moglie per rivestire in fretta i suoi panni sdruciti e disporsi alla partenza; ma non si era appena levato, che Monna Poma, riavuta dall'improvviso spavento, gli si eresse innanzi e, avvicinato il rosso volto di luna saliente a quello scarno di Arùmi riprese l'antifona:

— Dove vai ora? Vuoi dunque lasciarmi sola? Vuoi che la tempesta mi seppellisca viva sotto questa tua tana che crolla? Ah! sia maledetto il giorno che ti incontrai; sia maledetta la volta che venni con te; sia maledetta tutta la tua razza di lupi! Non vuoi venire a letto, adunque? Hai proprio deciso, eh? Ma io non ti lascerò partire: verrò con te ovunque tu vada; non sono forse tua moglie?

Arùmi si incamminò tranquillamente verso la porta, e Monna Poma gli tenne dietro. Quando ebbe

posta la mano sul saliscendi dell'uscio, la femmina gagliarda gridò ancora :

— Ma non hai inteso ? Non voglio rimanere qui, sola ! Io sono tua moglie, la tua moglie che devi proteggere. Non voglio rimaner qui sola, non mi hai inteso ? Verrò con te !

Arùmi dischiuse l'uscio, anzi lo trattenne, chè la furia della tempesta l'avrebbe sospinto con fragore. Un'improvvisa raffica entrò con impeto soffocante, e invase le gonne di Monna Poma, le quali si adunarono stioccando in serpentina fuga ; spense la lampada ; sconvolse le coltri del letto nuziale.

— Vieni, — disse Arùmi tranquillamente, fermo su la soglia.

Il cielo, sotto lo spesseggiare dei baleni, pareva un fiammeo mare, e nell'aria era un enorme rimbombo e la pioggia scrosciava a furia.

— Vieni, — soggiunse Arùmi per togliere ogni indugio, — Monna Poma, senza dir parola, perchè il vento l'avvolgeva in pieno, sospinse il marito al di fuori e richiuse precipitosamente l'uscio.

Il saggio Arùmi si avviò verso il molo dove era ancorata la nave sbilenca. Egli non temeva il mare ; più temeva l'anima burrascosa di Monna Poma. L'ora era tarda. Le navi dei pescatori erano ancorate nella parte più interna del porto e, al bagliore dei baleni, appariva una selva di nere antenne e di alte prore deserte : la spettrale flottiglia della morte.

Si udiva giungere a quando a quando dall'immensità del mare il suono di una campana ferma ad un gavitello in vicinanza di qualche scoglio re-

moto. Le onde sconvolte lanciavano la disperata voce d'avviso agli sperduti su l'abisso marino.

— Vento di mare, — fece Arùmi poi che fu salito sul ponte della sua lamentosa nave, — vento di mare, al largo si regge!

Poi sciolta la piccola vela del trinchetto, fermata la barra al timone, volse rapidamente la prora alle onde, e sobbalzando, scricchiolando, ululando, invasa da fiotti d'acqua che precipitavano sul ponte dalla prora alla poppa, terribile minaccia alla mal ferma alberatura, *Digruma* si lanciò nella notte.

Solo l'occhio dei baleni seguì l'uomo e la sua nave nel periglioso viaggio. Poi, quando l'aurora apparve, si stese una grande bonaccia. Il cielo s'era fatto sereno; un cielo invernale di una limpidezza cristallina. Arùmi allentò le vele, sciolse le reti e le gettò alla speranza della pesca.

Digruma proseguiva lentamente, lasciando dietro di sé un brevissimo solco. Il mare era deserto.

Per dieci o per venti volte trasse le reti, avendo raccolto tutt'al più qualche fascio di alghe.

Ciò non lo turbò.

Con imperturbata pazienza riabbassò le nasse allargando un po' più la vela al vento. Poteva darsi che, avanzando verso le solitudini dell'alto mare, gli venisse fatto di ottenere il piccolo bene che si attendeva.

Digruma, la velivola vecchia scricchiolante per la sconnessa ossatura, dalle doghe infunghite e incrostate di bianca gromma, dagli alberi lanuginosi per l'età troppo tarda e dalle vele rattoppate e sbrendolate, alla nuov'ala che Arùmi le dette, come raccolse il vento, si piegò da banda e spinse la di-

spoglia prora contro il seno marino. Arùmi, legata la barra del timone alla penna, stette proteso sul bordo a spiare. Si accorse ad un tratto che una frotta di delfini lo seguiva. Ciò lo accordò, perchè molte volte i giullari del mare gli avevano strappate le nasse.

Si dette allora a gestire e a gridare; salì su la poppa, raccolse gli avanzi di una vecchia vela e li agitò al vento furiosamente; ma l'opera fu inutile; allora ridiscese e fece per trar le reti alla disperata, ma avvertì una resistenza nuova, sì che pensò aver raccolto un grosso cumulo di alghe.

Non si dette per vinto nè si irritò; allentata la vela si pose all'opera.

Il sole spuntava dal mare.

Quando comparve l'ultimo tratto delle nasse vide gravare sul fondo un non so che di bianco e di informe; affrettò l'opera e raccolse una massa di creta che emanava una lieve fosforescenza. Non aveva veduto mai nulla di simile. Si chiese che potesse contenere quella materia informe, fu tentato di infrangerla per scoprirne il segreto e guardò reclinò, le mani puntate su le ginocchia e gli occhi immobilmente fissi. Poi si decise. Avrebbe portato a Ser Millanta, al vecchio saggio che studiava e speculava le stelle, l'inatteso dono del mare.

Si sollevò, raccolse la vecchia vela abbandonata su la poppa, la distese sul ponte, poi, raccolta a due mani, con somma cura, la creta luminosa, ve la ripose e si dette ad involgerla accuratamente.

Mentre compiva la delicata operazione si sentì ad un tratto più leggero, più agile, immensamente più giovane; una gioia quasi infantile, un sentimento

di compiutezza, di ebbra felicità tenne l'anima sua, che rinasceva, per miracolo gentile, ad una nuova vita.

Che era mai? Sorse trasfigurato. Aveva provato qualcosa di simile nella sua lontana infanzia quando usciva col sole a raccogliere le conchiglie su la riva del mare o a ricercare nelle azzurre lontananze l'orma dei suoi sogni; o, più tardi ancora, nell'adolescenza, quando Monna Poma era una giovinetta gentile e non s'era fatta una veste di rovi e non aveva il volto vermiglio come la luna saliente.

Che era mai? D'onde gli proveniva simile felicità? Il sole, il mare, l'infinito, tutto ridestò nell'anima di lui tale gioioso consentimento, tale impeto di dolcezza che, volta la prora della nave al ritorno, ritto vicino al timone, si dette a cantare a piena gola con impeto sì pieno di giovanile ebbrezza, che l'anima sua pareva migrasse col canto a fondersi nell'universa serenità.

La piccola nave percorse la via d'oro che il sole aveva aperto sul mare, andò fra il placido tremolio delle mutevoli acque, nell'ombra di un volo tacito e tranquillo. Arùmi volse invano gli occhi a ricercar intorno, su la ben nota duna la sua capanna. Aveva sbagliato rotta? No: quello era il piccolo porto, e più lontano sorgeva la selva e remotissimamente, oltre la selva, apparivano nel cielo, quasi sperdute, le meschite del Castello del Terribile Destino; era giunto adunque. Poteva darsi mai ch'egli fosse gioco di una allucinazione?

Ormeggiò *Digruma*, raccolse il prezioso involto, discese e, per il consueto sentiero fra le tamerici, si diresse alla sua dimora. Quando fu vicino all'ascesa della grande duna si dette a gridare:

— Monna Poma!... O Monna Poma?!...

E attese l'urlo improvviso della femmina infuriata; ma non udì che il bubbolio del mare.

Giunto su l'alto ristette stupefatto. Fra le sabbie crescevano gl'ispidi cardi; di tutto il suo bene non rimaneva traccia.

Una grande famiglia di procellarie aveva ripreso possesso dell'aspra duna levata a dominio del mare.

*

Per la prima volta Arùmi si incamminò verso la selva che conveniva attraversare per giungere al Castello del Terribile Destino. Non aveva con sé se non due bisacce, in una delle quali aveva riposto la creta luminosa e nell'altra qualche provvista necessaria al lungo viaggio.

Prima di partire aveva chiesto ai compagni, che vivevano come lui in piccole capanne sparse su la spiaggia, se sapevano dargli notizia di sua moglie e della sua dimora; ma tutti erano rimasti muti meravigliando. Solo una vecchia mendicante gli aveva detto:

— Arùmi Arùmi, ier notte il Cavaliere Grigio è passato dalla tua duna!

Comunque fosse, anche il cupo mistero di quell'avventura non turbò la serenità di Arùmi, che si dispose al periglioso cammino senza turbamento.

Egli era il primo, fra gli uomini del suo villaggio, che si attentasse ad entrare nella Terra delle Nebbie, diretto al remoto Castello del Terribile Destino. Di laggiù non giungevano novelle se non a lunghi periodi di anni e di anni e le recava qualche viandante

disperso che si trovava a caso nel piccolo villaggio senza nome.

L'ospitalità e i costumi semplici della gente del luogo esaltavano lo scarno pellegrino, che raccontava allora come nell'immenso regno che aveva principio dalla Selva Azzurra e si estendeva fino ad altri mari, vivesse un popolo pallido e pauroso condannato al dolore ed all'odio.

I dimenticati di tutte le civiltà ascoltavano allibendo e abbrividendo, quasi udissero cantare al vecchio Seja una delle sue saghe prodigiose; e confondevano in un unico mito i racconti degli spiriti e degli eroi e ciò che sentivano vagamente dire intorno alla lontana Terra delle Nebbie.

Così per secoli e secoli nessuno aveva mai preso ardire ad un viaggio ritenuto impossibile; viaggio al quale Arùmi si accingeva per ricercare Ser Milanta, il saggio, e, se fosse possibile, per saper qualcosa intorno al mistero che circondava Monna Poma, la sua donna bilingue.

Ora si trovava alle soglie della Selva Azzurra, stava per entrare nel gran regno. Già da due giorni camminava infaticabilmente per la pianura dispoglia e non aveva incontrato nè un uomo, nè una casa, ma solo qualche mandra di buoi selvatici che fiutavano il vento muggendo all'approssimarsi di lui, e lo guardavano immobili coi grand'occhi biechi.

Arùmi cantava. Gli pareva che un gran popolo lo seguisse. Il sole era con lui. Al terzo giorno entrò nella vastissima selva.

Nessun aspetto lo turbò. Anche quando gli alberi si infittivano stringendo in aspri nodi ramo su ramo tanto da togliere ogni via alla luce e, attorno, ra-

pidi fruscii di serpi fra le macchie, o cupimuggiti sommessi, o schianti di rame, o improvvisi balzi nell'ombra si udivano simili all'ineguale palpito del terrore; anche quando ebbe coscienza di essere compiutamente solo ed inerme in un mondo che non conosceva fra il gualto dei lupi e il lacerante urlo delle fiere non si perse d'animo. Qualcosa era nel cuore di lui, che nulla al mondo poteva adombrare. Camminò giorni e giorni senza imbattersi in un suo simile, e la selva non accennava a finire. Si schiudeva a volte in piccole radure in cui lucevan ferme le acque degli stagni, verdi gemme in un bianco cerchio di ninfee; lucenti pupille ambigue che avevano tratto al loro fascino qualche albero solitario. A volte diradava accogliendo la luce che copriva di una magnifica veste azzurra la massa degli alberi lontani dilagante per interminata vastità tutto intorno a simiglianza di un fantastico anfiteatro, aperto ai giuochi delle tacite ombre.

Stupì innanzi alle nuove bellezze sì diverse da quelle del suo mare, e più stupì vedendo deserta di uomini la selva dell'incantesimo, ricca di tutti i beni, nido superbo alla vita e al sogno; ma gli avevano detto già che dove vive l'uomo gli alberi muoiono e che le grandi società dei ciechi fratelli dell'aria diminuivano sempre più, s'isolavano sempre più nelle terre lontane dove l'uomo non può giungere; questo avveniva perchè la piccola bestia che ragiona, ama, innanzi tutto, il suo ventre al quale ha elevato l'Altare degli Olocausti.

Al termine di un mese, dopo essersi aggirato interminabilmente fra folti e radure, dopo avere attraversato e stagni e roveti e aver seguito il corso

del sole e delle stelle riposando appena fra gli alti rami di qualche albero sul quale si arrampicava per spiare l'orizzonte all'intorno; al termine di un mese, mentre volgeva il sole al suo crepuscolo d'oro e la nottivaga luna era già nei cieli come un falcetto d'argento, Arùmi volle, per una volta ancora, scrutare le lontananze e, legatesi le bisacce alle spalle, si accinse a dare la scalata ad un pioppo altissimo. Giunto che fu verso la cima volse gli occhi intorno e vide, da un lato, l'immenso dilagare della selva e dall'altro, come sempre, come da ogni punto della terra, le nere meschite del Castello del Terribile Destino. Non seppe misurare quale distanza lo dividesse ancora da quell'ultima mèta.

Stava per discendere tranquillamente, allorchè, non molto lontano dal luogo in cui si trovava, vide un'esile traccia di fumo che sorgeva da un gruppo d'alberi verso l'oriente.

Se il fumo non usciva da una casa ma da una carbonaia avrebbe tuttavia seguito le tracce degli uomini che giungevano fino a quel punto per far carbone e all'indomani, se non nella stessa notte, si sarebbe trovato a faccia a faccia con qualcuno fatto a sua immagine e somiglianza.

Così riprese il cammino. Il crepuscolo stava per cedere il suo regno alla notte, e Arùmi cercava intorno, con gli occhi, un albero adatto al riposo, allorchè gli venne fatto di scoprire, dopo una radura, un sentiero ben battuto che si lanciava innanzi, nell'interno della selva. Senza pensare oltre proseguì la via. Sul suo capo erano innumerevoli frulli fra gli alberi e cinguettii e squittii e gioiosi trilli che si moltiplicavano picchierellando tinnuli, tre-

mulì e indefiniti all'intorno, quasi a significare il lento sboccio delle nascenti stelle. Poi udì un urlo, poi una voce più lontana e un'altra voce ancora. Ogni dubbio svanì.

La notte era scesa nei cieli quando giunse ad una casa nerastra che aveva innanzi due filari di pioppi ed un giardino. L'andana era chiusa da un cancello di legno; stava per aprirlo allorchè udì qualcuno che lo chiamava dall'ombra. Avevano avvertito la sua presenza.

— Entra! — ripeté la voce dell'ignoto.

— Non mi conoscono e m'invitano già! — pensò Arùmi.

Il cancello si aprì e il viandante si trovò di fronte ad un uomo gigantesco che gli chiese:

— Non volevi entrare?

— Infatti!... — rispose Arùmi sorridendo.

— Entra dunque; ti aspettavo.

Si avviarono a fianco lungo l'andana, verso la casa nerastra dalla quale non trapelava un filo di luce. Dopo una pausa Arùmi si volse e chiese all'ignoto compagno:

— Come mai mi aspettavi?

— Ti avevo udito cantare; da queste terre non passa gente. In quarant'anni che siamo qui avremo ospitato tre viaggiatori, e quando ne capita qualcuno è una festa per noi. Troverai il tuo letto pronto e le donne hanno apparecchiato anche per te alla tavola comune.

— Che tu sia benedetto e che tu sia in pace con le tue donne! — rispose Arùmi.

— Da dove vieni? — chiese ancora l'ignoto.

— Dal mare.

- E dove vai ?
— Vado al Castello del Terribile Destino, cerco di Ser Millanta, il saggio.
— Come ti chiami ?
— Arùmi, con tuo piacere ; e tu ?
— Io mi chiamo Smaragdo.
— Sei guardaboschi ?
— Sì. E tu perchè mai ti sei messo ad un viaggio sì lungo e pericoloso ?
— È il mio destino che mi guida, — rispose Arùmi.

- Rechi una buona novella ?
— Non so.
— Allora il destino ti sia propizio nel regno del dolore verso il quale cammini !
— Così sia ! — rispose Arùmi.

Erano giunti alla casa della selva ; Smaragdo dischiuse l'uscio ed invitò l'ospite ad entrare.

Poco dopo sedevano al desco.

Smaragdo stava a capo tavola, poi venivano i cinque figli di lui, poi la moglie, e all'altro lato, di contro a Smaragdo, sedeva Arùmi fra le sette sorelle figlie del guardaboschi.

Arùmi aveva animata d'insolita festosità la numerosa famiglia di Smaragdo. Che cosa recava mai il gaio pellegrino dalla spiagge remote ?

La presenza di lui destava in tutti un dolcissimo benessere. Anche il cielo s'era fatto sereno, il cielo sempre grigio in quei mesi, e un sentore di primavera moveva per l'aria tepida, intorno.

Le sette sorelle, intatte e belle come bacche di rovetto, volgevano a quando a quando il soave vol-

to, ombrato dall'ala dei capelli, verso l'ospite e l'ascoltavano parlare.

S'egli fosse stato un adolescente nel fiore di tutta la sua giovinezza, non avrebbe richiamata più viva l'attenzione delle figlie di Smaragdo.

Tra le altre, Isotta, la maggiore, una calda bellezza, dal viso di ellenica grazia, in cui la piccola bocca intensamente vermiglia e gli occhi sfavillanti svelavano l'occulto sogno della giovinetta anima irrequieta, Isotta gli si era posta vicina e non solo gli volgeva discrete domande nelle quali la voce di lei cantava mollemente come in una sottile voluttà desiderata, ma lo seguiva con lo sguardo ombrato di dolcezza.

Arùmi si chiese s'egli per caso non avesse perduti molti anni lungo la via o se la nuova vita non lo avesse fatto sì diverso da un tempo da non avere più nessun tratto che ricordasse l'antico pescatore.

Ah! Monna Poma, la vecchia matassa arruffata, il nido di serpi, la legittima vipera era ben lontana, a Dio piacendo, e non sarebbe risorta.

Smaragdo e i figli, all'altro lato della tavola, conversavano animatamente, levando la voce in piena festosità di intesa. Le giovinette sorelle, fiorenti dalle semplici vesti bianche, azzurre e vermiglie; ornato il volto dalle fluttuose chiome bionde e nere; nude le braccia rotonde, ridevano folleggiando senza perdere nei gesti di gioia la squisita grazia della loro bellezza trionfale.

- Dunque andrai? — chiese Isotta ad Arùmi.
- Andrò certamente.
- E se non ti lasciano passare?
- Vincerò ogni ostacolo.

— Ma chi ti guida ?

— Il mio destino.

Isotta tacque un attimo ; soggiunse :

— Sei stato mai al lontano Castello ?

— Mai !

— Amico mio, io ne ho sentito parlare da molti, da molti che piangono ! La tua impresa è vana. Allontanandoti di qui troverai terre più tristi. La gente non vive a lungo laggiù ed è pallida e si macera nel dolore. Il tuo sole ti abbandonerà quando avrai varcato il grande lago ; la tua serenità, che ha fatto tanto bene a tutti noi, non potrà più reggerli. Da infiniti secoli la gente di quella terra non conosce che sia sorriso, da quando la Fontana del Re non ebbe più vena e stette arida e muta come una bocca riarsa. Allora anche si chiuse il Castello che nessuno ha veduto mai, perchè uno solo vi entra e ne esce a suo piacimento; uno che conoscerai forse.

— E chi era il re del quale mi hai parlato ?

— Poco ne so, amico mio ; ne so quello che ne dicono i vecchi. Costrusse la prodigiosa fontana a felicità del popolo, e la gente d'allora era contenta e viveva in pace. Dopo un lungo periodo di lotte in cui re Agatos conquistò alla sua civiltà tutti i popoli ribelli che confinavano col suo reame, si dice che Iddio gli apparisse in sogno e gli comandasse di spendere la maggior parte delle ricchezze conquistate nel far erigere la fontana che doveva dare a tutti un po' di bene. Re Agatos ubbidì e visse poi lunghissimamente fra l'adorazione del suo popolo ; ma quando venne a morte tutto finì.

— Non c'è cosa che finisca per sempre ! — rispose sorridendo Arùmi.

— Ma il saggio ch'io voglio vedere, — riprese, — è dunque racchiuso nel Castello ?

— Sì.

— E nessuno può parlargli ?

— Nessuno.

— Ma che fa allora ?

— In un giorno dell'anno, il due novembre, credo, si affaccia alla grande finestra della torre maestra e parla al popolo adunato gli insegnamenti oscuri che il triste cavaliere, il quale è il ministro del regno e l'unico padrone, vuole sieno impartiti. Oltre quel giorno non lo si vede più.

— E della famiglia reale chi rimane ?

— Nessuno lo sa con certezza. Si dice che una bellissima giovinetta, l'ultima della dinastia degli Agatos, sia rinchiusa nella più oscura parte del Castello ed ivi soffra e muoia lentamente nell'abbandono.

— Vedremo ! — rispose Arùmi.

— Dunque vuoi partire ? — chiese Isotta reclinandosi, animata da un sorriso dolcissimo.

Arùmi la guardò un attimo, poi le chiese abbassando la voce :

— Ma dimmi, figliola, ti dispiace molto s'io me ne vado ?

— Sì... moltissimo !

— E perchè ti dispiace ?

— Perchè ti segue tanta dolcezza, tanta serenità, che l'aria stessa se ne innamora !

Arùmi stette un attimo perplesso e riprese :

— Ma io sono vecchio...

Una fresca risata squillante lo interruppe a mezzo la frase; voleva soggiungere:

— ... e Monna Poma mi diceva ch'ero brutto per lo meno quanto uno scorpione.

Ma si tacque. Ch'egli fosse miracolosamente ringiovanito? Dopo una pausa dubbiosa riprese il placido conversare.

Fu aggiunto olio alle lampade; le ore trascorsero inavvertite sì rapide come le stelle fuggenti nelle notti estive.

Tutti si volgevano ad Arùmi:

— Sei tu che porti il benessere; che cosa rechi da lontano, che cosa ti ha dato il tuo mare?

Smaragdo e la moglie sua si beavano in quella insolita gioia dei figli.

— Non partirai più, — gridarono ad Arùmi, — ti terremo prigioniero!

— Intendi? — soggiunse Isotta.

— Intendo.

— Rimarrai almeno domani?

— Rimarrò!

— Oh! grazie, grazie, te ne sarò riconoscente e... --- Si interruppe ad un tratto; tutti tacquero guardandosi nel volto spauriti.

— Avete udito? — chiese Smaragdo.

I figli risposero sommessamente:

— Sì.

— Che cos'è? — chiese Arùmi.

— Taci! --- rispose Isotta.

Si era udito un ululato sinistro rompere lontanamente il grave silenzio della selva, poi come un fracassio di chiome arboree sbattute nell'impeto di un turbine vorticoso; poi era ricaduto il silenzio,

alto, profondo, terribile, simile alla spasmodica sospensione della vita sotto l'incubo del terrore.

Seduti intorno alla tavola in una immobilità spettrale, i figli e le figlie del guardaboschi si guardarono negli occhi ed erano pallidissimi e parevano impietriti per un subito incantesimo malefico. Anche la fiammella della lampada non aveva ondulamento; ardeva esile e diritta come una breve lancia.

Tutta la casa pareva isolata nei silenzi siderali sotto l'ombra dell'ignoto terrore.

Ad un tratto Isotta gridò e fu la voce di lei simile ad un lacerante singhiozzo :

— Chiudete le finestre e sbarrate le porte.

— Sì, chiudete, chiudete !... — risposero in tono sommessissimo le sorelle, quasi per tema che qualcuno le udisse, che l'ombra sovrastante le udisse.

Allora Smaragdo si levò lentamente, dimentico di ogni consueto gesto della vita ; fissò i figli un attimo, e si fece il segno della croce, mormorò :

— Iddio sia con noi !

— Iddio sia con noi ! — risposero le voci tremanti.

Dalle aperte finestre si intravvidero le lunghe ombre degli alberi e le stelle rossigne. Smaragdo chiuse, sbarrò le imposte ; raccolse la sua paura nel silenzio della casa sperduta e tornò fra la muta accolta.

Trascorsero interminabili attimi di attesa.

Poi una voce mormorò :

— Si è allontanato !

— Ha preso le vie del Lago ! — soggiunse una altra.

E un'altra :

— Gli alberi tacciono !

— Babbo, — chiese Isotta, — hai veduto la fiamma dalla finestra ?

— No, — sussurrò Smaragdo.

— Era molto lontano allora !

— Non conosce distanze, tacete ! — disse la madre che stava in ascolto tuttavia.

Ad un tratto le foglie dei pioppi frusciarono.

— Viene ! — gridò Smaragdo.

Trascorse una pausa ansiosa.

— Viene ! — riprese una voce più forte, rabbrivendo.

— Viene !

— Viene !

— Viene !

Poi tacquero ancora, Smaragdo ed i suoi ; tacquero, terribilmente protesi nell'atto di ascoltare.

Si udì allora sempre più affannoso, sempre più rapido scorrere tutta la casa un fremito dalle travi, dai muri, dalle stanze più riposte, alla cucina ov'era adunata la famiglia.

Era uno scricchiolio crescente ; un impeto di soffii, di brividi ; un incrociarsi di sussurri, un trepestio di rapide corse, un urtarsi e un accavallarsi di ignote cose sospinte nell'ombra spaventosa da una vita demoniaca.

Nessuno accennava a muoversi.

Al di fuori lo stormire delle fronde crebbe, si intensificò moltiplicando, si fuse in un ululato aspro e sinistro. Tutta la casa era scossa dalle sue radici.

Ad un tratto si intese lo strepito di un galop-

po ; giunsero i tonfi delle unghie in rapidissima vicenda, si avvicinarono nel crescente fragore.

Poi l'ignoto Cavaliere irruppe nell'andana, schiantando il cancello che la chiudeva.

Si udì il sibilo dell'aria lacerata dall'impeto.

Un bagliore sanguigno filtrò per le chiuse imposte. Il silenzio altissimo era ritornato sul mondo.

Allora Smaragdo e i figli si levarono volgendosi lentissimamente ; gli occhi torbidi, fissi alla porta, le mani increspate nel tremito dell'orrore ; si levarono volgendosi, bianchi di morte e spettrali.

Allorchè l'uscio sprangato si dischiuse senza un cigolio e, su la pietra della soglia, apparve la figura del Cavaliere Grigio, un terribile grido si levò, ma breve, altissimo e breve come l'ultima voce della vita. L'ombra tetra del dominatore non accennò ad avanzare ; stava come su la soglia ; dalla calata visiera dell'elmo usciva una luce sanguigna.

Allora si udì un riso, un fresco riso in disparte. Arùmi, il dimenticato, avanzava.

Che poteva temere il navigatore, l'uomo delle tempeste dalla grande anima serena ?

Avanzava, e fra il comune stupore stava già per toccare la soglia allorchè il Cavaliere Grigio, indietreggiando d'un balzo, si scagliò nella tenebra.

Quando l'ospite novo si rivolse, vide tutte le braccia protese verso di lui :

— Tu ci hai salvati ! Che tu sia benedetto !

Allora accennò a parlare, ma Isotta gli avvolse ad un tratto il collo con le braccia nude e gli si avvinghiò di un piccolo grido alla persona e, le lunghe chiome ricadenti in magnifica onda, lo baciò una, due volte su la bocca, impetuosamente.

*

— E la Fontana del Re, — riprese Isotta, — aveva al suo culmine, ch'era di marmo, tutto di marmo pario, una corona lucente, lavorata a grande finezza per arte di cesello; e intorno alla corona erano incastonate preziosissime gemme; ed una ve n'era unica in tutto il mondo: grande come una noce, emanava una luce rosea vivissima ed era scintillante come il sole.

Re Agatos l'aveva ereditata da' suoi antenati, i quali la serbavano con gelosa cura segretamente, perchè tutti i saggi, dalle più remote età, erano stati concordi nel dichiarare che essa possedeva portentose virtù, potendo dare la felicità e la quiete al cuore degli uomini.

Ora re Agatos amava il suo popolo, e per il suo popolo fece l'estremo sacrificio; si privò del suo tesoro. Consigliandosi coi suoi saggi chiamò da tutto il mondo i più valenti maestri del marmo e dette loro ordine di elevare nella grande piazza innanzi al Castello la più bella fontana che si fosse veduta mai, e mise a loro disposizione, per facilitare l'opera grandiosa, uomini e tesori. Al termine di un anno l'opera volgeva a compimento. Gli orafi frattanto avevano incastonato, sotto i vigili occhi del Re, la preziosissima gemma nella corona d'oro. Giunto il giorno fissato, tutto si compì, e fra l'esultanza del popolo la fontana lucente apparve ai raggi del sole. Così cominciò il regno della felicità. Ma poi re Agatos venne a morire e allora, trovandosi il regno provvisoriamente nelle mani di una vecchia, il Cavaliere Grigio, l'eterno nemico, ne approfittò

per muovere il popolo a rivolta e impadronirsi del potere. Da quel giorno la mala ombra governa, da quel giorno il Castello ha preso il nome di Terribile Destino. La magnifica gemma era scomparsa dalla corona d'oro, e la Fontana del Re giacque arida sotto ai cieli come l'arca di un pozzo fra le sabbie.

Andavano fra gli ultimi alberi della selva; si intravedeva lontanamente il verdeggiare delle acque del Gran Lago.

Isotta, giunta che fosse al limite estremo della selva, là dove l'acqua dolcemente cantava fra le contorte radici, avrebbe ripreso il sentiero verso la sua casa sperduta; poco tempo avevano ancora da starsene insieme, e indugiavano sostando. Fioriva il mattino nei cieli.

— E sai tu, — riprese Arùmi, — sai chi rapisse la gemma portentosa?

— Non so, — rispose Isotta. — Certo è che il Cavaliere Grigio ebbe parte nella triste impresa.

— E da quel tempo non se ne è avuta più notizia?

— Molti dissero di possederla; molti giunsero con artifici e i saggi furono ingannati; ma l'inganno fu breve, e il popolo mise a morte gl'impostori.

— Ed ora tutti sono rassegnati alla perdita eterna?

— Tutti!

— E piangono e non si ribellano al dominio del Cavaliere Grigio?

— Non si ribellano!

— Anche la giovanetta del Castello?

— Chi sa mai che pensi e che faccia? Chi sa mai se viva ancora?

Percorsero un lungo tratto del sentiero che andava serpeggiando fra gli ultimi alberi. Le acque erano prossime; mormoravano internandosi fra i candidi ligustri che limitavano la sponda; più oltre coprivano tutto l'orizzonte deserto. Per l'ampio sereno sfavillava il sorriso della dolce mattina. Arùmi non aveva attraversato mai paese più bello.

— E questo è il Lago della Tristezza? — chiese rivolgendosi a Isotta.

— Sì — rispose la bella figlia.

— Di qui comincia la terra dove si piange, dove il sole non compare mai, dove tutto è grigiore tetro?

— Sì.

— Eppure se ti volgi intorno... se guardi il cielo..

— Mi pare un sogno! — rispose Isotta, e levò gli occhi lucenti e tale soavità era in essi che Arùmi credette vedere il sorriso e la luce della primavera.

— Ero venuta due volte fin qui e avevo fatto giuramento di non ritornare mai più, — riprese Isotta. — So che fui triste per mesi interi e so che Smaragdo e i fratelli miei hanno fuggito sempre le vie del Gran Lago...

Si erano soffermati su le sponde animate dall'acqua tranquilla; innanzi a loro il Lago si stendeva fin sotto gli apparenti confini del cielo in una calma limpida sconfinata: attorno si svolgevano le rive più prossime, coronate dagli alberi secolari alle cui ombre azzurre navigavano i cigni dalle giglianti piume.

Abbandonata fra i ligustri era una bianca navicella; Arùmi entrò nell'acqua e come si chinò per

trarre più presso alla riva la leggera imbarcazione, vide riflessa l'immagine di lui e stupì e si soffermò a guardare non credendo agli occhi suoi. Egli era infatti mirabilmente ringiovanito, tanto che Monna Poma, se fosse tornata, non l'avrebbe riconosciuto.

Questo solo convincimento gli dette tale ebbrezza di vita che Isotta gli chiese :

— Che hai ?

— Nulla, è la certezza di sentirmi forte e amato che mi rasserena. Ed ora, — riprese dopo una pausa, — ora debbo partire. Il destino mi sospinge laggiù nella terra ignota. Se il bene è con me, sia anche con gli uomini che amo.

Isotta non rispose parola ; stette con gli occhi reclinati, guardò l'ultimo fiorire dell'acqua guizzarle ai piedi, perdersi sgusciando fra i rari ligustri. Vestiva di verde, del tenero verde degli stagni e dietro lei era un albero secolare, un gigantesco frasinio dalla corteccia bianca e grigia. La grazia della persona bella vinceva l'impero della ciclopica pianta. Nel vuoto orizzonte si intravedevano le meschite del Castello remoto.

— Tornerò al mio mare, — riprese Arùmi. — Isotta, io tornerò al mio mare, non amo le città ! Non passerà molto tempo che tu vedrai questa piccola nave ricomparire di laggiù fra sole e azzurro. Io starò ritto su la prora, e scruterò i sentieri. Isotta, io tornerò se vorrai aspettarmi !

Ella taceva sempre con gli occhi reclinati, e tacque quando Arùmi disciolse la piccola vela quadrata ; e tacque quando le fece l'ultimo cenno di addio, quando, diritto su la prua, le gridò ancora :

— Il mio destino mi ricondurrà, Isotta... ri-

tornerò alla tua selva... busserò alla tua porta, amore.... mio fior d'amore !...

E dileguò e il sereno dileguò con lui, lontano, sempre più lontano sul Gran Lago. La gioia tramontava con la bianca nave del sogno. E il piccolo cuor di passione pianse, solo, tremando in un acerbo schianto, il piccolo cuor di passione ! Solo su la riva oscura e deserta.

*

Or dunque, signore che m'ascoltate, Arùmi ebbe contezza del tesoro che recava con sè. A mezza strada sul lago, quando credette essere più solo, come la curiosità lo punse, raccolse la bisaccia nella quale aveva riposto l'ignoto tesoro, lo trasse alla luce, lo disvolse dalla vecchia vela e cominciò a considerarlo.

Era un informe ammasso di creta la quale, come per l'asciuttore cominciava a screpolarsi, lasciava intravedere nel suo interno alcunchè di scintillante.

Allora fece tanaglia delle mani unite e, frantumata la creta, scoprì una gemma grande quanto una noce, rosea, simile in tutto a quella sacra alla mirabile fonte.

Ora egli intese la virtù dell'incanto che veniva movendo nelle cose e nelle creature dal suo primo dipartirsi. L'anima della Gran Madre era con lui, l'anima ch'egli aveva sempre adorata fin dalla sua prima infanzia, nella vita forte e selvaggia. Tutto ch'ella gli aveva dato gli era tornato caro, e la gran Madre aveva serbato per lui solo la maggior fortuna. Altri s'era fatto cieco nell'orgia del guadagno ; ad Arùmi, alla umile povertà tranquilla, era toccato

tale tesoro per il quale tutte le ricchezze degli scrigni e dei forzieri si sarebbero riversate in fulgidi acervi: la felicità.

Egli intese, sorrise e un profondo commovimento filiale lo tenne perchè si sentì eletto a portare fra il muto gregge dolente una dolcezza nuova. Ecco, la sua giovinezza rifioriva in eterno come la giovinezza della terra; egli aveva colto negli immensi silenzi del mare, il segreto della vita.

*

— Uomo che porti il sole, — gridò una fra le meschine creature, mentre Arumi stava per avviarsi verso la vetta del colle sul quale sorgeva il Castello del Terribile Destino, — uomo che porti il sole, già che ci hai detto di amarci, non salire l'orribile via! Non potresti ritornare. Non uno è disceso dal colle ch'era un giorno la nostra gioia: c'è chi vieta il cammino.

— Dov'è dunque la Fontana? — chiese Arumi.

— Lassù.

— E nessuno fra voi l'ha veduta mai?

— Nessuno! — rispose la turba miseranda.

— E non vi piacerebbe riaverne la limpida acqua di vena?

Mille braccia scarne, ischeletrite si levarono brancolando; mille volti disfatti si alzarono al cielo.

— Non potrai, uomo che porti il sole! — gridò la stessa voce. — I saggi sono morti. Nel Castello non troveresti aiuto. La principessa Annabella è prigioniera del Cavaliere Grigio. Non salire l'orribile via!

Arumi si soffermò su l'ascesa e si volse verso

la turba. Il sole tramontava. Ritto su la granitica roccia dall'aspro profilo, le bisacce su le spalle, i capelli spioventi intorno al viso giovanile animato da un'interna luce vivificante, Arùmi guardò con immensa bontà gli uomini pallidi, disfatti, stupiti, che gli si stringevano ai piedi; fissò quegli occhi pazzi di terrore, quelle guance macerate da ogni patimento e dalla fame e dalla paura, quelle mani nodose che si tendevano a lui implorando; mani di vecchi, di adolescenti, di uomini forti, scosse da un tremito di speranza. Era bastato un sol giorno di sole a riaccendere la spenta fede.

Da tanto tempo erano timidi schiavi di una legge di paura e vivevano fra le nebbie dell'arida terra maledicendo la vita, che l'improvviso risveglio li faceva dubitare non fosse l'illusione un indice di maggior male venturo. Da secoli non si chinavano tremando se non dinanzi al nero altare della morte, e tutta la loro miserevole esistenza scorreva in una tremebonda attesa. Si erano creati uno spaventoso iddio, impetuosa violenza sterminatrice alla quale si offrivano in ecatombe. E la vita che avea inutilmente teso gli agguati suoi belli, che avea arriso dagli incantevoli occhi inutilmente, se n'era vendicata lasciando squallida ed arida la loro terra. Essi non conoscevano l'amore; si propagavano come una gialla gramigna fra le arene di una landa immensa, corsa dall'ombra bistorta, percossa dal galoppo furioso del Cavaliere Grigio.

— Mi terrete fede se tenterò la vostra fortuna?
— chiese Arùmi alla turba.

— Ti terremo fede, — rispose Dolore, l'elet-

to del popolo, — ma rimani fra noi ; ti saremo un gregge fedele !

— Solo chi non teme la vita ne conquista la gioia ! — rispose Arùmi — Avreste core di seguirmi ?

— Sarebbe la nostra fine ! Tu sei già nel dominio del Cavaliere Grigio, nella terra vietata e non so come tu viva ! S'io facessi un passo di più e varcassi il limite segnato da queste croci, sarei morto.

— Vieni ! — gridò Arùmi protendendo le braccia.

Dolore resistette dubitoso poi, come la voce vibrante lo scosse, varcò di un balzo il confine e si eresse su la roccia al fianco di Arùmi.

Dal popolo si levò un grido trionfale.

— Domani è il primo giorno della primavera, — disse Arùmi levando le braccia : — domani la principessa Annabella ricomparirà libera al sole, e la Fontana del Re riavrà le sue acque e la sua gemma perduta.

Poi si volse e si avviò su per la china seguito da Dolore e dal popolo tutto che irruppe tumultuando e varcò i vietati confini.

Ai limiti dell'immensa spianata in fondo alla quale sorgeva, irto di meschite e di torri, chiuso da un doppio giro di mura e da profondi canali, il Castello del Terribile Destino, il popolo si soffermò. Arùmi proseguì solo. Nel cielo crepuscolare lucevano le prime stelle.

Fra un largo cerchio di svettanti pioppi sorgeva al centro della spianata la Fontana del Re. Arùmi sedette sui lavorati margini presso le grandi vasche dalle quali da tanti secoli la dolce acqua

non cantava più. E attese. La notte avanzò. Il popolo muto, ai limiti della spianata, pareva dormisse. Arùmi attendeva il ritorno del Cavaliere Grigio.

Dal Castello del Terribile Destino non si udiva se non il raro passo di una scolta che vegliava alla Torre di pietra serena ov'era imprigionata la principessa Annabella. Ad un tratto, all'estremo orizzonte occidentale, si accese un bagliore sanguigno; fu, nella notte, come il segno di un lontanissimo incendio. Si levò un rapidissimo sussurrio. La scolta della Torre di Annabella gettò dal Castello un grido lunghissimo a cui un altro grido rispose come dai gurgiti di un abisso.

Arùmi intese e si levò.

Si levò dirigendosi alle pile su le quali si abbassava il ponte levatoio.

Sì udì il galoppo fatale; Arùmi lo avvertì come alla casa di Smaragdo: giunse con la squassante furia del vento in una folle vertigine, velocissimamente.

Il lucore era già alle rive del lago; passava come una dispersa cometa, vermiglio, sotto le stelle vermiglie, e le ombre degli alberi fuggivano ai due lati allungandosi sul suolo in tremuli aspetti indefiniti. Dall'ombra, nella quale giaceva prono il popolo miserando, saliva un'orrida voce repressa.

Con la rapidità del fulmine il galoppo fu ai piedi del colle, saltò dalla via occidentale ch'era deserta, e allora stridettero le catene e il ponte levatoio si abbassò verso le pile presso le quali vegliava Arùmi.

Nel Castello non si udiva voce; pareva che per forza d'incantesimo si movesse il gran ponte, sospeso

nell'aria a simiglianza di un'ala nell'attimo del volo.

E quando il Cavaliere Grigio si levò gigante nel suo bagliore, balzando su dalla tenebra prodigiosamente, e si lanciò, col suo cavallo nero dalle fiammee narici, verso il Castello, Arùmi l'attendeva, eretto sul ponte.

Allora il popolo prono nell'ombra, tremò.

Un capo, mille altri capi dagli occhi sbarrati si protesero.

Che avveniva mai ?

Il Cavaliere Grigio era dileguato.

Subitamente lingueggiarono le fiaccole : prima una, poi mille, poi diecimila ; fluttuò ondeggiando il luminoso torrente ; ogni braccio proteso ebbe la sua fiammea chioma, e come Arùmi lanciò l'invito, la folla si riversò tumultuando su le aperte vie del Castello.

Il cupo rimbombo che si levò dai ponti, salì con le alte grida dei trionfatori fra le ultime stelle.

*

E qui, signore, il mio vecchio narratore cantava perchè la parola di lui non poteva più placidamente narrare la gioia che seguì al trionfo del suo eroe leggendario. Cantava appoggiato al tronco di un olmo presso le siepi dell'aia, nè dovea ricercare nella sua mente il fiore del ricordo per esaltare la mite stagione. Gli erano intorno tanti orti e filari di peschi e siepi di biancospino, ed ogni rama avea le sue corolle e il sole cresceva come un dolcissimo fiore che s'alzava sul radiante stelo fino al meriggio, ed al meriggio declina, effimero eterno, verso l'estremo mare. Io seguo la lontana eco di quell'armonia.

Si levò adunque l'aurora dal Gran Lago; distese la morbid'ala lucente a sospingere la brezza, a destare il sussurro delle acque, lo stormire delle selve, la voce delle creature.

Il miracolo si era compiuto in una notte sola; in una notte sola la squallida Terra delle Nebbie avea ripreso l'antico aspetto.

Negli orti e nei giardini lucevano le alberelle in fiore, e il Castello del Destino imperava in un volo di orifiamme.

E cantavano da lungi e da presso le vergini e i giovanetti; giungevano adorni di rame in fiore, su da tutti i lati del colle.

Il sole non era nato ancora.

Arùmi discese con le sue bisacce su le spalle; un'onda di popolo passò il ponte con lui, si riversò tumultuando.

Su la Torre maestra vegliavano gli anziani, intenti all'oriente. Arùmi salì la scala d'argento verso il fastigio della Fontana del Re.

La luce cresceva, e cresceva nel cuore delle genti un'ansia muta, un timoroso fremito per il miracolo imminente.

Passarono attimi eterni.

Poi si udì un mormorio dalle torri, guizzarono le orifiamme d'oro; si udì il mormorio degli anziani, Crebbe, si formulò in parole dapprima incerte, disperse, poi più forti, rapidissime, incalzanti.

Arùmi volse gli occhi, e come vide la somma raggiera di croco levarsi nei cieli trasse la gemma fatale e l'incastonò nel vuoto della corona eretta sui fastigi della Fontana del Re.

Il sole vinse la linea di fuoco dell'estremo mare ; palpito un attimo e spuntò magnifica corolla eternamente rivolta a noi dalla gran conca azzurra.

Allora per dieci, per mille vene in altissimi zampilli, in getti, in flotti, in buffi, in fumane gioconde, l'acqua, l'eterna giovinezza, si levò dalla muta fontana e ricadde nelle vasche, ed animò i marmi e cantò fremendo, chiochchiando, frangiandosi, in subita giocondità avvolgente.

A sommo della scala d'argento Arùmi sorrideva, cinto dalla gloria di un grande arcobaleno.

Le vergini e i giovinetti protesero le fiorite rame verso il Castello.

Fra i gonfalon vermigli e le orifiamme d'oro, a sommo del balcone aperto nella Torre di pietra serena, apparve la bellissima regina.

E allora l'umile pescatore, come il popolo si adunò ad acclamare la nuova signora, discese e scomparve : scomparve fra gli orti in fiore, fra i silenzi soavissimi dove l'attendeva l'amor suo, il piccolo cuor di passione.

Monna Poma era morta, tutto il passato era morto, un destino nuovo d'amore sorgeva per lui e per tutte le creature.

Così, signore cortesi, si chiude la novella della Fontana del Re, secondo la quale un popolo triste riebbe, per la voce e per la fede di un umile, la sua gioia, e di ogni bella cortesia d'amore fece sua legge e costume. Anche per noi il tempo non è lontano ; oggi primavera ritorna ; oggi più che mai la terra vi chiama al suo cuore, ascoltate l'invito, signore, chè il nostro Dio non è morto.

ERCOLE AL BIVIO

Quando Bruto ebbe parlato, la signora Eulalia abbassò gli occhi e si ricompose le coltri intorno il seno.

— È deciso ? — chiese ancora, soffermandosi su la soglia della stanza nuziale, la donna che recava sulle braccia, avvolto in un coltroncino tutto adorno di nastri rossi, il neonato.

— Sicuro, — rispose Bruto volgendosi.

— Si chiamerà Plebe ?

— Plebe, tremila volte Plebe ; che c'entrate voi ?

La donna infilò l'uscio senza rispondere e Bruto le tenne dietro.

La signora Eulalia, che era rimasta sola, si rivolse fra le coltri e sospirò. Bruto aveva scelto, Bruto era il padrone e non si poteva rifiutare ; ma santo Dio, santo Dio, perchè imporre a una povera creatura un nome così strano ?

L'altra figliola già si chiamava Dronitza, e in casa, tanto per intendersi, l'avevano ribattezzata Nizza ; non bastava forse ? Ma no, c'era il Circolo, c'erano gli amici, c'erano le esigenze politiche ! Tutte buone ragioni che facevano di Bruto un prepotente e della povera signora Eulalia, una martire.

Ella taceva e sospirava rassegnandosi senza o-

dio e senza ribellione, senza impeti e senza renitenze, così, da quella buona donna che era, pronta a tutto per la pace e per la santa tranquillità. Quando Bruto aveva detto: — Voglio! — non c'era verso di farlo desistere dal suo proponimento; una volta o due che si era provata di fargli osservare:

— Non vi parrebbe fosse meglio fare così, ad esempio?

Le aveva aperto in volto que' suoi occhiacci neri con tale e tanta fissità, ch'ella aveva ripreso subito, correggendosi:

— No, no, no, fate come volete, avete perfettamente ragione.

E così avevano vissuto in perfetto accordo.

La volontà era una: quella di lui; il desiderio uno: quello di lui; come poteva darsi adunque che l'accordo non esistesse?

Ella era religiosissima: amava il suo buon Signore, amava ed osservava le pratiche pie che danno la salute all'anima; ma un giorno Bruto aveva detto:

— Non voglio preti, nè chiese, nè santi; voi date incremento al mal fare, cooperate alla perdizione della società. Ricordatevi che, se tornate a messa, non rispondo più delle mie azioni!

Ed ella, a malincuore, chiedendone mille volte perdono a Dio, aveva ubbidito. Anche questo si era compiuto in nome del Circolo, degli amici, e delle ragioni politiche. Che poteva saperne lei, povera donna, delle grandi idee di suo marito?

Bruto era un uomo di pensiero, la signora Eulalia una povera femminuccia modesta che impiegava tutto quel po' d'intelligenza di cui l'aveva

fornita Domineddio, nel dichiarare un'assidua guerra alla polvere, ai topi ed alle ragnatele; poi aveva un temperamento pacifico, era nata per galleggiare su l'olio; anzichè sentir turbata la pace familiare, avrebbe fatto e disfatto a seconda dell'altrui volere.

Così si era rassegnata a non assistere più alla santa messa, se non di straforo qualche rara volta, quando Bruto era assente; aveva nascosto in fondo ad una cassa tutto l'arsenale di simboli religiosi pei quali aveva un grande attaccamento; si era adattata a vedere a capo del letto una grande oleografia di Garibaldi, trionfante fra due bandiere rosse incrociate. A dire il vero, questa era stata l'unica cosa per la quale avesse dovuto combattere a lungo, internamente, prima di abituarsi: sì, perchè in quella posizione, sopra al suo letto, aveva sempre veduto, fin da quando era bambina, una immagine della Beata Vergine del Rosario, alla quale tutte le sere e tutte le mattine era solita rivolgere una preghiera; ora, quante volte mai non si era sorpresa a far la stessa cosa innanzi al fiero cipiglio di quell'uomo che la impauriva?

Una volta anzi, contro ogni suo procedere, aveva timidamente avanzata una proposta al marito:

— Non vi parrebbe, Bruto, che Garibaldi stesse meglio in camera da pranzo, sopra quel divano?

— E qui che cosa ci vorreste mettere? — aveva chiesto in tono brusco il marito.

— Ma... che so... — aveva risposto la signora Eulalia impaurita dalla voce autoritaria di Bruto, — che so... ci si potrebbe mettere... ad esempio...

— Avanti, che cosa?

Ella ci perdeva la testa quando suo marito le pendeva sopra così, come un uragano, e le parole le mancavano o non sapeva più che si dicesse.

— Vorreste metterci un santo? — soggiunse Bruto.

— Non dico questo... — ribattè la signora Eulalia.

— Che cosa allora?

— Ci si potrebbe mettere... ad esempio... quell'album di vedute che ci portò da Roma, Serafino, l'anno scorso...

Oh! meglio quello, centomila volte meglio; almeno c'era San Pietro, c'era il Colosseo, c'era la piramide di Caio Cestio, e Roma è tutta santa.

Ma Bruto le disse:

— Voi dovete stare alle cose costituite, e basta!

La signora Eulalia non fiatò più; stette alle cose costituite.

Così quando la sua prima nata s'ebbe dalla fede politica di Bruto il nome del paese greco vicino al quale Antonio Fratti trovò la morte: Dronitza, si tacque; così si era taciuta ora che si trattava d'imporre alla secondogenita il nome di Plebe.

Bruto Marini sapeva che tutto ciò che non si evolve, nel mondo, minaccia di perire miseramente, e si era evoluto o, meglio, veniva evolvendosi verso le idee più avanzate; amareggiava col socialismo; era già per tre quarti socialistoide.

La repubblica era una forma di governo antiquata, e, all'atto pratico, si era mostrata insufficiente; rimodernarla era cosa pressochè impossibile; non si può ridurre un cappello a cilindro in

un beretto frigio ; tanto valeva navigare, e Bruto andava navigando perchè era necessario.

Ora la bimba gli nasceva appunto quando egli amoreggiava più vivamente col partito socialista ; di tale amore doveva rimanere un vivo ricordo anche in seno alla sua famiglia. Dopo avere escogitato lungo tempo, non potendo, in causa al sesso, scegliere il novissimo nome Proletario, scelse, per affinità, Plebe, e se ne gloriò, e ne ebbe elogi e congratulazioni.

Bruto Marini, da sedici anni, impartiva ai marmocchi del paese i primi insegnamenti dell'abbaco, dell'abecedario e del saper vivere ; da sedici anni, in nome della repubblica, preparava la nuova generazione a quei grandi eventi, a quelle radicali trasformazioni che non sarebbero state possibili se non in seno ad un popolo evoluto, cosciente della propria forza e de' propri diritti, e benchè non vedesse ancora quegli ultimi risultati che si attendeva, pure era riuscito ad impedire a' suoi marmocchi di sputarsi in faccia, di darsi diporto colle dita nelle piccole cavità del naso, di chiamarsi col nome dei ruminanti, dei suini, e di altre bestie inferiori. Sopra tutto il rispetto umano ; sopra tutto la decenza individuale da persona a persona. Era una frase sua, ci teneva e non aveva torto.

Questo suo compito di riformatore lo aveva naturalmente elevato nella stima de' suoi simili ; inoltre egli non mancava mai di porre in rilievo la delicatezza delle sue funzioni :

— L'agricoltore sapiente fa. l'albero bello ! Io preparo la coscienza del domani. Chi aveva tenuto fino ad ora in gran conto la nostra professione ?

Eravamo qualcosa di più di una balia ; anzi una nutrice godeva maggiore considerazione, quasi che noi non rappresentassimo un nutrimento più efficace ! Noi siamo il principio ; il popolo passa per le nostre mani e guai agli sfruttatori !

Bruto Marini era forte ; Bruto Marini parlava bene ; un giorno o l'altro avrebbe riunite in sua mano le due importantissime funzioni di maestro e di sindaco ; ciò era necessario, perchè, quando parlava, la maggioranza del paese lo ascoltava trepidando.

Ora così andavano le cose e così andarono lungo tempo, perchè Bruto Marini rimase sempre ondeggiante fra la repubblica e il socialismo. Plebe passò l'adolescenza, divenne una bella bimba, fresca e colorita come frutta primaticce.

La signora Eulalia, che, nei primi tempi, aveva tentato crescerla secondo i principi religiosi, cedette ben presto il campo a Bruto, il quale volle occuparsi da solo dell'educazione della figliola e, a tal'uopo, mise in esercizio tutto il suo sapere, tutta la sua esperienza, tutta la sua autorità. Ciò nonostante, Plebe si mantenne allegra. Aveva la fortuna che molte sue consimili condividono : non capiva. La sua giovinezza le bastava, le bastava sapersi bella ed ammirata. Soddisfatta la vanità femminile, non si occupava d'altro. Da piccola, anzichè leggere i libri che il padre le poneva innanzi dicendole : — Bambina, qui c'è il succo della vita, inpara ! — fuggiva a giuocare alla cerbottana co' suoi piccoli amici ; da grande poi, tutte quelle ciance, quelle filastrocche, quei nomi strani ed arruffati che per ore ed ore, senza nessuna parsimonia, Bruto Marini, padre suo stimatissimo, le faceva sfilare innanzi,

nonchè infastidirla, cullavano il suo vano fantasticare. E se, talvolta, il maestro le chiedeva: — Plebe, hai capito? — rispondeva invariabilmente:

— Ho capito benissimo!

— Allora ripeti: che cos'è il programma minimo?

— Il programma minimo?... Senti, babbo, non posso ripetere, lo sai, mi verrebbe il mal di capo.

E Bruto era soddisfatto.

Un giorno solo dubitò. Quando meno se l'aspettava, la sua figliuola uscì ad un tratto a dirgli:

— Perchè mai ti è venuto in mente di chiamarmi Plebe?

— Ma se te l'ho ripetuto cento volte!... — rispose scattando Bruto.

— Quel nome non mi piace, è brutto, è orribile, è indecente!

— Ma che dici, figliuola? Vuoi smentirti!... Vuoi rinnegare il sangue di tuo padre?...

— Io non ci capisco niente, nelle tue chiacchiere! Io so che i miei nemici mi chiamano la signorina Plebe e ridono.

Bruto sostò qualche istante per riprendere respiro. Il colpo era stato forte e inaspettato; soggiunse, cercando addolcire la voce:

— Ma non sai dunque, che nel tuo nome è il segnacolo...

— Rieccoti co' tuoi segnacoli, — l'interruppe Plebe. — Io so che sono una donna come tutte le altre e che ho il diritto di chiamarmi come tutte le altre!

— Sei una sciagurata!

— E ti annunzio che non voglio più essere...

— Che cosa ? — gridò Bruto al colmo della esasperazione. — Non continuare... vattene prima ch'io finisca di tergiversare con la mia coscienza e ti suoni quattro schiaffi !

Plebe uscì piangendo e Bruto ristette dubitoso ; ma la tempesta passò. Nei giorni seguenti le lezioni furono riprese e l'episodio dimenticato.

Bruto aveva aggiunto, alla generazione dell'avvenire, sua figlia, ne aveva la ferma convinzione. Nella grande falange che mandava verso il poi, munita di tutto, Plebe occupava un posto ragguardevole, perchè per nessuno aveva speso tanta energia, tanta assiduità, tanta sapienza. Ella doveva rappresentare quel tipo perfetto di donna che avrebbe avuto larghissima parte nei destini della futura società.

— È nata per la vittoria delle idee nuove, — diceva nel circolo de' suoi ammiratori, — e vivrà, parteciperà, sarà il fiore di questa vittoria. Ecco l'opera mia, la mia grande opera ! Plebe è un segnale e un simbolo !

Ma la bella creatura, pienotta e rubiconda, allora meno che mai pensava di essere un simbolo.

Serafino, lo zio materno, che molto spesso l'accompagnava a fare i tradizionali quattro passi del pomeriggio, si era accorto, nonostante la sua miopia e la perpetua distrazione, che qualcosa di nuovo c'era ; un giorno anzi comunicò i suoi dubbi alla sorella Eulalia, la quale gli disse :

— Che vuoi farci, è il tempo suo ! Qui non ci sono distrazioni !... Basta, tienla d'occhio.

— Già, non ci sono distrazioni, — riprese Serafino, — ah se avessi ancora i miei quaranta milioni !

— Basterebbero dieci, — sospirò la signora Eulalia.

— E gli ultimi quattro sono sfumati a Monte Carlo !

Serafino si tolse gli occhiali, che ripulì nelle falde della sua palandrana, la quale serbava l'incerto, malinconico colore delle cose che han vissuto troppo ; li guardò, poi, avvicinandoli al naso, se li rimise e ripartì tutto curvo, con una mano appoggiata dietro le reni e l'altra su la vecchia mazza. Da quaranta anni Serafino faceva lo scrivano nello studio di un notaio ; non aveva moglie, viveva con dieci soldi al giorno e, con tutto ciò, il suo umore si era mantenuto ottimo in causa ad una strana fissazione che l'aveva accompagnato sempre, confortando quella sua vita meschina di scapolo solitario : s'era fitto in capo di aver sperperato nella sua giovinezza quaranta milioni, e non li rimpiangeva.

— Il danaro deve correre ! — Tale era la sua massima filosofica, e correva tanto, infatti, che non aveva mai trovato tempo di soffermarsi nelle sue tasche scucite.

Finchè Serafino e la signora Eulalia osservavano, il male non era grande ; ma un giorno Bruto chiese bruscamente alla figlia :

— Chi è quel signore che ti segue ?

— Quale signore ? — chiese sgranando gli occhi la bella Plebe.

— Non tergiversare ; tu mi sai uomo di poche parole, dimmi chi è.

— Ma non lo conosco.

— Non è vero !

— Ti assicuro...

— Io, che sono un uomo di esperienza, ti dico che non è vero. Dimmi il nome e spicciati !

— Ebbene, se vuoi proprio saperlo, è il conte Larocca.

— Plebe ! Plebe ! Plebe !... — gridò per tre volte, in tre gradi d'indignazione, Bruto Marini ; ma la ragazza era già corsa a rinchiudersi in camera sua, ed Eulalia e Serafino si erano eclissati verso due opposte direzioni.

Allora Bruto rimase solo co' suoi pensieri.

Il conte Larocca significava l'aristocrazia, era figlio della prima famiglia del paese, era ricco, straricco, arciricco ; dunque era uno sfruttatore, dunque un essere esecrabile ; ed egli, Bruto Marini, avrebbe dovuto, putacaso, imparentarsi con un simile soggetto ? Poi, circa la parentela *transeat*, ma circa le idee ? Sarebbe stato un disastro. Tutto l'edificio della sua vita, al quale aveva lavorato giorno per giorno con eroica fede, con sublime costanza, sarebbe crollato, lasciandogli lo scorno, le beffe e i danni. I danni ? Ecco, era questione di sottigliezza : nel campo morale sì ; ma nel campo materiale ? I Larocca possedevano oltre quattro milioni, cifra tonda che nella mente di Bruto Marini balenava con soverchia dolcezza. Quattro milioni ? E lui, che aveva tirato innanzi tanto tempo con ottanta lire al mese ? Lui, che doveva scendere a patti col sarto, col calzolaio, col rigattiere ? Avrebbe potuto farsi un abito nuovo e avrebbe avuto servitori e contadini a sua disposizione... ma, e il proletariato ? e la sua nobile missione di educatore delle nuove generazioni ? che avrebbe mai detto il paese ? In quanto a questo poi poteva anche cantare : ognuno dà

quello che può a' suoi simili, certuni non danno niente e vivono in santa pace, indisturbati. Egli aveva speso, per le idee, sedici anni della sua nobile vita; era forse poco? Sedici anni di sacrifici, di lotta, di propaganda, non davano diritto ad un onesto riposo? Dunque poteva riposare; anzi in questo stato di quiete la sua coscienza trovava perfetto equilibrio, perchè non era detto che egli dovesse abdicare al partito, mai più: avrebbe taciuto, ecco tutto. Chi tace conferma, non si compromette e vive in pace. Bruto Marini, dopo aver seminato per l'avvenire, riposava nel presente. Era forse un male? Ma che avrebbero preteso gli uomini del suo partito? Ch'egli avesse arricchito il niffolo innanzi alla bella presenza di quattro milioni? Ma, cari signori, quattro milioni sono sempre quattro rispettabili galantuomini che hanno diritto di entrare dove a loro piace; e giù il cappello, per bacco! Le chiacchiere non fan muovere la bilancia.

— E sta bene! — si disse Bruto Marini; poi si soffermò, chè l'assillo di un dubbio sorse a tormentarlo:

— Ma io chi sono? E mia figlia chi è? Una ragazza povera che per di più si chiama Plebe, che discende dal popolo, che, nel nome stesso, ha la sfida della rivoluzione. Era impossibile che i Larocca volessero accoglierla nella loro famiglia, e allora si trattava di una canzonatura. Ah! il continuo voleva compromettere, disonorare una figlia del popolo? Ah! questo discendente di sfruttatori che avevano immiserito la razza per arricchire, credeva, riparandosi all'ombra delle sue ricchezze, di potere impudentemente attentare all'onore di

sua figlia, del suo capolavoro ? Ci si provasse ! Tutto il popolo avrebbe seguito Bruto Marini, e chissà ? Forse sarebbe partita di là la scintilla della santa rivolta, e con quell'episodio si sarebbe aperta la nuova, la grande storia del proletariato. Ricchi, avidi, superbi, che tenete il popolo come una bestia da soma, che ci rubate il sonno, che ci avvelenate la vita, che ci togliete il nostro, il sacrosanto e la terra e l'aria e il sole....

In quell'istante udì, nella strada, il vocio confuso degli operai che tornavano dai campi ; si avventò alla finestra, si sporse gestendo, e gridò :

— Compagni, fratelli, uomini del lavoro, io sono... — voleva dire ; — Io sono con voi ! — Ma un repentino dubbio lo trattenne : e se Larocca diceva per davvero ? Soggiunse : — Io sono stanco, e vi do la buona sera !

Dalla via scoppiarono lunghi e fragorosi applausi, e il maestro, ritirandosi, fece una solenne osservazione :

— È inutile tergiversare, Bruto ; il popolo è sempre una bestia !

Poi uscì, turbato, cogitabondo, grave come un *andante religioso*. Ora trascorsero giorni e settimane e Bruto stette in osservazione ; frattanto, non si sapeva mai, per non turbare l'andamento delle cose non si fece vedere al Circolo, non praticò gli amici ardenti, non tenne discorsi sovversivi e accompagnò sempre personalmente sua figlia a passeggio. Anzi si curò della eleganza di lei e de' suoi modi, e la consigliò :

— Sii grave ; datti un certo portamento ; non guardare in faccia i passanti.

Poi andava sbirciando per vedere se il conte Oddo Larocca li seguisse; e il conte Oddo li seguiva. Ah che cara personcina, che bel giovanotto! Un giorno chiese a sua figlia:

— Ti piace? — ed ella arrossì. Era fatta.

I suoi amici che lo fermarono una volta per chiedergli: — Come mai non ti si vede più? — si ebbero per tutta risposta: — Cosa fatta capo ha! — sì che si guardarono in viso allibendo.

Bruto Marini attraversava un periodo di grandi incertezze; era situato così, a mezz'aria, senza sapere ancora quale risoluzione avrebbe dovuto prendere. Da questo stato, la sua ragione non traeva considerevole vantaggio.

Un giorno piombò in casa, e alla prima persona che gli si parò innanzi, ed era Serafino, gridò:

— Ah che bella nobiltà di saluto!

— Già! — rispose Serafino scuotendo metodicamente il capo dall'alto al basso.

— Il conte Oddo Larocca mi ha salutato; non mi conosce. È una bella degnazione?

— Certo, — rispose Serafino ripulendo gli occhiali nelle falde della sua palandrana. — Però quando avevo quaranta milioni...

— E va al diavolo co' tuoi milioni, miserabile pitocco... — gridò Bruto passando oltre.

Serafino non si scompose, riassetto' gli occhiali sul naso, ed aggiunse:

— Allora era affare diverso! — ed infilò tranquillamente le scale.

Quattro giorni dopo, sorpassata, per merito del cieco amore, la lotta dei pregiudizi di casta, delle convenzioni sociali e di altre arcigne bazzecole, col

pieno consenso delle due famiglie, Ebe Marini era ufficialmente fidanzata al conte Oddo Larocca. Bruto si era affrettato a togliere dal nome della sua ragazza quel « pl » impacciante; la fortuna lo voleva, e per la fortuna si fa tutto.

Alessandro, Giulio, Cesare, Napoleone non provarono forse, nelle loro vittorie, l'orgasmo di gioia che tenne Bruto Marini: avrebbe abbracciato le seggiole, dalla contentezza! Oh come si sentiva buono! Ora si poteva dirsi che nutrisse veramente la fratellanza universale! Avrebbe dato un soldo a tutti i poveri del paese, avrebbe perdonato ai più acerrimi nemici perchè nella vita bisogna amare, ed i Vangeli parlavano chiaro

— Eulalia — disse a sua moglie — togliete da capo del letto quel Garibaldi, e mettetelo in un angolo del salottino.

— Va bene, — rispose la signora Eulalia, — e... al suo posto?..

— Seguite le vostre idee religiose; soprattutto non tergiversiamo con l'idealismo!

La signora Eulalia, che dal giorno del fidanzamento aveva assunto la solenne gravità di una civetta, si affrettò a porre in effetto il predicato di suo marito.

Questo fra le pareti domestiche; ma, e il Circolo? e gli amici? e le ragioni politiche?

A tutti gli amici che gli chiesero: — È vero? — rispose:

— L'invittissimo germe di casa Larocca si è degnato di farmi questo onore!

— Tu parli bene; ma... abbandoni il partito?

— Dio mio, non diciamo sciocchezze! Abban-

doni il partito ? Io non abbandono niente ; in tutti i casi è il partito che abbandona me. Una cosa va e l'altra viene : nel mondo è sempre così ; che volete farci ? E poi, ragazzi miei, ragioniamo, sopra tutto, ragioniamo. Il socialismo è una bella parola, ma per ora non è che una parola : il suo avvento è nel regno del poi, fra quattrocento, fra cinquecento anni, chi sa ? Allora saremo polvere : dunque ? mi avete inteso, è vero ?

Ma gli amici non intesero. Nei piccoli centri gli animi, anche per una ben che minima causa, si accendono rapidamente ; la notizia si propagò fulminea, e fu un inferno : — Bruto ci ha traditi ! È un voltafaccia ! È un venduto, un servo dell'aristocrazia !

S'improvvisò una dimostrazione furibonda, alla quale partecipò anche il sindaco, che era un nemico acerrimo dell'ex maestro elementare.

Bruto Marini era seduto tranquillamente al desco, allorquando udì le prime urla ; la sua anima profetica avvertì di che cosa si trattava, onde chiese alla signora Eulalia :

- È chiusa bene la porta ?
- Sì, a doppia mandata.
- Allora versatemi da bere.

La fiumana dei dimostranti, fra un ininterrotto vociare, si riversò nella via, giunse sotto le finestre di Bruto Marini, si soffermò. Le urla giungevano altissime :

- Abbasso il fedifrago !
- Abbasso il servo dell'aristocrazia !
- Abbasso il venduto !

Il maestro crollando il capo, benignamente osservò :

— Lasciateli gridare ; è tutta invidia !

E nella strada buia il tumulto cresceva a dismisura ; gl'insulti, le contumelie s'innalzavano come razzi :

— Ingannatore del popolo !

— Succhione !

— Villano rifatto !

Cominciava a sentire il sudorino freddo della rivolta ; il volto gli si accendeva, le labbra gli tremavano :

— Per carità, Bruto ! — esclamò timidamente la signora Eulalia.

— Lasciatemi fare, — rispose il maestro con voce grave, e si levò.

Le voci continuavano :

— Bruto da strapazzo !

— Bruto il novello !

— Bruto il falso !

Allora egli aperse violentemente la finestra. Lo scroscio dei vetri vinse il tumulto, e le grida, come per incanto, si tacquero un attimo. Si sporse col torso e stava per parlare allorquando una voce acuta come quella d'un coniglio che zighi (era la voce del sindaco, lo avvertì benissimo) si levò nel silenzio :

— Eccolo il Bruto fedifrago, fischiate !

L'ira sua fu al colmo, levò le braccia sul capo, e, proteso verso il basso, gridò :

— Macchè Bruto d'Egitto ! Ebbene, volete saperlo ? Io non mi chiamo Bruto, non voglio il nome di un assassino : io mi chiamo Baldassarre, mi

chiamo Artabano, Senacheribbo, tutto ciò che vi piacerà meglio, ma rinnego il simbolo della prepotenza!

Anche la malinconica stella polare, che era uscita dall'occhio di un camino, udì forse l'imperversare dei fischi.

— Siete un branco d'imbecilli! — gridò ancora il maestro, poi si ritirò dignitosamente.

Giunto presso la tavola afferrò un calice ricolmo di vino generoso e lo levò in alto gridando:

— In onore di mia figlia, la contessa Ebe! — poi lo bevve di un fiato per riprender coraggio.

Così Bruto Marini abbandonò le falangi che aveva preparato per l'avvenire, e rinnegò l'opera sua.

NELLA SELVA

Gli astri eliaci hanno seguito l'incantesimo solare e il crepuscolo è morto sui monti. Aldebaràn, il sole rossigno ; Altaïr e Vega la bianca, sono sorti dalle profondità notturne al limite dei cieli, allo zenit fra le chiome degli alberi e sul mare.

La selva sterminata si distende nell'ombra, e un'ignota turba dilegua verso l'invisibile città.

Gli alberi oscuri che imitano l'ululo del mare, la molteplice voce delle acque ; gli alberi impassibili, protendono nell'ombra i loro bronchi e le rame ritorte.

Due anime vanno per la selva fra il cupo fruscio che segue il cammino della gran notte ; passano a capo chino, sotto i tragici domi dalle chiome arboree sconvolte.

URLAND (soffermandosi).

Vai a chiedere l'elemosina agli alberi a quest'ora, Zvana ?

ZVANA.

Vado lontano, vecchio.

URLAND.

E dove ? Nei paesi della morte ?

ZVANA.

Forse. Chi sa ?

URLAND.

Bada a quello che fai! Michil sospetta di te...

ZVANA

(ponendogli una mano sulla bocca).

Sta zitto! Ti posson sentire!

URLAND.

E chi? Gli alberi non parlano che al fuoco e al vento e noi non ne sappiamo niente.

ZVANA.

Urland, ricorda tuo fratello! Si confidò alle canne della palude, e non valse! La gente seppellì tutto.

URLAND.

Il caso è molto diverso.

ZVANA.

Può darsi; ma tuo fratello scontò la pena. Non bisogna aver fede nella propria voce: chi parla esce dal mondo dell'invisibile.

URLAND.

Guai se la tua voce ti tradisse!

ZVANA.

E che ne sai tu?

URLAND.

Tienmi come amico e non mi provocare. Io ti seguo da venti anni; ti vedo tutte le notti quando arrivi dalla Pialassa; dalla palude che dorme, e molto so e potrei cantare se volessi.

(Pausa. S'ode lontano il mormorio cupo del mare).
Dov'è Abdin? — Si dice: Era andato al mare e non è tornato mai più; è vero? Forse sarà annegato nella tempesta. È vero?

ZVANA (tendendo il capo verso il buio).

Sta zitto! Arriva qualcuno dalla landa!

URLAND.

Dov'è?

ZVANA.

Laggiù, fra i ginepri. Guarda, passa per la radura, si curva sotto la macchia.

URLAND

(dopo una pausa durante la quale ha concentrata tutta la sua attenzione verso il punto remoto).

È Liandar, il guardiano. Il vecchio non distingue più la passata di un cane da quella di un cavallo; è quasi cieco.

ZVANA.

Potrebbe udirci!

URLAND.

Il sonno lo chiama; non temere. (Pausa).

ZVANA

(guardando fissamente negli occhi il compagno).
Io ti ho conosciuto sempre uomo di cuore!

URLAND (sorridendo con ironia).

Vuoi tenermi al tuo laccio?

ZVANA.

Voglio tenerti nella mia stima.

URLAND (levando gli occhi foschi).

Io non parlerei anche se la morte mi levasse
pei capelli e mi trascinasse nel vento... però....

ZVANA.

Però?

URLAND

(dopo una pausa, scrutando la compagna).
Devi dirmi dove vai,

ZVANA

Perchè vuoi saperlo? Vado lontano.

URLAND.

Ma dove?

ZVANA.

Io stessa non so dove.

URLAND

(afferrandola per un braccio; a voce soffocata).

Non parlare ad enigmi. Voglio sapere la tua via !

ZVANA (con voce acuta e ribelle).

E perchè ?

URLAND.

Perchè questa notte devi venire con me.

Nella profondità della selva trascorron due voci lontane e un'improvvisa luce rosseggiante, che, rapida, dilegua e pare disciolga l'eterna immobilità degli alberi e li muova verso la tenebra.

Passa come un'occhio fissamente aperto e le ombre scivolano in enormi contorcimenti.

Fra le ultime rame, nell'aria, si apre il cammino dell'ignota Galassia.

ZVANA

(curvandosi, a meglio intendere, verso la bocca di lui).

Chi ?

URLAND (sommessamente).

I cacciatori. Vanno alla marina.

ZVANA.

Questa notte mi sa male far tanti incontri !

URLAND.

Di chi hai paura?

ZVANA.

Dello spirito maligno.

URLAND.

Le fole devi narrarle ai ragazzi; io non sono uomo da starti a sentire.

ZVANA.

Tu non sei meno schiavo di tutti, tu! E non sai niente. Lascia parlare chi ha potuto vedere ed udire, chi ha imparato dai vecchi antichi e dalla propria esperienza. Tu non conosci le voci; non conosci i segni e non sai che gli alberi hanno vissuto un'altra vita con noi, prima di noi; che tutti i morti popolano l'aria; che mille occhi sono aperti negli occhi nostri; che noi siamo servi delle volontà passate, le quali regneranno sempre. Tu non sai che nulla possiamo volere. Chi si ferma a consultare il fumo, le erbe, il grido degli alberi, le orme su le strade, le mani degli uomini, le nubi; chi cerca indovinare la nostra sorte, è un saggio ed ha compreso la vita. E tu, che sai tu del tuo destino?

URLAND (scrollando le spalle).

Io ne rido!

ZVANA.

Quando ti dissi, dieci anni fa: Urland, lascia la brigata... Sapevo...

URLAND.

Tu eri cieca allora e lo sei ancora! S'io volessi dire della tua vita, io sì, avrei tanto da non farti più vedere il sole.

ZVANA (fa atto di abbandonare il compagno).

Addio.

URLAND (trattenendola).

Dove vai?

ZVANA.

Al mare.

URLAND.

Ti ho detto che devi seguirmi.

ZVANA.

Non posso.

URLAND.

Bada, non far sì ch'io mi vendichi, Zvana!

ZVANA.

Cosa otterresti?

URLAND.

La tua morte.

ZVANA.

Io sono vecchia; poco m'importa. Un giorno o l'altro saprò il gran regno!

URLAND.

Tu hai paura! Non négarlo. Vieni, nel folto l'ombra è spessa ed i guardiani seguono ormai i loro sogni.

Le fosche creature si curvano fra i ginepri e vanno l'una dietro l'altra, come una nube e l'ombra sua.

URLAND

(continuando a voce spenta il discorso)

Non ne sai nulla?

ZVANA.

No. Ho vissuto molto lontano di qui in questi ultimi tempi.

URLAND.

Ma lo conoscevi il mio Zuli?

ZVANA.

Sì, lo conoscevo. Veniva molte volte alla Pia-lassa e ricordo ch'era bello come un maggio. Cantava sempre, aveva la voce delle calandre.

URLAND.

Zvana, tu sai che vuol dire esser poveri e soli!

ZVANA.

Io lo so, chè l'odio me l'ha scritto dentro!

URLAND.

È meglio morire di coltello, in fondo alla landa, sotto il volo delle cornacchie!

Un altro gruppo di cacciatori trascorre lontanamente e una luce scivola nel vastissimo tempio. Passa come lo strano incantesimo di una tragica pupilla immota.

URLAND.

(mentre seguono l'andare fra il fruscio cupo della notte)

Partii perchè ce n'era bisogno. Mi dissero: L'oro non manca laggiù; si lavora poco e a buon guadagno. Zuli mi si avvinghiò al collo e pianse perchè non voleva ch'io me ne andassi: «Non tornerai più» singhiozzava. «Non tornerai più». Me lo tenni fra le braccia e gli parlai, gli parlai, poi mi prese il pianto e non sapevo ciò che mi facessi. Albèna mi disse: «Badate, Urland, dalla strada vi chiamano». Allora posai a terra il bambino e feci per muovermi; ma il piccolo mi abbracciò le ginocchia e pianse: «No, babbo! No, babbo! No, babbo!» e tutto il suo corpicino si scuoteva come un vimine e pareva mi dovesse cader lì, morto, per tutto quel grande dolore! Fui ad un punto di abbandonare l'idea del viaggio; ma poi la ragione vinse. La maledetta ragione che il Signore ci ha mandato con la morte! Dissi ad Albèna: «Vogliategli bene, ve lo raccomando come l'anima mia!» Ella alzò il piccolo fra le braccia e mi guardò con gli occhi foschi, senza rispondermi. Quando presi il piccone e andai con la mia masnada, udii il suo grido che non finiva più e i compagni mi videro singhiozzare. Dalla morte di Fiora m'ero ridotto a vivere

con mio fratello; pagavo ciò che era necessario e più, per il mantenimento nostro; del mio guadagno non serbavo che qualche soldo, il resto era per la casa. Luis era cieco per la donna sua, e non sapeva altro amore. Egli non potè gridarmi: « Qui non c'è posto per te! » Il sangue gli disse di tacere e tacque; ma tanto lui quanto Albèna odiavano il mio piccolo e lo chiamavano Nud-nè, quasi fosse dispioglio come il palmo della mano e mangiasse del loro! Nei paesi oltremare vissi quasi due anni e lavorai senza conoscere limite; il mio piccone fu come una macchina lenta e non seppe riposo. Mi ridussi quale tu mi vedi. La morte mi scarnì, si pose nelle mie ossa, mi sibilò negli orecchi mentre dormivo, passò in brividi scuotendomi, lasciandomi briaco e sfinito; la tua morte che adori, vecchia! Se non era la mia tenacia forte, nutrita dall'amor suo, mi avrebbero legato col mio piccone, una notte, come fanno laggiù, perchè chi ha chiuso gli occhi, possa lavorare ancora nel mondo di là. Mandai a Luis quanti soldi potevo, e le notizie che aspettavo tremando non giungevano mai. Una volta o due, in tanti mesi, seppi che il mio Zuli viveva ancora. Un giorno ripresi la strada e tornai d'oltremare. Giunsi che non mi aspettavano; era di notte, ma il mio cuore picchiava a martello, io non potevo aspettare l'alba. Bussai alla porta, prima piano, poi forte, forte che mi udissero tutti, perchè avevo bisogno di un po' di gioia. E gridai più volte: « Zuli! Zuli mio! » La casa pareva deserta. Poi vidi uno spiraglio di luce e una finestra si aprì: « Chi è? » fu chiesto. — Io, io, apritemi, Albèna! — « Ah! siete voi, Urland. » La sua voce mi agghiacciò. Ma era dunque

il delitto che andava a bussare alla porta di lei? Mi aprì e non disse parola. «E Zuli?» chiesi. — «È là, rispose la femmina. Dorme,» — «Lo facevi dormire su la paglia?» urlai. Ella si fermò a guardarmi con gli occhi foschi e non rispose. Vecchia, se non fosse stata la sacra ospitalità, Albèna non avrebbe varcato la soglia! Il giorno dopo me lo portai via. Andammo soli e per un mese si visse così. Ma Zuli era vecchio e patito, a dieci anni, ed aveva compiuta la sua vita! «Che cosa ti hanno fatto?» — «Niente!» L'avevano reso timoroso come una bestia che non può difendersi. Poi mi raccontò che lo tenevan digiuno e che gli davano il pan bigio dei cani. Tutto era per Mariù la loro figlia! «Hai piacere di essere col tuo babbo?» — «Sì» — «E se tornassi via?» — Rispose come un vecchio: «Morirei!» Io mi morsi le mani. Poi una notte udii la sua voce: «No... babbo! No... babbo! No babbo!»; ed ebbi appena il tempo di accendere il lume, ch'egli aveva seguito l'anima di sua madre.

ZVANA.

(si sofferma e guarda negli occhi il compagno in tragica intensità).

Urland, tu sai la tua strada!

URLAND.

Io so che sono un'anima dannata!

ZVANA.

Hai deciso?

URLAND.

Nelle tue storie racconti che una volta un uomo, per una piccola terra perduta, uccise diecimila uomini. Un figlio val più di una terra!

Le due creature proseguono mute, curve fra i ginepri, sbisciando.

Non molto lungi rompe il solenne silenzio un canto a distesa:

LA VOCE LONTANA.

.... e le mandò una veste così bella
che la coprì dal cielo fino in terra!...

— e si sposò con un anello bianco,
ora è compagna dell'angelo santo.

— E si sposò con un anel turchino...

URLAND.

(sostando d'improvviso)

Zvana?

ZVANA.

Che vuoi?

URLAND.

Senti cantare?

ZVANA.

Sì.

URLAND.

È lei! È Mariù!

ZVANA.

A quest'ora ?

URLAND.

Sì. Torna da Cervia. Io lo so.

LA VOCE LONTANA.

E si sposò con un anel turchino,
ora è compagna dell'angel divino....

Nella profondità immensa della notte, non luce che la bianca rugiada delle stelle. Fra le rame ritorte compaiono i soli rossigni, i fari di remotissime dolorose umanità, che precipitano nell'inconcepibile cammino dell'informe.

Altair, la scintillante pupilla vermiglia; Vega dalla dolce bianchezza; Sirio, che saetta nello spazio tutta la gamma dei colori, E la selva muta pare assorta sotto l'infinito incantesimo stellare.

Le due creature, schiave del loro destino, sogguardano con occhi oscuri mentre la chiara voce giovanile si avvicina a mano, a mano, a traverso ai folti della selva. La leggenda religiosa che la piccola fanciulla canta, le è suggerita forse dall'anima raminga che sempre ci accompagna, e per la quale il nostro pensiero tramuta dall'alba al tramonto, dalla notte al giorno. Le parole si distinguono più chiare, poi la distanza si abbrevia.

ZVANA.

(soffermandosi)

La piccola ha paura !

URLAND.

Perchè ?

ZVANA.

Canta forte. Canta a perdifiato. La selva l'avverte forse!

URLAND.

Taci!

ZVANA.

Ella non può udire. Non udrebbe se le gridassimo negli orecchi. Nella sua voce è tutta l'anima sua, tutta la sua paura. Ella non vede, perchè si stordisce così, e segue il suo canto che la porta lontano, più in là del buio, dove fiammeggia la sua lucerna.

URLAND.

(afferrando improvvisamente la compagna per le spalle)

Zvana!... Zvana!... Eccola... eccola!..

ZVANA.

Non temere. La piccola è cieca a quest'ora. Ella non vede che le stelle e le ombre che corrono, scivolano, si aggruppano intorno a lei. Il terrore le apre gli occhi su ciò che noi non vediamo. Sente la morte!...

URLAND.

(con voce grande e terribile)

Zvana.

LA VOCE DI MARIÙ.

E si sposò con un anello bianco,
ora è compagna dell'angelo santo.
E si sposò con un anel turchino,
ora è compagna dell'angel divino....

La piccola avanza fra i cespugli e cammina a buon passo. Ora corre, ora si sofferma e non resta mai di cantare. Ha il respiro rotto dall'affanno, la sua voce esce a stento, quasi a singhiozzi. Nella penombra si vedono i suoi capelli disciolti e la vesticciuola vermiglia che la ricopre. È scalza e leva a pena un fruscio sul sentiero erboso.

URLAND.

(sospingendo la compagna verso l'ombra)

Zvana... non perder tempo !

ZVANA.

Cosa vuoi ?

URLAND.

Per l'anima del Signore, non mi hai capito ?

ZVANA.

Ma sta a te ; la vendetta è tua !

URLAND.

Io non ho core !

ZVANA.

Neanch'io.

URLAND.

(le si pone innanzi, l'afferra per le spalle, le figge gli occhi negli occhi, intensamente)

Vecchia, bada a te!

ZVANA.

(curvando il capo)

Non mi guardare così... mi fai paura!

URLAND.

Io voglio dargli una sposa al mio morto, e deve essere lei... lei... la figlia degli assassini...

ZVANA.

(con voce spenta)

È orribile...

URLAND.

(erigendosi innanzi a lei minaccioso e terribile)

Bada a te!... Bada e te!...

Due bianche chiome di stelle cadenti solcano rapidissimamente la profondità notturna.

LA VOCE DI MARIÙ

.... e le mandò una veste tanto bella....
che la coprì dal cielo fino in terra...

Urland e Zvana si acquattano fra i cespugli. La fanciulla è vicina, a pochi passi, e prosegue rapidamente cantando, cantando col capo all'indietro e gli occhi sbarrati e le vene del collo turgide. Tutta esile, tutta bianca, come una folle apparizione della selva.

URLAND

(con voce roca).

Vai !... Vai !... Vai !...

ZVANA.

Fa piano ! Io sento le mie mani che tremano.
Non ho mai tremato così !

URLAND.

Per l'anima tua... fa presto !

ZVANA.

Taci... maledetto !...

LA VOCE DI MARIÙ.

E si sposò con un anello bianco.
ora .. è compagna... dell'angelo santo.
E si sposò... con un anel... turchino...
ora...

Si ode un fruscio fra la macchia, come per il rapido sguisciar di una vipera, poi l'alta voce giovanile ha un singulto, un grido, soffoca, si arresta. Due ombre piccole e univere si agitano nel bagliore stellare e si dibattono e convergono rapidamente al suolo. S'ode un rapido batter di braccia, un calpestio, la traccia di un sussurro e la pace sottentra ampia, uniforme nel tragico tempio oscuro.

URLAND

(protendendosi verso la scarna figura di lei che riappare rigida e scarmigliata in un bagliore rossigno).

Ebbene ?

ZVANA

(lentamente con voce fioca).

È là !... Sotto ai cespugli di ginepro !

URLAND.

Morta ?...

ZVANA

(con un brivido).

Mi hai fatto dannare...

URLAND

(si protende nell'ombra, sconvolto e chiama, ansando, a più riprese) :

Mariù ! Mariù ! Mariù ! (E guarda guarda disteso come una misera croce sull'erba rossa, il corpicciuolo esamine della dolce giovinetta).

URLAND.

Mariù !

ZVANA

(tendendo le braccia in un tremito improvviso che la scuote tutta. La paura ha ne' suoi larghi occhi oscuri, un guizzo sinistro).

Sta zitto !

Un grido, un grido acutissimo è salito dal mare, ha attraversato tutta la notte e si ripete vicino, nella profondità delle tenebre, accompagnato da un possente fremito di penne.

URLAND

(volge il viso fosco, dagli occhi sanguigni, e si leva sog-
guardando la vecchia),

Che hai ?

ZVANA

(cade prosternata su la terra).

È la morte che passa !...

Le gru vanno ai loro monti lontani, guidate
dalle costellazioni. E sopra le rame contorte dalle
bufere, sul misero spazio della selva, nella vastità
dell'informe, si apre la bianca strada che non ha
principio e ritorno, la scia lucente dell'eterna nave
del sogno : l'ignota Galassia.

COLLINA IL GOBBO

Lo incontrai di sera, l'ultima volta ; ritornavo in città per una strada deserta.

Pioviccicava ; era in tutte le cose un tedio uniforme ; dai cieli, ai campi, agli alberi neri, intorno. L'acqueruggiola scendeva con un fruscio continuo e assonnante, su tutta la terra visibile, e gli aspetti si succedevano costantemente uguali sotto il cielo uguale. Il colore era morto, ogni dolce varietà era morta. Camminava al mio fianco l'eterno compagno dei grandi regni fantastici, l'incerta guida del mistero : il sonno. Avvolto nell'ampia mantella, proseguivo da pozzanghera a pozzanghera senza nulla pensare. Assuefatto alla lunga via, non m'era necessaria alcuna attenzione cosciente, onde l'essere mio cedeva ad un assopimento dolce. Mi appariva a quando a quando, co' suoi grand'occhi rossi, aperti nella tenebra, la casa lontana. E camminavo senza affrettarmi, seguendo, nel passo, un ritmo uguale e costante.

Al bivio della Croce notai appena un'ombra di uomo scivolare lungo la siepe d'una viottola, ma non vi posi mente. Poco dopo Collina, il gobbo, afferrato un lembo della mia mantella mi chiedeva :

— Mi riconosci ?

— Sì, piccolo sgorbio ! — risposi soffermandomi :

— Vai in città ?

— Vado in città !

— Allora faremo la strada insieme.

— Come meglio ti piaccia !

Si affrettò ansimando per tener dietro al mio passo, nè lasciò il lembo della mia mantella, che pareva si tenesse per arra di sicurezza.

— Come mai giri solo, a quest'ora ? — gli chiesi più innanzi. — Se t'imbatti in qualche comitiva, addio mercanzia bella !

— Oggi piove, — rispose grugnendo Collina.

— Ma dove sei stato ?

— A Premilcore.

— C'era mercato ?

— Sì.

— Ed hai fatto affari ?

— Avevo guadagnato trenta soldi, Cecco di Rubbia me li ha rubati.

— Dove ?

— Giù, per la valle. Eravamo soli.

— Ed ora troverai chi ti faccia credenza per queta notte ?

— Ho ancora la mercanzia, — rispose mostrandomi la cassetta, che portava appesa da un lato, perchè su le spalle sarebbe stato un ingombro soverchio ; — potrà bastarmi se non mi credono su la parola.

— Ti crederanno.

— Secondo !... Poi non so ancora se mi fermerò in città.

— E dove vuoi andare con questo tempo ?

— Dove nessuno possa trovarmi, più lontano che mai, anche all'inferno !

— Chi ti ha spaventato così? — gli chiesi, ridendo per quell'uscita, che non mi attendevo; ma poi una parola che disse e la voce che risuonò forte e cupa e un gesto che ebbe mutaron rapidamente corso alle mie idee onde ristetti un attimo.

— Dici da vero? — ripresi.

— Ti pare ch'io rida? — rispose Collina.

— Tutto è finito, adunque!

— Tutto!

— Ma farnetichi?

— No, non farnetico, se m'intendi!

Guardai il piccolo deforme che mi seguiva affannando, e quelle parole mi parvero troppo grandi per la sua impossante povertà di persona. Quale nuova forza agitava l'anima oscura del gobbo? Quale furia aveva sconvolta quella coscienza che io credevo stabilmente tranquilla entro i suoi limiti angusti? Non potevo credergli ancora perchè, le sue rivelazioni, ponevano un contrasto troppo violento fra ciò che era stato il paziente gobbo, zimbello della crudeltà popolare, e ciò che mi appariva in una inattesa tragedia. Supponevo che le soverchie libazioni, alle quali amava abbandonarsi talvolta, avessero accese nell'anima sua scombiata la furia di mille vendette; ch'egli, trovandosi solo e protetto, lontano da' suoi persecutori, con l'amarezza di aver perduto il misero guadagno di quel giorno, volesse intimamente convincersi, narrandolo a me, di aver compiuto un atto straordinario e terribile, il quale poteva d'un tratto elevarlo nella considerazione de' suoi simili e nel rispetto di chi lo dileggiava.

Il popolo s'inchina ai violenti, a coloro che di-

sprezzano le leggi e la vita degli uomini e, talvolta li adora, ma sempre li teme e li accarezza.

Era dunque una fosca illusione nata, e cullata e cresciuta a definitiva certezza nell'esaltazione bacchica. Chiuso in sè stesso, sotto quel tempo uggioso, mentre si aggirava per le strade solitarie; acceso da nuovissimi ardimenti, Collina poteva avere accolto dapprima, con intimo compiacimento, un rudimentale pensiero di vendetta, ma vago, indefinito, nel quale più che altro trovava libero sfogo il suo interno, continuo dispetto; poi come aveva sentito ristabilirsi così un certo equilibrio nell'anima sua, vi si era indugiato intorno dandogli sostanza nuova, arricchendolo di particolari, di circostanze, localizzandolo; e aveva imposto un nome al fantasma sul quale la sua vendetta si compiva e un segno al tempo onde la scena gli si era venuta costruendo nella mente con tale lucidità da fargli credere al fatto compiuto.

Ora ne provava l'ossessione e lo spasimo.

Lo fissai sorridendo; non se ne avvide. Stretto in una mano un lembo della mia mantella, camminava a capo chino diguazzando fra le pozzanghere. Era molle dal capo alle piante; pareva una bestiuola informe.

E l'oscurità si faceva sempre più densa, e la pioggerella scendeva con un brivido infinito.

— Dunque ti sei fatto giustizia? — gli chiesi gaiamente. — Hai avuto core?

— Tu ridi ed hai torto, — rispose — perchè ciò che ti ho detto è vero.

— Ne sei fermamente convinto?

Con rapido gesto fece per frugarsi i panni, ma poi si pentì e riprese :

— Ascoltami.

Per la seconda volta notai nella sua voce un'intonazione aspra che mi scosse, onde mi chinai a guardarlo fissamente negli occhi, che vidi tutti rossi di sangue. Il vino anche poteva avergli dato quell'aspetto sinistro.

— Che hai ? — mi chiese.

— Di' la verità, lo hai lasciato all'oste il guadagno della giornata ?

Collina scrollò le spalle e riprese :

— Ascoltami.

Tacqui incuriosito dal nuovo procedere del piccolo deforme.

Egli si riassetò la cassetta al fianco e parlò a scatti, sommessamente.

— Quando dissi a Silenziana se voleva sposar mi, possedevo ancora tanto da poter condurre una vita tranquilla. Silenziana era gobba, era povera e non aveva al mondo che le sue braccia. Io le dissi : « In due saremo più tranquilli ; tu non dovrai servire ; io penserò al pane ; tu penserai un poco alla casa ed ai miei panni ». Mi rispose : « Vivremo tranquilli ! » e le cose si fecero in buon accordo a Premilcore. Silenziana era brutta ,tanto brutta che gli uomini la guardavano appena ; così mi parve e ne fui contento perchè anch'io potevo avere al mondo una creatura unicamente per me. E sposammo. Nei primi mesi lasciai tutto il governo del mio piccolo avere a Silenziana. Tu non sai nulla di tutto ciò ; ascoltami.

S'interruppe per guardarsi intorno. Avevo mi-

surato il mio passo sul suo, per far sì ch'egli parlasse senz'affanno. L'ombra cresceva.

— Divenne ambiziosa ed io pensai che il desiderio di piacermi la spingesse a curarsi tanto della sua persona e della casa e della mensa. In pochi mesi il mio avere si ridusse a niente; venne il giorno in cui fui costretto a riprendere la mia cassetta ed andarmene pei mercati. Non le dissi niente, non la rimproverai, non le chiesi conto del danaro sperperato. Io vestivo malamente; i miei panni andavano a brandelli; ella pareva una signora di sangue reale. Aveva tante vesti da cambiarne una al giorno, e non erano di lendinella ma di broccatello e delle stoffe più pregiate. E aveva anelli alle dita e spille d'oro e gemme. Se talvolta, quando ci trovavamo uniti alla mensa, io mi mostravo pensieroso di ciò, ella aveva un suo chiaro riso e mi diceva: «Perchè sei così malinconico? Mangia e non ti dar fatica!» Se prima potevo volerle bene, allora l'adoravo. E non era brutta, sai? Aveva gli occhi e le mani di un angelo, e una bocca che era un consumamento! Una sera qualcuno la chiamò dalla strada, per due volte: «Silenziana? Silenziana?» Ella restò confusa e impallidì. Le chiesi: «Chi ti vuole?» Sull'istante non seppe rispondere. Ecco ch'io mi ero scelto una moglie gobba ed avevo preparato un festino per gli estranei ed un nuovo malanno per me! Tanto valeva sceglierla diritta come una torre, forse; per la sola pietà, mi sarebbe stata fedele. Finsi di credere a tutto ciò che mi disse, e il giorno che seguì ripresi il mio viaggio pei mercati; ma la gente rideva. Anche se vuoi non puoi stare tranquillo, perchè gli altri non vogliono. E

la vita è un inferno. Silenziana era diventata per me come il pane ; non potevo farne senza. Una notte mi ero partito da Premilcore e scendevo tranquillamente a valle per seguire la via consueta, quando fui raggiunto da un compagno : « Torna indietro, » mi gridò, « se vuoi cogliere Silenziana sul fatto ! » Tu vuoi ingannarmi ! « risposi ; » e gli avrei dato tutto il mio perchè mi avesse detto : « Sì » Mi rise su la faccia e mi insultò. Gli altri vivono per te e tu devi vivere per gli altri ; nessuno t'intende e il tuo cuore non val meglio di un ciottolo. S'io rinasco voglio dimenticare la parola per essere più solo. Ritornai ; il mio compagno mi trascinò correndo, perchè la festa era sua ; avrei voluto piangere e ad un punto, te lo giuro, su l'ombra del Signore, l'avrei ammazzato come un cane, se avessi avuto il coltello ! Allora sentii che il mio sangue andava per altre vie. Trovai Silenziana col suo ganzo. Ebbene, lo sapevo già che il mio posto accanto a lei non rimaneva mai freddo quando mi levavo per andarmene ; lo sapevo, ma Silenziana mi era diventata necessaria come le pupille mie. Il giorno dopo elle seguì il suo amante ed io abbandonai Premilcore. La gente volle così. Poi di tanto in tanto il mio destino mi riportò lassù ; non potevo vincermi benchè fossi accolto fra lo scherno di tutti. Volevo rivedere lei, anche di lontano ; ero diventato come il tornasole, e mi sarei morto pure di volgermi dove ella stava. Passarono molti mesi così ; ella cadde nella miseria. Tutte le belle vesti che aveva e l'oro e le gemme furono vendute ; frequentò le campagne, divenne la donna dei villani, chi la volle se l'ebbe per un poco di pane. Giovanni, io

ti dico sul mio cuore, che era diventata tanto miserevole che ne avrebbe avuto pietà il demonio; ma la gente è terribile, Giovanni, la gente è peggio della peste! Le ultime volte la vedevo di lontano, elle non si era più accostata a me, credevo mi temesse. Ma chi può temermi se tutti mi derubano, mi picchiano, mi scacciano? Silenziana viveva dell'anima della gente e non della mia! Eppure la vedevo pallida; s'era fatta come una creatura che ha la morte vicina. Un giorno sorpresi negli occhi suoi uno sguardo tanto triste, che mi entrò nel sangue come un veleno. Perchè dovevo lasciarla così? Io sapevo di essere solo ad amarla, per tutti. L'ultima volta che giunsi a Premilcore, la trovai al principio del paese. Era abbandonata lungo un muro e si teneva il capo fra le mani. Mi accostai: «Silenziana, che hai?» le chiesi. Mi guardò senza commovimento; pareva fatta di pietra: «Ho fame» rispose. Le dissi: «Vieni» ed elle mi seguì senza parlare. Andammo in un'osteria, nella più solitaria perchè potevano vederci. Ella mangiò e bevve; io la guardai senza parlare. Ella mi guardò «Non mangi?» Ed io risposi: «No,» — «Non hai fame?» «Vuoi ritornare con me?» le chiesi. Ella sorrise e non rispose. Poi venne la gente e cominciarono gli urli. T'ho detto già che il mio sangue aveva preso una via diversa; io non so che si fosse ma cominciai a tremare e a singhiozzare. «Che hai?» fece Silenziana. «Vieni con me» risposi. Ella mi seguì ancora. Uscimmo fra gli urli. Ci scagliarono delle immondizie. Solo dopo un'ora fummo soli, lontani dal paese.

Silenziana mi guardava negli occhi, io la tenevo

per mano ; era una notte come questa. E allora cominciai a parlare e a parlare, mi si snodò l'anima nella parola, ma non ricordo che dicessi ; ricordo che tremavo e che avevo freddo dentro, nella ossa : il freddo che ti fa la paura. Silenziana mi disse : « Ma che hai, Collina ? Sembri pazzo ! » — « Ritorna con me » gridai. — « Non avremmo pace, Collina mio » — rispose abbassando gli occhi ; — non ci farebbero vivere ; hai ben visto, poco fa nell'osteria ! — io vidi uno spettro in quel momento, uno spettro dalle mille facce nelle quali riconobbi gli aspetti de' miei nemici, di tutti i miei nemici, e quell'orribile mostro tendeva le mani verso Silenziana e voleva rapirsela ancora nella notte, portarmela via per sempre. Allora il freddo della morte mi salì su per le reni, cacciai uno strido come se il demonio mi avesse afferrato per i capelli, mi gettai innanzi e sentii fra le mie mani, fra queste mie mani che l'avevano accarezzata tante volte, il sangue di lei.

Giovanni, che la terra m'inghiotta s'io ho saputo allora ciò che facevo !

Dopo una pausa, durante la quale non udii che il suo respiro affannoso, trasse dal seno qualcosa che non vidi chiaramente da prima ; « Tu non mi credi ancora ?... » gridò. « Ebbene : guarda... e guarda... e guarda !... » E sotto gli occhi miei fece passare una lama insanguinata, una lunga ciocca di capelli e un anello d'oro, una fede ; poi ripose tutto nelle ampie tasche, levò il viso fosco e riprese ghignando : « Tu sei come gli altri ! Tu non vedi più degli altri ! »

Raccolse la cassetta che gli era scivolata dalle spalle e fece per avviarsi

— Dove vai ? — gli chiesi.

— Vado all'ombra — rispose — nel paese dove tutti ridono ma di un riso uguale ed eterno !

Alzò il viso a guardarmi poi volse per una viottola angusta che si perdeva nella selva, fra i grandi alberi nudi.

Parve una bestia acefala, un nuovo ridevole mostro, un fungo su due steli ritorti.

Da pozzanghera a pozzanghera, saltellando e gracidando, un grande rospo, sorto dalle prode dei fossi, gli si pose ai piedi e lo seguì nell'ombra.

COME UN FUMO DI STELI

Quasi venisse dal sole, lontanamente la voce dell'ortolano risuonò nel suo fioco grido modulato su tre note in minore :

— Frutti di campo salino !... Insalatella dell'orto mio !

I galli avevano già cantato all'alba ; ora, nel vicolo oscuro, strideva un buratto e tinniva una ancudine.

Doretta alzò dal giaciglio la testolina macilenta e guardò intorno per la stanza illuminata da una luce biancastra che moveva lunghe e tenui ombre sui muri e nel soffitto ; spinse gli occhi fuori dalla finestra aperta e vide un quarto di luna e due stelle morire nel cielo dell'aurora ; poi riabbassò il capo. Menico dormiva ancora, la piccola bocca socchiusa.

Ad una chiesuola suonò la prima messa : un tocco, poi due rapidi, poi tre più a rilento ; Doretta li contò sognando, li udì vicini ronzare sopra il suo capo e allontanarsi poi, in sommesso bubollo, come voci di bimbi dietro sterminate siepi.

Dopo breve silenzio cominciarono le sirene.

Un grido fioco, lungo, interminabile, dolce nella sua roca gravità, giunse uguale e continuo dai quartieri lontani, passò dilagando per tutto il cielo da confine a confine.

Le sirene tacquero dopo aver chiamato gli uomini che animano le macchine violente, i compagni del fuoco e dello strepito, coloro che danno alla vita la vita, giorno per giorno.

Il cielo, allorchè il silenzio riprese il suo impero, ritornò e grave e lontano, sì come appare allorquando le creature della terra tacciono e il vento non regge; ma, nel vicolo buio, il buratto continuò a stacciar farina in un palpito legnoso e stridulo; e l'ancudine, a tratti, vibrò sotto un fisso martellare di colpi uniti, uguali, ritmici, i quali davano la sensazione di un canto rude ed uniforme dalla terra che incatena, alle ignote libertà degli azzurri.

Doretta guardò all'uscio della stanza; le era parso sentirlo smuovere dalla lieve pressione di una mano; si stropicciò gli occhi, stette in ascolto, ma l'uscio non si dischiuse.

Ella attendeva la cupa donna che aveva imparato a chiamar mamma; nella notte l'aveva veduta vestirsi in fretta e partire; però tante volte se ne andava così di notte, allorchè dal vicolo si udiva un fischio o una voce rauca a chiamata, che non vi poneva mente ormai. Ora l'aspettava, prima di uscir nelle vie alla questua consueta.

Suonarono le ore, il sole crebbe e la piccola tana fra le travi e i tetti si illuminò del giorno nuovo.

La bimba udì Armanda uscire; l'udì quando augurava il buon giorno al fabbro, come tutte le mattine, la bella Armanda che vestiva da signora e guadagnava tante monete d'argento!

Ad un tratto Menico stirò le braccia al disopra del capo, ebbe un breve lamento e dischiuse gli occhi.

— Vuoi alzarti ? — chiese Doretta.

— Sì, — rispose il bimbo.

Doretta aveva otto anni e Menico ne aveva cinque; erano due marmocchi poco più alti di un orciuolo; macilenti per le sofferenze e tristi per l'assidua compagnia di un loro sinistro amico: il digiuno.

La bambina era bionda e raccoglieva i capelli in una trecciuola breve e rigida, su la nuca; gli occhi suoi erano di un azzurro cupo, lucidi e belli come purissimo smalto; aveva un nasetto breve all'insù, il quale dava al suo viso infantile una particolare espressione di meraviglia.

Menico le assomigliava perfettamente, quasi fossero usciti da uno stesso stampo.

Il vestirsi per i due piccoli, fu rapida cosa.

— Vuoi lavarti ? — chiese Doretta al fratello.

— No, — rispose il marmocchio grugnendo.

— Non c'è acqua, — disse poi la bambina che aveva cercato per la stanza.

Dopo un istante Menico chiese :

— E la mamma ?

— È fuori.

— Dove ?

— Non lo so.

— Ritournerà !

— Sì, tornerà,

— Allora l'aspettiamo !

— Sì.

— Ma io ho fame ! — concluse il bimbo.

Dora non rispose.

Si sedettero in un angolo ed attesero. Trascorsero così le ore del mattino.

Parlucchiarono un poco, gironzarono per la stanza tenendosi per mano; guardarono appesa al muro, l'immagine di un vecchio santo racchiusa entro una cornice stinta. Suonò mezzogiorno, i bimbi si volsero verso l'uscio vecchio e tarlato; parve loro che una mano l'avesse scosso ancora, pure non si dischiuse. E per lungo tempo stettero l'un presso l'altra, guardando con gli occhi levati nel niente. Molte volte accadeva loro di rimanere così, seduti sotto qualche arco di porta, immobili, aspettando la fuggevole attenzione di un passante, aspettando la moneta di rame, il piccolo tesoro della loro sosta.

Ora una preoccupazione indecisa li teneva nella consueta attesa, quasi che un ignoto signore dovesse passare di là per un suo rapido cammino e glie l'avesse a gettare la sudicia moneta di rame!

La lenta consuetudine della loro breve vita data al caso, non guidata da ragione o da consigli, li aveva tratti ad un muto fatalismo, sì che la loro mente non si scombuiva in subite paure.

Essi, che non avevano saputo mai un attimo di gioia, non temevano il grande dolore, che ha ali sanguigne ed aspre e stridule grida.

Il pianto è un bene di chi ha goduto; è un amaro sentimento di raffronto che la mente stabilisce d'improvviso e per il quale si duole; ma essi, i piccoli figli della strada, non potevano dolersi di giorni migliori, non conoscevano l'irreparabile, e, l'attesa, era una loro consuetudine giornaliera.

Così trascorsero le ore del pomeriggio, lentamente, senza che l'un di essi avesse un lamento o una invocazione; solo quando l'ultima banda di

sole scomparve dai tetti oscuri, Menico disse con voce fioca:

— Ho fame, Dora! — e, per sentimento istintivo si volse verso l'antica madia nascosta in un angolo. Poi, come sul mattino, si riudiron le sirene lontane e l'ondeggiare dei bronzi dell'aria. Dal vicolo salirono le voci confuse di coloro che tornavano dai punti estremi della città.

L'aria si oscurò con l'allontanarsi del crepuscolo, e nel quadratuccio della finestra, fra qualche guglia sottile, comparve una corona di stelle.

— Non tornerà più! — sussurrò Menico con gli occhi inchini.

Rispose Doretta:

— Non aver paura! — e cercò prevenire nell'anima del fratello il terrore che l'aveva invasa già e cresceva in folle precipitare, giganteggiando.

Menico si accoccolò vicino al giaciglio e si tacque. Aveva il visuccio livido e gli occhi stanchi per l'interna assidua sofferenza.

Frattanto Dora si avvicinò alla finestra, e con voce acuta in cadenza di affannosa chiamata, si dette ad implorare il nome de' pochi conoscenti suoi. Gridò fra brevi attese, guardando il cielo, aspettando una voce lontana, un sospiro di voce dal fondo del vicolo oscuro.

La vecchia Maddalena abitava in una soffitta vicina; era l'unica creatura umana che stesse perennemente lassù e potesse udire il grido di lei; ma non rispose.

Nessuno rispose e la notte crebbe accompagnata dal triste silenzio.

Dora si volse a guardare il piccolo fratello ab-

bandonato sul suo giaciglio; pareva dormisse; gli si accostò a rilento, trascinando i passi.

Sentiva già uno sfinimento doloroso per il quale il pensiero si smarriva su tracce remote dietro qualche grande sogno.

— Menico? Menicuccio?

Il piccolo aprì gli occhi chiari e sorrise ancora alla buona voce intesa.

— Dormi?

Le palpebre si riabbassarono sui grand'occhi attoniti, e Menico non rispose. Dora gli si coricò vicino, aspettando. Così si assopirono.

I due respiri uguali, un poco rochi come lievi ronzi, si levarono, si persero, ricominciarono, in vicenda breve sotto l'immobile ombra dei neri comignoli coronati di stelle, nei cieli.

Poi, Doretta riaprì gli occhi d'improvviso, in un sussulto. Le era parso che uno sconosciuto, dalla faccia sinistra, si fosse chinato su lei, gridando, e, con le grandi mani villose si fosse appoggiato sul petto di lei tanto da toglierle il respiro.

Si sedette sul giaciglio; guardò attorno con gli occhi terrificati, e le dolci cose usuali le apparvero scolpite nettamente nel limpido plenilunio.

C'era, sul muro illuminato, entro una vecchia cornice stinta, l'immagine del santo ignoto, del quale ella non sapeva il nome; ma che aveva veduto sempre lassù, (fin da quando il suo ricordo s'iniziava nella vita) con quel suo viso buono e grave, e la grande aureola luminosa, e il braccio destro levato a benedire.

Ora, nella evanescenza lunare, il vecchio santo pareva visse.

Dora si levò sul giaciglio, e come nel rapido moto urtò il fratello che le dormiva accanto questi si volse, aprì gli occhi a sua volta ed ebbe un lamento.

— Vieni, — disse Dora.

— Dove ?

— Vieni, preghiamo il Signore !

Il piccolo si lasciò trascinare, con gli occhi inchini, senza comprendere ciò che volesse da lui Doretta.

La bimba aveva pensato al Signore che abita nell'immensità e veglia tutte le creature che sono nel mondo.

Ella lo immaginava nelle vaste chiese piene di silenzio, dove entrava talvolta quando era stanca e pioveva ; e nei cieli, più in alto dei campanili e dei monti, lassù, dove passa la luna e dove tremolano le stelle.

Si erano inginocchiati d'innanzi all'immagine, avvolti nel raggio lunare e avevano giunte le piccole mani nell'atto dell'implorazione ; poi, sospirata e grave, sopra un'unica nota stanca ; dalle due voci infantili si levò l'antichissima prece leggendaria.

Furon due mormorii ; l'uno sicuro e continuo, l'altro incerto e tardo. Passarono nella notte muta ed ebbero l'eco che può avere il fruscio d'una foglia nella selva ; il picchiettio di una goccia sul mare.

Pregó, Doretta, rievocando il Paradiso, il bianco Paradiso che è nella mente dei bimbi. La meraviglia delle cose che non si vedranno mai ; la eco delle gioie che non si proveranno mai ; la visione dei piaceri che non saranno concessi ; tutto che

può far tremare di desiderio, sospirare di passionata dolcezza, ecco, era raccolto lassù nella dimora del Signore, alla quale non si giunge camminando per nessuna via su la terra.

Ed anche la preghiera cessò; ed anche la visione scomparve. L'alba ritornò nei cieli, il sole la seguì e si riudirono le affannose voci della vita.

I piccoli bimbi più non si rivolser parola. Solo, quando battè mezzogiorno, Menico, che si era accosciato vicino alla porta, ebbe un lungo sospiro, si levò tentando muover qualche passo, ma cadde riverso e più non si mosse.

Doretta gli fu vicino rapidamente, lo chiamò a reiterate grida, ed ebbe paura, un'orribile, una tremenda paura di essere rimasta sola nella camera buia che nessuno forse avrebbe aperto mai più.

Però, dopo un atroce attimo di sosta, Menico riaprì gli occhi. La bimba lo trascinò sul giaciglio, lentamente, come poteva, sorridendo con le sue povere labbra esangui.

E ancora stettero muti, fissando le larghe pupille nell'infinito.

Verso sera si udirono voci vicine; si udì come un fruscio presso la porta, uno stropicciare di passi, uno stridore del saliscendi... Ah! che fretta, che ansia nel piccolo cuore!

Ad un grido le voci si levarono nell'ultima straziante invocazione:

— Mamma, mamma, mamma? !...

Ritornò il silenzio; ritornarono le stelle dei cieli lontani e la navicella lunare si affacciò dietro un comignolo nero.

Scese la notte; la seconda notte del terribile

digiuno. I due bimbi rimasero nell'immobilità dolorosa che si impossessa del corpo allorchè le forze vitali esulano. Su la mezzanotte Menicuccio ebbe un grido.

— Che hai ? — chiese Dora ; nè s'avvide che l'ombra della morte era al suo fianco.

Ella sapeva una preghiera e le avevano detto che il Signore ascolta chi piange e chi soffre, chi è vicino alla morte e chi si umilia : così pensò, una volta ancora, che la porta potesse aprirsi per la bontà di quel Lontano che gli uomini non vedono mai ed implorano nel mistero.

— Prega con me !

E Menico ripeté senza sapere :

— Prega con me !

Poi riprese a ritornello :

— Oh ! Signore dei cieli...

— Oh ! Signore dei cieli...

— grande e onnipotente....

— grande e onnipotente....

— che sei buono e misericordioso....

— che sei buono e...

S'interruppe d'improvviso, la voce tenue di Menico, perchè la morte l'aveva colto. Si arrovesciò, gli occhi gli si sbarrarono, grandi, lontani dalla vita, aperti su qualche terribile ignoto.

Dora intese un respiro debole, rantolante e udì la voce del piccolo implorare pianissimamente :

— Dora ?... Dora ?...

Poi il nome si perse a mano a mano in un suono inarticolato finchè, negli occhi, l'anima si spense.

Fino al mattino, Doretta, un po' carponi, un po' abbattuta sul piccolo morto, pianse e gridò.

Alla mattina ella guardò il sole come una cosa ignota.

Nè potè sollevarsi più. Udì un singhiozzo lontano e le rondini nell'aria.

Passò tutto il giorno, terribilmente, poi la notte cupa ridiscese.

Ancora un pensiero tenue, un filo, teneva accesa la mente di lei.

Ella vide, nella luce bianca, la grande figura del santo, staccarsi dal muro, avvicinarsi e mostrarle con un sorriso le vie del cielo.

E Doretta sospirò una volta, due; tese le piccole mani, brancolò... sorrise; gli occhi le si arrovesciarono... sorrise; l'ultimo spasimo la tenne, ma sorrise ancora, sorrise sempre verso le solitudini eterne che il grande santo le indicava nell'infinito.

Ah, quale via sterminata in fondo ai cieli!

Poi un grand'urto alla porta ruppe il silenzio; ma Doretta aveva teso le braccia alla grande sorella che segue la fame, per raccogliere gli steli che ella spezza saettando nel campo che gli uomini non le precludono mai.

LA RUPE DI FOCARA

E più la tempesta ingrossava e più il mare, in un furioso sconvolgimento, si scagliava, simile a una tremenda catapulta, contro il promontorio di Focara. Dalle incombenti tenebre sorgevano ininterrottamente i crestati mostri, avventantisi contro gli scogli; e la morte dei primi, nel profondo risucchio, originava la violenza dei susseguenti, e non v'era tregua: solo il titanico affanno dell'immane lotta riempiva i cieli. Le nubi all'estremo occidente avevano lasciato un varco alla moribonda luce solare, onde le tenebre, che avevano nascosto già gran parte del mare, non potevano tenerlo interamente nella loro profondità paurosa.

Una turba era adunata alla punta del promontorio di Focara e stava aggruppata senza moto, rivolta alle lontananze del mare, nonostante l'ininterrotto impeto di Borea.

Tremava a quando a quando l'immane rupe protesa su l'abisso, o piuttosto vibrava nel suo granitico cuore. A' suoi lati la spiaggia si stendeva pianeggiando fra i fari di Rimini e di Pesaro: sorgeva ella solitaria, in una linea diritta e forte contro il mare, ed era tanto più grande quanto più sola. Una razza si fermava alla sua cima, perchè la Romagna si chiude fra una selva ed una rupe.

Da Gabicce e da Castel di Mezzo era salita la turba all'estrema punta di Focara, e sostava da ore e ore attendendo.

Moriva l'autunno. La selva del promontorio era dispoglia ormai; chiudeva gran parte dell'orizzonte verso l'ocaso nella sua massa violacea. Ogni rama nuda, quasi che il freddo l'avesse colta irrigidendola, aveva assunto un colore di viole e sangue.

— I Cerviotti! — urlò una voce che superò l'ululato del vento.

Molti si mossero stringendosi intorno a Ziròs, che si era spinto fin su l'estrema punta della rupe sporgente su l'abisso.

— Dove li vedi? Dove li vedi? — chieser le voci ansiose.

— Su la linea del vento, laggiù!

— È l'ultimo sole su l'acqua!

— No, sono le navi dei Cerviotti!

— Non potrebbero reggere così vicine alla costa!

— Bordeggiano!

— No, prendono il largo, non vedi?

— Si vede un'ombra, nulla più, ed è un'ombra immobile sul mare; prendete a punto fisso lo scoglio e guardate.

— Avranno percorso una lega da quando le ho scoperte, ed ora si avvicinano. Guarda la prima, ha calato la vela di fortuna... le altre raccolgono la maestra... piegano verso Pesaro, tentano il porto!

Ziròs non cedeva nel suo convincimento, e i compagni suoi temevano tuttavia fosse un inganno delle ultime luci. E allora si fece innanzi un an-

ziano che era stato muto in una sua solitudine sdegnosa, lontano dalla turba. Pareva avesse la natura del basalto, sorpassava di due buoni palmi tutti coloro che gli stavano intorno, era oscuro e forte, forse nessuna cosa poteva recargli danno e la morte stessa lo aveva fatto così, simile alla sua rupe su la quale viveva. Gli avevano imposto il nome che salva da tutte le malie: Gàspar.

Non appena lo scorsero, gli fecero largo senza nulla dire; passò fra un silenzio riverente, giunse al fianco di Ziròs e postesi le mani agli angoli degli occhi per raccogliere la luce, stette immobilmente per qualche secondo fra l'ansia degli astanti che lo sogguardavano.

Primo a parlare fu Ziròs, che gli chiese:

— Sono le navi dei Cerviotti?

Gàspar si volse; il suo viso si era fatto più oscuro.

— Da quanti anni navighi? — chiese a Ziròs.

— Da venti anni.

— Ora ne hai quaranta. Tu sei Ziròs figlio di Seja. Tu non hai conosciuto tuo padre, è vero?

— Non l'ho conosciuto.

— Ora impara gli inganni del tuo mare. Tuo padre sapeva guidare la sua nave, ma credeva troppo agli occhi suoi, più del bisogno. Fu la sua morte. In una sera di caligine, una luce come quella che tu vedi lo condusse su gli scogli. Se tu spingessi la tua nave verso quel punto saresti morto.

— Ma che cos'è dunque? — chiese Ziròs.

— Che cos'è? — chiesero mille voci ansiose.

Gàspar non si volse, ma la sua voce fu chiara e tutti la intesero e ne ebbero un tremito:

— È il gran vortice !

Tacque un attimo e riprese :

— Vedi quella linea nera che si leva nell'aria e si biforca e si confonde con le nubi basse ? È come la gola di due bocche spaventose che bevono il cielo ed il mare ; le acque e le nubi vi turbinano spaventosamente. Quando annotta, una luce sinistra la corre, e i naviganti vi dirigono la prora come ad un porto.

— Per morirvi ?

— Per morirvi. Il gran vortice vuole la sua preda, e solo una cosa può vincerlo, solo una forza può allontanare il terribile spirito maligno.

— Quale forza ? quale forza ?

— La vita di una creatura umana !

Il terrore vinse la meschina turba, che tacque rabbrivendo e più si strinse a comune difesa sotto l'incubo dell'ignoto che prendeva forma nelle parole di Gàspar. Stette muta ricercando, ai limiti della tenebra, l'aspetto demoniaco dello spirito del male. Poca luce reggeva, quasi un niente ; un bagliore caliginoso che svaniva raccogliendosi dove il sole era ultimamente scomparso.

A quando a quando si udiva lo strepito incomposto di una campana d'allarme fissa ad un gavittello oltre gli scogli. E il mare si perdeva sotto la tenebra in una tetra uniformità ululante. Ma gli occhi videro un bagliore nel grande buio, lo videro in cento, in mille e se lo indicarono a vicenda, e coloro che nulla discernevano furon tacciati di follia. Tutte le braccia, tutti i volti si protesero ad un punto ; là dove Gàspar, eretto su lo scrimolo dell'abisso, immobilmente guardava.

Simile al brivido del vento fra la stipa dissecata dall'estiva violenza, o al lungo tremito che imprime alla macchia lo sbisciare di un rettile, il sussurrio delle parole, si perse, si rinnovò per ricadere in una vicenda affannosa ed incomposta.

E ancora la speranza reggeva quella turba di donne, di fanciulli, di vecchi, perchè si attendeva un messo che era stato spedito a Pesaro. Forse le navi si erano rifugiate in quel porto.

Erano venti bragozzi dalla chiglia leggera, dall'alta prora adorna dalla fiamma rituale e ciascuno portava cinque uomini, figli dell'ultima rupe romagnola. Il fiore di Gabicce, di Castel di Mezzo, la gioventù più bella.

Erano partiti il giorno innanzi a vela chiara, ma alla notte, una improvvisa bufera si era scagliata sul mare, e da ventiquattro ore imperversava senza mutamento. Avrebbero potuto piegare ad un porto? I vecchi non speravano in tale salvezza; costrette al largo dalla tempesta e dalle correnti, le venti navi non potevano confidare che nella loro resistenza e nell'abile freddezza dei loro piloti, purchè un colpo di mare non le investisse, o il grande vortice, ciò che era la morte senza scampo.

E i vecchi ricordavano navi e navi e navi scomparse così nel loro sepolcro lucente: navi a tre, a cinque alberi; galee vittoriose che tornavano da mari più grandi, da lontanissime terre; navigli che avevan veduto tutti i soli dal polo all'equatore, che avevan superato le onde del Pacifico, le bonacce dell'Atlantico, le tempeste del Nord; navigli neri battuti d'acciaio, saldi come fianchi di montagne, rapidi come il delfino, dai mille occhi di fuoco;

creature mostruosamente vive e palpitanti, che nessuna forza pareva potesse distruggere; ed era bastato un secondo perchè fossero suggellati per l'eternità nell'abisso. Questo ricordavano i vecchi antichi, i saggi dal tardo pensiero, i padri ed i conservatori della leggenda e del mito. Sul mare regnavan due forze, due Iddii onnipossenti in eterna guerra fra loro: l'uno era biondo, altissimo e aveva gli occhi glauchi, e del turchino del cielo e del mare si componeva una mirabile veste. La dolcezza del sole levante era nel suo viso sereno, e la sua fronte aveva la purezza e la profonda quiete del cielo mattutino.

Sua legge era la bontà. L'altro era avido, bestiale, orrendamente deforme. Un viso nero, prognato, dalle acute zanne sporgenti, dal naso scimmiesco, dall'occhio lupigno folgorante nell'avida caccia alla creatura. Aveva il capo ed il collo irto di una setolosa giuba. Eternamente moveva da destra a sinistra, col gesto muto e terribile della bestia in agguato, quella sua enorme testa mostruosa che empiva il cielo di foschi balenii.

Il corpo era smisurato e ricoperto di un folto pelame nero e fulvo che gli si aggrovigliava intorno in nodosi arruffii, in fitte selve scompigliate. L'ombra del divino mostro copriva tutto il mare quando usciva dai gurgiti delle acque. Qualcuno lo aveva intraveduto da lontano nelle notti burrascose sul fosco fuoco dei baleni e ne aveva parlato agli uomini, tracciandone la figura. Nel punto in cui sorgeva a muovere le correnti furiose e il gran vortice e le onde smisurate, sostava. Solo a quando a quando il suo corpo era corso da un guizzo, da un sussulto e pareva volesse sorgere per lanciarsi ai cieli, ma

ricadeva nella sua immobilità spettrale, tra la tempesta.

A queste due forze, a questi due esseri ignoti e pur tanto vicini; misteriosi e dormienti nel cuore di ogni creatura, era soggetta la vita dei naviganti. Lo sapevano anche i fanciulli dai capelli d'oro, i fiori della timida ombra. E se l'uno si aveva, nei mattini di maggio, tutte le vele adorne di fiori in onor suo; se all'uno si elevava il canto tranquillo della buona pesca e della sosta serena; all'altro saliva l'acerba e la sommessa voce del dolore, il pianto dello strazio, il grido della disperazione.

Come Gàspar si volse per ritornare nella sua solitudine dalla quale si era dipartito momentaneamente, Ziròs gli chiese a voce sommessa:

— Credi tu che le navi dei nostri sieno entrate nel porto di Pesaro?

— Hai qualcuno in mare? — chiese a sua volta Gàspar.

— Sì, il più grande fra i miei figli.

— Guidava *Sirena*?

— Sì.

— La nave è solida, costrutta a sapienza, bene ormeggiata; la guida un braccio saldo. Ziròs prega Iddio ch'essa fili sotto vento, verso Ancona. È da ieri che il gran vortice regge, e nessuna delle nostre navi può essere entrata nel porto di Pesaro. Lassù, dov'è caduta la notte, c'è la barriera del Dio maligno.

Ziròs tacque chinando gli occhi, e Gàspar si allontanò fra le sommesse preghiere delle madri che speravano in lui un salvatore.

Scomparso Gàspar, che accoglieva nella sua mu-

ta anima sapiente e veggente l'anelito e il grido della disfatta turba, il tumulto si accrebbe e il disperato affanno con lui.

La voce si sparse ad un tratto: Tisòr, il giovanetto inviato a Pesaro, era ritornato. Le navi dei Cerviotti erano ancorate all'estremità del molo, ma esse sole, e bene si distinguevano dalla vela rossa; non ve n'era alcun'altra; il fiore di Gabicce e di Castel di Mezzo era tuttavia sperduto nel cuore della tempesta.

Allora le madri si fecero innanzi sospingendosi per udire; e chi stava muto gridò, chi taceva trasognato ebbe un improvviso risveglio.

Moltiplicate a furia, si incrociarono le chiamate ansiose; il semplice messaggio pareva avesse sentenziato il comune naufragio delle venti navi.

Alcune donne che tenevan della natura delle luppe, contorti gli ossuti volti, urlarono come dementi; altre piansero umilmente; altre offersero tutto il loro sangue al mostro di mista forma.

Il tumulto si perse sotto il muggiò del mare; ma una voce fu grande, e superò per un attimo l'incessante ululato. Fu udita nelle tenebre.

— Uomini di Focara, uno solo fra voi può salvare la fortuna di tutti!

Come una fiumana si volsero, si adunarono al punto dal quale la voce era partita. Aveva parlato Verdespina.

Qualcuno gridò:

— È la femmina, la mala femmina dei fossi!
Ed altri:

— Tenetevi in guardia che vi adesci!

— Dove sono le madri non può stare il mal sangue!

- Scacciatela !
- Scacciatela !
- E il coro si accrebbe :
- Vattene, maledetta !
- Ventre sterile !
- Carne di lupa !
- Trascinatela al mare !
- Al mare ! Al mare !

In mezzo al tumulto Verdespina si mantenne immobile, e nessuno fra i tanti ebbe ardire di toccarle la veste rossa. Ella non udiva forse. I suoi grand'occhi azzurri si mossero sfavillando da volto a volto in una fissità imperiosa che tenne in soggezione la turba.

E la sua voce si riudì :

— Uomini di Focara, è la morte che vi fa vigliacchi ?

Ancora una fiamma di vituperi le rispose ond'ella tremò illividendo ; ma ad un tratto trasse dalla cintola un flagello, lo fece sibilare nell'aria e si aprì un varco nella spessa siepe degli uomini vili che valevan tanto meno di lei, vivo fior di rovetto.

*

Pochi la conoscevano da presso ; forse due volte sole ella aveva amato, in vita sua, quando ancora non aveva discernimento. Il mondo le sorrise ed ella si chinò all'occulto volere che la chiamava. Credette trovare i rivi d'oro de' suoi sogni nell'ineffabile incantesimo, pensò di avvicinarsi ai cieli, di rinchiudere in sè tanta dolcezza quanta ne disvela il sole saliente, allorchè trae dalla dubbia luce crepuscolare tutti gli orti in fiore. Sorgeva dal-

la quiete mattutina, era come una bimba che, al nascere del giorno, si aggira fra le azzurre ombre dei peschi, in un frutteto solitario e guarda e canta e attende non sa che, e più si appassiona in una dolce tristezza quanto più incerta le appaia l'ignota delizia.

Verdespina aveva in quel tempo diciott'anni, e il mare non era tanto azzurro quanto gli occhi suoi, occhi di pure turchesi, sì grandi e vivi che davano al cuore una dolcezza nuova. Il volto sottile ma soave, traeva sua forza da un'incomposta massa di capelli ricciuti ch'ella non poteva render domi all'acconciatura del tempo e sbocciava fra la vivida corona come un dolce fiore di cotogno.

Era nata da un guardiano di mandre e da una zingara; non appena aveva avuto i piedi, nessuno più si era curato di lei, era cresciuta sola. A dieci anni sapeva reggersi su la groppa dei cavalli selvaggi che suo padre guidava ai pascoli, nelle selve e verso le sommità. E fu la sua gioia. Afferrata alle ispide criniere, piegato il torso verso la fine testa del cavallo, acceso il volto, saettava via col suo lungo vinciglio a raccorre la mandra, a sospingerla, a incitarla in corsa in un trepestio vasto, in un fremito possente di annitriti e di sbuffi. Ciò le dava l'aspra gioia della caccia, la fierezza della signoria. Il padre di lei non la teneva come figlia, era piuttosto una compagna sua ch'egli trovava alla sera sotto allo stesso tetto e alla quale non rivolgeva mai comando; facesse ella ciò che più le dava piacere.

Vivevano di fronte come la quercia ed il pesco, egli la copriva dell'ombra sua e non più.

Così crebbe Verdespina come il fiore del campo.

Ogni primavera che trascorse, aggiunse a quella sua magnifica persona di selvaggia iddia una bellezza nuova, ogni anno compì l'opera superba. Ma il frutto lucente più richiama il desiderio vorace e le siepi impervie non sanno opporsi all'impeto di chi cerca fatalmente la sua preda.

All'alba della sua diciottesima primavera ella doveva piegarsi ad un giogo come tutte le creature sulla terra.

Avvenne un giorno ch'ella incontrasse su la sua via un giovane della famiglia degli Altieri.

Era bello e le piacque. La sorte fece sì che si stabilisse fra loro un subito rapporto di giovialità.

Scendeva Verdespina sul suo leardo, dalla rupe di Focara verso il piano e le andava innanzi, brucando fra le ultime macchie della selva, la sua mandra.

Procedeva lentamente senza incitare Sprindòr, il suo cavallo, e godendo la fresca mattina che saliva dal mare, allorchè vide innanzi a sè, seduto su la groppa di un asinello, Donato degli Altieri, e vide che, per condurre a sua voglia la tranquilla, bestia, ne teneva fra le mani la coda e la tirava ora a destra, ora a sinistra a seconda della via prescelta. A tale bizzarro invito l'asino rispondeva ossequente scuotendo appena le orecchie. Verdespina fu colta da tale gioconda volontà di riso che non seppe frenare. Gli occhi le si fecero più luminosi, e le guance le si arrubinarono ancor più.

Donato degli Altieri si volse e guardò. Egli conosceva la giovanetta, ma non gli era apparsa mai così bella. Disse Verdespina:

— Buon giorno, Donato. A quel che pare gui-

date la vostra bestia come una barca, col timone !

— Risparmio la capezza, Verdespina, e questo timone non si consuma.

— E se vi rimane in mano ?

— Per staccare la coda ad un asino ci vorrebbe la forza di un bue !

— E se tirate corre ?

— No ; per correre gli dico una parola in un orecchio, e Strame intende e raglia e saetta via che è un piacere.

— Davvero ?

— Verissimo. Vogliamo provare ?

— Proviamo.

Donato si rivolse, inforcò l'asinello abbandonandone la coda e si dispose alla prova.

— Ci siamo ? — chiese rivolgendosi.

Verdespina gli stava a fianco e rideva sempre.

— Ditemi la parola che lo fa correre !

— La saprete dopo.

— È difficile ?

— No.

— Ma che gli dite mai ?

— Gli ricordo una cosa che lo commuove.

— Avanti, avanti ! — gridò Verdespina, e si dispose meglio su la groppa di Sprindòr, cavalcando alla guisa degli uomini. La sua mandra si era dispersa verso i prati del piano. L'asinello si era dato a divellere voracemente qualche tralcio di gramigna. Donato si sporse, lo afferrò d'improvviso per la scarsa criniera e gli fece levare il muso, poi ,chinatosi verso una delle sue grandi orecchie a cartoccio, gli sussurrò, forse una parola di tale portentoso fascino, che la bestia tutta se ne accese.

Vide allora, Verdespina, una cosa stranissima, L'asino ordinariamente tranquillo, divenne furioso, e scuotendo la testa, sferrando calci, inarcandosi, impennandosi, procedendo a falcate fra un continuo tagliare assordante, quasi fosse stato preso da una gaiezza folle per il ricordo suscitato gli da Donato si liberò in una corsa precipitosa giù per gli ultimi pendii del colle.

Verdespina gli tenne dietro galoppando e ridendo. I suoi capelli si allargarono in nimbi; la piccola bocca le fiorì nel candore dei denti ben serrati nella loro chiostra lucente.

Quando raggiunsero la dispersa mandra, Donato frenò la furia della sua cavalcatura.

— È una bestia impagabile! — gridò Verdespina.

— Volete comperarla?

— La compero col segreto!

— Quale segreto?

— Il segreto che la fa impazzire.

— Volete saperlo?

— Sì, sì, Donato; non mi fate morire dalla curiosità!

— Ebbene, scendete e ve lo dirò.

Scesero, sedettero vicino al tronco di una quercia e, a quella irrefrenata volontà di gaiezza, successe una calma ben diversa. La mandra pascolò lontano. Verdespina ne fu dimentica perchè Donato le parlava. Le piacque, nessun uomo le si era presentato così; il riso aprì le vie del suo cuore. Altrimenti forse non sarebbe caduta. Al suo ingenuo desiderio nascente non seppe opporre divieti

morali, nessuno le aveva insegnato la bugia santificata dalla società.

Così conobbe l'amore, e la stagione di lei fu breve. Donato degli Altieri cadde vittima dello spirito maligno che muove le furie del mare. Ella ne ammalò; conobbe la profondità del dolore e seppe le terribili vie senza ritorno; il fascino straziante delle cose che non potranno ricomparire. La sfinge che suggella il passato, l'immota figura che sta a guardia dei ricordi pei quali tutta l'anima piange, la fece sua schiava per mesi e mesi. Langul nella disperazione e pianse, si distrusse, immiserì nell'abbandono. L'anima sua migrava verso l'ignoto destino dell'anima amata, onde la vita abbandonava lentamente la persona bella per seguire una traccia sperduta nella tristezza dei cieli vespertini.

Ma un giorno si ridestò dalla crisi violenta; era troppo giovane; la cieca vita riprese i suoi diritti. Passarono alcuni anni e Verdespina amò per la seconda volta, e per la seconda volta la fatalità le tolse, nell'identico modo, la persona cara.

Allora tutte le bestie insoddisfatte, tutti coloro che braccavano umiliandosi dietro le peste di lei, presero la loro vendetta e la dissero donna di tutti e maliarda. Due erano morti per l'amore di Verdespina; altri avrebbero seguito la stessa via se la gente saggia non vigilava. La voce si diffuse, e le donne e i vecchi la gridarono squaldrina. Così la gridarono perchè non amò l'ipocrita finzione umana, nè volle darsi alla foja dei bruti.



E scese la notte. Le tenebre avvolsero il mondo, e del mare e della rupe solitaria più non si distinse linea se non al raro bagliore dei baleni. Nessuno fra i tanti discesi da Gabicce e da Castel di Mezzo, abbandonò le estreme vie della rupe per ritornare.

Il miracolo poteva compiersi.

Attendevano, erano molti; ciascuno dava forza al compagno. L'anima loro era l'anima del gregge. Dall'abisso saliva l'ininterrotto fragore delle ondate, e un bagliore sinistro a quando a quando illuminava le lontananze marine.

Il gran vortice non cedeva e le venti navi, per poco che la tempesta reggesse, sarebbero scomparse nell'enorme risucchio abissale verso i ciechi palazzi del nero Iddio.

Gàspar l'aveva detto già; bastava il fermo volere di uno solo che si fosse offerto al sacrificio, perchè ogni minaccia cadesse; e Gàspar, che aveva vissuto quanto la quercia e quanto il corvo, ricordava come, in un tempo ormai remoto, fosse consuetudine trarre a sorte, fra i giovani, colui che doveva offrir la sua vita all'inumano scongiuro.

Gàspar ricordava il nome degli ultimi eroi, ed indicava il punto dal quale si scagliavano nella voragine. Inoltre ai piedi della rupe si apriva una caverna su le pareti della quale erano tracciate tante croci vermiglie per quante erano state le vittime della sinistra superstizione.

Nessuno da gran tempo era penetrato nell'oscuro antro perchè la fantasia popolare lo popolava di fantasmi e di mostri marini; ma Gàspar vi era

giunto in tempo di alta marea con la sua piccola barca ed affermava di aver contato più di trecento croci e di aver veduto in tante nicchie naturali, cumuli di ossa e di alghe e avanzi scomposti di mille naufragi.

L'ultimo eroe ch'egli ben ricordava, benchè fosse fanciullo quando il fatto avvenne, si chiamava Astore della Vela, e si offrì spontaneamente al sacrificio perchè era il solo libero fra i tanti e non aveva un affetto al mondo. Si offrì agli anziani, che si inginocchiarono dinnanzi a lui baciando la terra, e il popolo lo attese su la rupe.

Gli volevano bendare gli occhi, e non volle ; andò incontro alla sua morte con cuore franco e sereno ; si avviò dalla selva, prese una corsa vertiginosa e, fra l'urlo altissimo di diecimila persone si lanciò nel vuoto.

Così vinse il fato sinistro Astore della Vela e tutte le navi disperse ritornarono nè si ebbe a piangere un morto, perchè l'oscuro Iddio aveva avuto la sua vittima volontaria. Ma da quel tempo la consuetudine barbara decadde, il popolo si inviliva ; una nuova genia di vigliacchi aveva sostituite le salde tempre di una volta. Ora della morte si piangeva e la paura era la muta difesa di tutti gl'imbelli.

E il gregge attendeva sempre.

La certa sciagura l'immobilizzava, era come la bestia che si raccoglie e tace sotto la minaccia della morte. Quei mille uomini avevan fatto l'anima del coniglio. Ad un tratto i più lontani dal mare udirono un grido giungere dalla selva, onde si volsero e stettero in ascolto.

Un rapidissimo trepestlo si avvicinava. Si intravvide un bagliore simile a una lingua di fuoco saettante, a una stella rossastra che crebbe e crebbe come il trepestlo aumentò si distinse dividendosi in bussi uguali.

Vi fu un attimo in cui anche il vento si tacque, in cui l'ululo del mare non si udì. La fiamma si accrebbe con l'accrescersi dell'alterno balzo di un galoppo furioso.

E Gàspar si eresse e la sua voce parve un comando supremo ad una turba disfatta:

— Aprite il passo! Fate largo!

E un varco si aprì; la turba si divise in due ali rapidamente, ma nel vano balzò ad un tratto una figura che fino a quel punto era rimasta celata nell'ombra.

Aveva il capo scoperto, e la mantella gli era caduta ai piedi.

— Luca! — gridò Gàspar sporgendosi. L'uomo non rispose, raccolse le mani alle tempie per aguzzare lo sguardo verso l'ignoto che stava per sopraggiungere, poi chiamò per due volte a voce acutissima:

— Sprindòr? Sprindòr?

Gli rispose un annitrìto. Allora Luca si trasse in disparte, tolse dalla cintura una lunga corda, la dispose a nodo scorsoio, si acquattò col braccio ricurvo pronto al lancio; ma era già lungo l'indugio, perchè, con la saettante furia del baleno, Sprindòr sopraggiunse, trascorse.

Allora il popolo acclamò un nome che aveva poc'anzi maledetto; allora i vigliacchi piansero e le donne si gettarono ginocchioni. Afferrata alla

criniera del leardo, alta nella destra una fiaccola per aprirsi la via e riconoscere il cammino, gli occhi smisuratamente aperti su la tenebra, il volto bianchissimo contratto in un gesto di folle volontà eroica, Verdespina si lanciò senza un grido verso la voragine.

Fu intravveduta; apparve e scomparve come una sconvolta furia.

E coloro che erano più prossimi allo scrimolo dell'abisso videro l'inarcarsi supremo, percepirono il fremito della bestia terrorizzata dal vuoto; poi l'ispida criniera battè l'aria sibilando, la fiaccola segnò un grande arco nelle tenebre e si spense. Il nero Iddio era vinto.

Ma l'urlo si udì in quel punto.

Luca, il padre della bella selvaggia, era balzato verso il mare, e con gli occhi torti e le mani rattratte, trattenuto a stento da Gàspar che l'aveva abbrancato alla vita, sputò tre volte nel vuoto in segno di maledizione suprema:

— Prendi, e prendi e prendi !... Alla tua faccia, maledetto Dio !

Poi stette immobile e muto sotto il flagello del turbine.

L' ISTRICE

Anche quella mattina apparve nel vano dell'alta finestra invasa dal sole, e si attardò a curare il vaso di prezzemoli che teneva sul davanzale per adornamento e utilità.

Caligola, il merlo, le volò su la spalla, e come la gioia del sole l'avvolse, si dette a fischiettare l'aria di una canzonetta in voga.

Passò il tinnire di una campanella su per tutto il mareggiare dei tetti; giunse da una piccola guglia lontana che sbucava fra due abbaini come una strana berretta sormontata da un pennacchio, si perse verso levante dopo le ultime case degli uomini poveri, fra i pioppi.

April dolce dormire... cantava una vocetta giù, nel buio del cortile; Margaritona, nel suo nido aereo, sentiva che il sole è una creatura onesta, la quale sa dare il poco e il molto come tutti gli uomini non sanno. E si beava nel dolce tepore, accarezzando con le grosse mani le pianticelle ch'ella conosceva per nome e che amava come figliole, perchè erano nate sotto gli occhi suoi, erano cresciute per amor suo, obbedienti e belle, utili e soavi.

Stava così, protesa un poco l'enorme persona

e ascoltava le melodie di Caligola, allorchè, dal cortile, salì una voce in un reiterato richiamo.

— Signora ? Signora ?

Margaritona continuò l'opera sua allegramente ; ma come notò l'insistenza della chiamata, aggrottate le ciglia e composto il viso al consueto aspetto truce, volse gli occhi al basso :

— Signora ? Scusi, signora ? — continuava lo sconosciuto.

Margaritona si protese un poco. Chiamavano proprio lei ?

— Con chi dice ? — esclamò, dopo aver sbirciata la persona che da dieci minuti cercava richiamare l'attenzione di lei.

— Scusi, signora... volevo...

— Signora, un corno ! — gridò Margaritona, scrollando le spalle. — Io non sono signora !

Poi si tolse dal vano della finestra, mentre Caligola fischiava disperatamente per la gioia solare che faceva tutta d'oro la lontana pianura.

Il malcapitato fissò lungo tempo il vaso dei prezzemoli ; poi, vista inutile ogni attesa, si decise salire i sei rami di scale che conducevano alla somma dimora del professore Stefano Scianna.

Quando fu dinanzi alla porta dell'appartamento, udì un gnaullo, uno zirlio, uno squittio, sì che pensò fosse accolta in quella prima stanza tutta la fauna del paese. Suonò timidamente a più riprese, finchè la porta si spalancò e Margaritona fu innanzi a lui.

— È in casa il professore Stefano Scianna ?

— Siete uno studente ? — chiese a sua volta Margaritona aggrottando le ciglia.

— Sì, — rispose il giovanotto.

— Allora tornate da dove siete venuto. Il professore lavora.

— Ma... abbia pazienza.... mi ha dato l'appuntamento !....

— Non è vero ! — gridò Margaritona senza scomporsi. — Siete tutti bugiardi ! Venite tutti con la stessa scusa per seccare quel povero uomo. Siete impostori ! Non importa aggiungete parola ; non è vero ! E non vi crederei neppure se lo giuraste !

Il giovanotto che non si attendeva quella gaia valanga di impropri, stava per replicare, allorchè Margaritona,oltasi dal vano della porta, disse con voce più mite :

— Andiamo... entrate.

Lo studente alzò gli occhi in viso all'enorme creatura e la guardò con fare interrogativo ; ma la fantesca s'era già avviata innanzi e, per una interminata sequela di stanze, guidava il giovane verso lo studio del professore. Quando furono giunti, disse ancora :

— Usate prudenza, oggi il professore è di malumore !

— Davvero ?

— Sì. Usate prudenza, potrebbe farvi un brutto scherzo !

— Ma che ha ?

— E che volete ne sappia io ? Non sono certo il suo angelo custode ! Io so che è un uomo intrattabile e inutile.

— Inutile ?

— Sì, perchè ? Vorreste difenderlo, forse ?

Il giovanotto non rispose ; si affrettò a sospin-

gere l'uscio socchiuso. Non era appena apparso, che la voce chiara di Stefano Scianna l'accolse con un :

— Oh ! finalmente, mio caro ! Perchè avete tardato tanto ?

Lo studente si rivolse a sbirciare Margaritona, la quale rinchiudeva la porta, e vide che, l'enorme fantesca sorrideva.

— Vi ha trattato male ? — chiese Stefano Scianna che aveva notato quella mimica.

— Ma... veramente... non troppo bene !

— Non le badate, è una brontolona, ma in fondo poi è buonissima.

— Lo credo.

— Ve lo accerto. Dunque dicevamo come le applicazioni più importanti dell'azione catalitica riguardino la preparazione del cloro e dei clorati e quella più recente dell'acido solforico.

Lo studente ebbe un gesto di stupore, chè era salito fino a quel sesto piano per tutt'altra cosa che non fosse la catalisi ; però abituato come era alle distrazioni di Stefano Scianna, lo lasciò dire.

Dopo un'ora di conversazione intorno alle azioni catalitiche, delle quali lo Scianna doveva parlare forse a qualche industriale, Margaritona aprì la porta d'improvviso ed annunziò :

— Il pranzo sarebbe pronto !...

— Perchè vede, — continuò Stefano Scianna, — un procedimento di data più recente consiste nel far passare un miscuglio d'aria e di anidride solforosa sul cloruro di sodio...

— Signor Stefano ? — interruppe Margaritona con la sua voce forte.

— ... sul cloruro di sodio, — continuò il professore, — mantenuto in fusione e mescolato con una sostanza di contatto, quale...

— Il pranzo sarebbe pronto! L'ho detto due volte!

— ... quale l'ossido di ferro o di rame. Vengo!.. Ma vengo!... Io direi che qualcuno volesse togliermi la parola. Dio vi contempli!

Si levò rinnovando al malcapitato studente l'appuntamento per il giorno dopo; gli parlò di innovazioni industriali importantissime che avrebbe potuto applicare nei suoi opifici, e prese congedo.

Così il giovinotto discendendo i sei rami di scale, pensò che se la società fosse guidata dai così detti savii, l'anarchia passerebbe dal mutevole campo delle utopie a quello stabile della realtà.

E Stefano Scianna, l'illustre chimico, si assise anche quel giorno alla sua modesta mensa.

Un tavolinuccio, una tovaglia bianca e una grande onda di sole. Digradava il piano lontanamente in una diafana azzurrità sì dolce, sì tenue che una grande soavità d'amore, sbocciava nella acquiescenza di tutti i sensi alla tenerezza delle luci e dell'aria.

Margaritona, come di consueto, ritta vicino alla tavola, assisteva al pasto del professore, interrompendo ogni tanto le distrazioni di lui con una frase che era sempre la stessa:

— Io lascerei stare le sciocchezze, ora. Io mangerei.

Egli udiva l'avvertimento e riprendeva il pasto interrotto, senza levare gli occhi, ubbidendo come un fanciullo trovato in errore.

D'altra parte non si guardavano mai da quarant'anni che vivevano insieme. In una strana esplicazione di reciproco rispetto si parlavano sempre sotto forma condizionale, il che non impediva che Margaritona, nelle sue improvvisi irruenze, coprisse il venerando signore delle più graziose ingiurie che mente umana abbia immaginato mai.

Egli udiva la prima, alla seconda era già fra le sue astrazioni chimiche, sì ch'ella gridava a vuoto e ciò l'inaspriva sempre più; finchè, nelle dispute più gravi, sostenute unicamente da lei, si poneva di fronte al muto signore, gridando a tutti polmoni:

— Io direi ch'ella avesse intenzione di farmi morire. Io non posso più reggere e me ne vado.

All'ultima parola Stefano Scianna alzava gli occhi:

— Dove vai?

La fantesca aveva già sbattuto la porta con violenza.

— Margaritona?

Stava in ascolto cinque secondi, poi riprendeva i suoi esperimenti, dimentico del seguito uragano. Margaritona faceva fagotto. Giurava colla signora del secondo piano, col portinaio che non avrebbe più rimesso piede in quella casa, e alla sera, all'ora del pasto, apriva la porta dello studio per annunciare come sempre:

— La cena sarebbe pronta.

Stefano Scianna non ricordava neppure ch'ella avesse tentato una fuga.

Così da circa quarant'anni vivevano insieme, nella tranquilla solitudine di quel quinto piano

isolato fra i tetti, e le loro relazioni non avevano mutato mai. Ella era stata burbera e truce fin dal primo giorno; egli calmo e distratto. Tutti gl'impulsi e gli impeti di lei avevano trovato fine nella serena indifferenza dello scienziato.

Margaritona era discesa dai monti quando la sua giovinezza prima prendeva il dolce declivio estivo. Anche allora, squadrata così come un tronco di quercia sotto il colpo di una scure; alta, forte, col viso composto in una continua smorfia d'ira contenuta, non poteva temere le comuni insidie delle grandi città. Giunta a Roma, — era ella della Ciociaria, — non volle ascoltare l'ironico consiglio delle compagne, di attendere cioè, sui gradini della Trinità dei Monti, l'invito di qualche pittore; si diresse a un'agenzia di collocamento, si offerse e salì per la prima volta le scale che conducevano al nido di Stefano Scianna.

Dopo qualche giorno ella era già come in casa sua. Comprese poi di essere, in tutte le piccole cose della vita, assolutamente necessaria al professor Scianna, sì che si ritenne per natural conseguenza superiore a lui. Inoltre un certo suo istinto di maternità esuberante trovò, nelle relazioni con quell'uomo, il quale teneva tanto della natura del fanciullo, intera esplicazione. Ella era per lui come il guscio per l'uovo. Se ne impossessò e lo amò alla sua rude maniera, pur mantenendosi sempre alla rispettosa distanza del condizionale.

Margaritona aveva un piccolo cuore d'amante perduto nella capace veste di un istrice; pure quando ella aveva detto: il *signor Stefano*, aveva detto il principio e la fine, e tutto l'orizzonte del suo

vivere e la ragione del suo agitarsi sotto il sole.

Così vivevano le due creature, lontane e vicine, fra il silenzio dei tetti, in una visione di cieli e di immensità.

*

Una sera disse Margaritona a Stefano Scianna :

— Avrei preparato il letto. Signor Stefano, io direi che la vita fosse più utile degli scarabocchi.

Attese. Stefano Scianna levò gli occhi e sorrise. Era bianco come le sue carte, aveva gli occhi pesti. Margaritona lo aiutò a togliersi dalla scrivania :

— Che cosa si sentirebbe ? — gli chiese.

Stefano Scianna rispose a voce spenta :

— Margaritona, ora rimarrai padrona di tutto !

— Io padrona ? — gridò la fantesca accesa da una sùbita onda di sdegno. — E che c'entra ? Dove vorrebbe andare il signor Stefano ?

L'uomo stanco sorrise ancora crollando il capo.

— Io mi vergognerei di dire tante sciocchezze ! — concluse Margaritona.

Poi quand'egli fu sotto le coltri, sedette vicino al capezzale e vegliò.

Alla mattina la videro uscire col volto velato, e il capo chino. Il portinaio le chiese invano che avesse ; invano molti altri che l'incontrarono le rivolsero la parola : ella andava senza soffermarsi, senza udire.

Solo, verso sera, si seppe che il professore del quinto piano era morto. Fu un pettegolezzo di donnicciuole che accompagnò la notizia, un sussurro di curiosità e null'altro.

Il giorno seguente tutto si compì. Le autorità, i colleghi, gli studenti, tributarono a Stefano Scian-

na il loro cordoglio ufficiale, aggreggiandosi con la particolare indifferenza atta all'occasione, dietro il carro trionfale della morte; furono pronunciati discorsi, si profusero fiori e parole per il nome illustre. Quando il sole rinacque, Stefano Scianna era già cosa lontana. Fra tutte, una creatura sola vide innanzi a sè e sentì che un'onda irrefrenabile di pianto le premeva la gola fiottando: Margaritona.

Quanto tornò al suo quinto piano, nella casa solitaria, preparò la cena come di consueto, senza togliersi il velo nero nel quale aveva nascosto il viso. Apparecchiò il solito tavolinuccio vicino alla finestra, dispose tutto in bell'ordine, quando si trovò innanzi alla porta dello studio si soffermò.

Una frase, una sola frase le attraversò il pensiero improvvisamente:

— Margarita, ora rimarrai padrona di tutto.

Padrona? Ma che avrebbe ella vissuto per quarant'anni in quella casa per poi far la padrona? E di chi, di che cosa? Che le importava di lei?

Il signor Stefano aveva fatto il suo viaggio eterno, ormai.

Rimase un attimo pensosa, poi quel maledetto singhiozzo che le saliva alla gola l'inasprì ancora.

— Io non voglio niente! — esclamò scrollando le spalle.

Strinse il velo sotto il mento e uscì, Su la strada, al portinaio che le chiese:

— Dove andate?

Rispose:

— Al diavolo!

Si perdette pei vicoletti oscuri, senza pensare ove andasse; si trovò in aperta campagna; sentì

intorno a lei il grande silenzio delle solitudini. Ad un certo punto s'avvide che camminava lungo l'Aniene. La notte era bella e profonda, tutta un bagliore stellare.

Padrona ? Ella avrebbe voluto piuttosto tornare a pascolar le sue pecore pei monti azzurri. Un pane non significa niente senza compagnia ; una casa, dei mobili, sono cose che non parlano e non vivono ; che ne avrebbe fatto ?

Il signor Stefano, dopo tutto, era inutile ma buono, ed ella lo amava e lo amava tanto...

— Oh stupida !... — esclamò ad un tratto, e si tacque perchè sentì che anche nella sua voce c'era il tremito del pianto.

Poi cominciò a guardare all'acqua profonda con l'intensa fissità nella quale si cela un incantesimo ignoto. Come s'avvide della tentazione esclamò ancora :

— Ehi ! in tutti i casi, sbrighiamoci !

Scrollò le spalle e seguì il declivio della via giù giù finchè sentì vicino il brivido del fiume, la gran voce eterna dai monti al mare. Ad un tratto il piede venne a mancarle ed ella non tentò trattenersi.

Un attimo solo il viso di lei accigliato ricomparve sotto il palpitare delle stelle, poi il povero istrice fu travolto come un niente verso il gran cuor delle acque nel quale affonda l'immensità dello spazio.

II FIORE

14 - *L alterna vicenda.*

Erano tre fratelli e vivevano nella dolce intimità dell'acqua e del fuoco. Non si odiavano ; erano tre fratelli, tre rami rampollate dalla stessa cepaia, ognuna delle quali cercava di soverchiare la compagna. Il più vecchio si chiamava Alessandro, Giovanni era il secondo e Romualdo il minore. Fra l'uno e l'altro non correva gran differenza d'età ; erano forti tutti e tre a un modo, e tutti e tre parlavano poco ed evitavano di guardarsi ed avevano il dolce aspetto di un cielo temporalesco. Ciò nonostante non una volta era sorto fra loro un serio litigio, per la semplice ragione che l'uno non ammetteva mai e non era mai contento di ciò che l'altro faceva. Da tale stato di continua disapprovazione non potevano nascere improvvise contese o aspre divergenze. L'uno considerava l'altro come un inetto. Qualsiasi cosa che l'un d'essi compisse non tornava grata, come precetto, agli altri due ; dato il qual preventivo, ogni sorpresa era di per sè stessa esclusa.

Erano figli della stessa madre e dello stesso padre, dunque di un unico sangue. Continuavano una tradizione antichissima perchè la famiglia Arel-la abitava la villa dello stesso nome da secoli e secoli ; aveva esercitato un dominio sulle terre fini-

time ed aveva avuto uomini di grido: prelati e guerrieri; ma ciò non preoccupava troppo il loro modo di pensare e comportarsi. Certo, in quegli ultimi tre campioni della razza, si erano riprodotte tacitamente: tutta la ritrosia, tutto il malcontento, tutta la burbera taciturnità appartenuta, a volta a volta, a una infinita sequela di antenati. Essi erano un compendio, un breve compendio della famiglia secolare nelle sue onorevoli qualità negative: ciò che non toglieva che vivessero uniti fin dal primo giorno della loro nascita. E non una volta avevano considerata la possibilità di dividersi, di rompere la tradizione, di andarsene, ognuno per una propria strada. La fine di quella loro muta inimicizia, avrebbe segnato il principio di una infelicità comune. L'uno era necessario all'altro, perchè favoriva un proprio intimo bisogno di scontentezza, perchè manteneva uno specialissimo stato di grazia, così come il vento alimenta la fiamma. Da anime temporalesche, intendevano mutamente la necessità dei loro elementi contrari.

Così l'uno elideva l'altro creando in tal modo una specie di piacevolissima anarchia, della quale godeva grandemente la servitù.

Negli affari seguivano le tradizioni. Alessandro, il più grande, era l'amministratore riconosciuto di tutti i loro beni. A ogni rendiconto, faceva chiamare i fratelli al piano superiore della villa. Essi giungevano l'un dopo l'altro e sedevano in disparte senza guardarsi. A rendiconto compiuto se ne andavano come eran venuti e cioè senza scambiare parola, significando con ciò la loro implicita disapprovazione.

Nella grande villa centenaria abitavano tre stanze in tre angoli opposti, e ognuno aveva un servo che non doveva occuparsi affatto degli altri fratelli. Così possedevano tre scuderie appartate, tre vetture diverse e cavalli dal mantello differentissimo. I loro gusti erano in continuo antagonismo. Nella grande sala da pranzo avevano fatto porre una tavola capace di accogliere intorno a sè una trentina di persone. Alessandro sedeva al centro; Romualdo e Giovanni ai lati opposti. Giungevano ai pasti l'un dopo l'altro con l'intervallo di dieci minuti. Il loro dialogo si limitava a poche parole:

— Buon giorno, come state?

— Non c'è male, e voi?

— Non c'è male. Grazie.

Seguiva un silenzio raccolto.

Qualche volta Alessandro, in vena di buon umore, senza levare gli occhi dal piatto e senza dirigersi particolarmente a Giovanni o a Romualdo, chiedeva:

— Avete letto sui giornali la notizia dei disordini avvenuti?

— Sì.

— E che ne dite?

— E voi che ne pensate? — rispondeva Giovanni.

— Io credo che abbiamo la rivoluzione alle porte. È il regno della tirannia popolare che avanza!

E Giovanni:

— Non sono che scaramucce senza importanza. Le cose non muteranno.

E Romualdo:

— Ciò che avviene non è biasimevole. La giustizia sociale compie il suo cammino!

Così si tacevano in perfetto accordo.

Ultimato il pasto, Alessandro se ne andava per primo, seguito, con l'intervallo di dieci minuti, da Giovanni, poi da Romualdo. E fino a un altro pasto non si vedevano più.

Erano tre colossi; tre uomini costruiti alla guisa antica: forti come arieti; saldo il capo eretto sugli omeri quadrati. Nella loro villa antichissima, un poco tetra, che teneva a un tempo, sì per l'aspetto uniforme come per la tinta grigia, e della prigione e della fortezza, stavano a meraviglia come tre signori di un'età lontana, dimenticati dal tempo. E il popolo dei campi li amava perchè erano buoni e taciturni e perchè anche poteva ridere molto spesso delle loro continue stramberie, delle loro metodiche controversie che eran diventate proverbiali. Essi vivevano per il contrasto come altri vive per la serenità. Ma c'era qualcosa che li faceva sereni: una dolcissima creatura, una giovinetta: il fiore.

Molti anni prima aveva vissuto nella vecchia villa, come direttrice di casa, una giovane donna che aveva saputo fondere le tre discordie in una sola volontà: quella di lei. Era giunta a tale risultato lentamente, smussando le angolosità dei tre cerberi domestici col sorriso della sua giovinezza, con una naturale grazia che mai non si smentiva, con una pazienza angelicamente imperturbabile. Nel compito oltremodo difficile, l'aiutarono la bellezza e la bontà; due compagne che disarmano. Ed ella s'ebbe nella sua piccola mano il destino

dei tre colossi, e fu regina nella villa secolare. Una regina molto modesta, d'altra parte, che s'appagò del suo umile còmpito, che nulla fece o tentò per entrare più particolarmente nelle grazie di uno fra i tre fratelli. Non volle guastare l'aspra compagine; si compiacque solo di reggere con discreta signoria le tre forze similmente opposte, ed il piacevole giuoco le riuscì a meraviglia.

Nella deserta casa dei tre celibi, ella aveva portato la gaiezza, il fascino, il brivido giovanile de' suoi vent'anni; era entrata nelle antichissime sale come entra il sole di maggio; in uno splendore improvviso, e i tre fratelli si erano soffermati sul passare di lei.

Si chiamava Anna, ma, per vizzo, era detta Annabella, ed era bene chiamarla così perchè nulla in lei smentiva la dolce bellezza che innamora.

Alessandro aveva scritto una volta a un amico di Roma perchè gli cercasse una donna matura la quale potesse occuparsi seriamente della loro casa, e l'amico di Roma aveva mandato e raccomandato vivamente Annabella, che non aveva famiglia.

Giovanni e Romualdo si disposero ad accoglierla con ogni ostilità: ma allorchè la videro, si ammansarono e si tacquero. Il sorriso freschissimo della giovinezza di lei li inondò come di un novello tepore.

Per cinque anni Annabella rallegrò la modesta vita dei tre burberi; sedette alla loro mensa, rasserenò quei volti perennemente accigliati, li raccolse in più breve spazio intorno all'immensa tavola. Essi si accostarono a lei. Fu un sistema di gravitazione che li raccolse intorno a un piccolo sole. Avvennero cose inaudite. Alessandro che non

aveva mai posto mente ai fiori, si dedicò tutto al giardinaggio e innalzò serre e chiamò uomini dell'arte, i quali rimasero lungo tempo alla villa finchè un meraviglioso giardino non sorse ad abbellirla. Egli si consacrò alla vita delle pianticelle con ardore giovanile, e le sue mani un po' callose dalle opere rudi che prediligevano un tempo, trovarono una delicatezza nuova nella inconsueta occupazione. Portarono, seminarono, travasarono, compiron le mille cure delicate, necessarie alla vita dei fiori, con tale squisito garbo quale non si sarebbe mai supposto in loro.

Giovanni, che non se n'era mai accorto, notò come la villa fosse disadorna, come le vaste camere spettrali, prive di ogni ornamento, dessero all'anima un brivido di freddo, un accorato senso di melanconia, e volle porre una nota calda di eleganza e di passione in quegli ambienti nudi dalla morte e dall'incuria, privi di un intimo sorriso.

Chiamò tappezzieri dalla città e si pose all'opera con accanimento quasi furioso, per non aver veduto prima ciò che risultava ora tanto palese. Scelse e ordinò numerose stoffe e nuovo mobilio; comprò tappeti orientali, che profuse con magnifica signorilità; tenne alla villa per più di cinque mesi un pittore incaricato di trarre dalle pareti una luminosa gaiezza che non avevano mai conosciuto.

Romualdo si occupò della tavola, della servitù, delle scuderie. Fu il regno dell'innovazione. Uno spirito nuovo invase, sconvolse, disorganizzò il vecchio mondo statico; lo pervase fin nelle più

intime fibre, lo fece rifiorire in un miracolo di giovinezza.

Ma non uno dei tre fratelli si confessò il perchè di simili mutamenti; li ritenne cosa naturalissima, vi si assuefece fin dal primo giorno, quasi ponesse in opera cosa da lungo tempo pensata.

Solo Annabella sorrise qualche volta, quando erano raccolti alla mensa, sorrise e disse:

— E i tre magi dormivano di un sonno profondo allorchè apparve loro nell'oriente una stella ignota nei cieli ed essi si levarono per seguirla!...

— Annabella, ciò che abbiamo fatto era necessario — rispondeva Alessandro.

E Giovanni e Romualdo non potevano negare. Annabella visse con loro cinque anni: un periodo assai breve, un niente. Dopo cinque anni i tre fratelli credevano ancora ch'ella fosse giunta qualche mese innanzi tanto era corso rapido il tempo in sua compagnia. E ciò che appariva più strano si era che la discordia loro era venuta a mano a mano dissipando nelle sue forme esteriori; pur permanendo in potenza, aveva assunto un garbo diverso, si era ingentilita per gli occhi pensosi della piccola ignota, sorta nella loro vita quasi per miracolo. E non uno, pensò di soppraffare il fratello nelle grazie di lei; tutti e tre si curvarono con lo stesso amore verso la bella creatura; con timidezza e reverenza: con la timidezza e la reverenza degli uomini ingenui e forti. E, come ingenui, non furono gelosi l'uno dell'altro, perchè pensarono irpenetrabile il loro segreto e perchè si valutarono reciprocamente inetti: mentre Annabella li trovò mirabilmente uguali: come una triplice eco dello

stesso suono e il suo dolce cuore di fanciulla li avvolse nella stessa tenerezza.

Ora, dopo cinque anni, le bella ignota, giunta al colmo della sua primavera, si avvicinò alla morte. Due anni prima ella era stata assente per qualche mese dalla villa, senza dirne il perchè, e i fratelli non glie l'avevano chiesto. Era tornata poi, quasi disfatta e, a quando a quando se ne andava per qualche giorno per poi ritornare sempre più pallida e malata. Ognuno dei fratelli conosceva il mistero di tali assenze, ma non ne parlava agli altri perchè credeva di essere solo a saperlo. Anzi avvenne che prima Alessandro, poi Giovanni, poi Romualdo compissero viaggi verso una meta ignota.

Poi una sera, per la prima volta, essi entrarono unitamente nella stanza di Annabella. Annabella li aveva chiamati, si sentiva vicina al suo addio eterno. Ristettero a capo scoperto intorno al piccolo letto candido, senza parlare: le mani incrociate dietro le reni e gli occhi inchini. Annabella era assopita. Attesero lung'ora senza guardarsi, senza muoversi.

Quand'ella riaprì gli occhi e li vide, atteggiò lo scarno volto al sorriso. Disse poi, ed essi udirono a pena la voce fioca di lei:

— Io sono stata in casa loro... come in un paradiso!... Li ringrazio... ero, nel mondo, una povera sola!

Il respiro dei tre uomini fu più frequente: ma nessuno parlò per non apparire troppo commosso ai fratelli.

— Ora è finita la nostra vita bella... e debbo dirvi...

Arrossì, tentò sollevarsi un poco sui cubiti, ma ricadde. Riprese più a rilento :

— Datemi le vostre mani...

E le tre mani rudi si tesero verso di lei, si posarono vicino alla sua, su le coltri. Ella sorrise ancora sfiorando con tremula carezza di moribonda il dorso delle mani amiche.

— Grazie !... Siete tanto tanto buoni !...

Alessandro parve colpito da un insulto di tosse, si volse verso la finestra, e Annabella vide quel torso possente tremare. Il singhiozzo lo scuoteva come una tempesta. Giovanni e Romualdo si coprono la faccia.

Poi, di repente, Annabella chiuse gli occhi in uno spasimo atroce e il volto di lei si contrasse, si distese immobile come nel supremo segno della fine.

Giovanni si protese chiamando :

— Annabella ?

E Romualdo e Alessandro si rivolsero chiedendo con la voce del terrore :

— Che cos'è ?

Ma si tacquero perchè Annabella li guardava. Gli occhi di lei non eran più gli stessi : c'era già il segno : il segno delle nebbie.

Poi le bianche mani annasparono, annasparono su le coltri, nell'aria, verso la luce, e le labbra tremarono senza voce spasimando, e il respiro rantolò come se un nodo, un aspro nodo maledetto stringesse la bella gola candida, la gola del canto ; finchè per tre volte, reiteratamente, come nell'invocazione di

un amore infinito, dalla bocca moribonda uscì una invocazione :

— Gaietta !... Gaietta !... La mia Gaietta !...

E l'eterno silenzio la fece muta.

Allora i tre colossi caddero in ginocchio e nascosero il volto fra le coltri in un altissimo pianto.

*

A colazione compita Alessandro sollevò per la ventesima volta il capo, guardò i fratelli e fece per parlare. Ristette qualche tempo in tale atteggiamento, poi, vinta l'ultima ritrosia che lo tratteneva, disse :

— Domani Gaietta uscirà dal collegio.

Giovanni e Romualdo levarono gli occhi contemporaneamente.

Disse Giovanni :

— Lo so.

E Romualdo :

— Finalmente !

Dopodichè ciascuno guardò il proprio piatto. Trascorsa una pausa Alessandro riprese :

— Gaietta ha diciassette anni. È una giovinetta. La sua educazione è compita.

Giovanni disse :

— Certamente !

E Romualdo :

— Non ne dubitiamo.

Altra sosta. La voce di Alessandro si faceva sempre più grave.

— Da domani in poi Gaietta farà qui il suo nido, vivrà con noi e noi siamo vecchi e, bisogna pur dirlo, non siamo lo specchio dell'allegria.

Due brontolii di assentimento risposero alle ultime parole del fratello maggiore.

— Gaietta è bella come lo era la sua mamma ed è buona com'era buona Annabella. — La voce profonda tremava nell'accoramento. — Sarà la nostra gioia e dobbiamo amarla. Le ho già fatto preparare la stanza...

— Dite: le stanze! — interruppe Giovanni, che era entrato per conto proprio nella partita.

— E Romualdo:

— Potete parlare del suo appartamento, perchè c'entro qualche cosa anch'io!

— Il suo appartamento è all'ordine — riprese Alessandro, — c'è già una cameriera incaricata...

— Potete dire due cameriere! — brontolò Giovanni.

— E due servi! — soggiunse Romualdo.

— Sta bene; la sua servitù l'attende — gridò Alessandro. — Questa sera io parto per Firenze e tornerò domani a mezzogiorno con lei. Voi due ci aspetterete qui.

— Io vi aspetterò dove mi accomoda — rispose Giovanni.

E Romualdo:

— Oggi parto per Firenze anch'io.

Alessandro si levò di scatto e rispose:

— Sta bene.

Poi se ne andò scrollando le spalle. Così in perfetto accordo i tre fratelli si disposero ad accogliere Gaietta.

Quando il sole fu al declinare, il calesse di Alessandro era già pronto sul viale dei platani che conduceva dalla villa alla strada maestra. Alessandro

non si fece attendere. Carico di mantelli e di coperte da viaggio giunse all'ora prefissa e partì a gran trotto fra lo strepito delle sonagliere d'argento.

Giovanni non tardò molto a seguirlo. L'ultimo fu Romualdo il quale scelse i suoi cavalli più belli ed una magnifica vittoria e partì cantando come se andasse a nozze.

Gaietta si era levata all'alba. Tutti i preparativi per la partenza imminente erano compiti fin dal giorno prima, nulla le restava a fare. Zio Alessandro le aveva scritto che non sarebbe giunto a prenderla prima delle nove, e zio Alessandro era puntuale come il sole; ma Gaietta non poteva dormire.

Già, durante la notte, si era svegliata varie volte di sobbalzo levando il capo ad ascoltare, chè le era parso udire distintamente la voce grave e festevole dello zio Alessandro; ora che la luce aveva invaso la sua piccola stanza dalle bianche pareti disadorne, non poteva più trovar sonno.

La sera innanzi non aveva chiuso le imposte della sua finestra come avrebbe voluto il regolamento del collegio, e la superiora, quando era passata ad augurarle la buona notte, non vi aveva posto mente. Era l'ultima notte che Gaietta passava al collegio, e le severe regole claustrali non erano più le stesse: pareva dileguassero soggiacendo a un nuovo incantesimo, alla voce del maggio. Gaietta si era addormentata guardando le stelle. La finestra di lei si apriva sul giardino. Sopra i rami argentei di una betulla lucevano le stelle dell'orsa maggiore. Sette stelle sopra un vago tremolio di foglie lucenti; sette occhi aperti sul suo sogno di fanciulla. Il pensiero di lei fu tutto pervaso da quel

bagliore lontanissimo e pure tanto vicino ; non erano più lontani dall'anima sua i voli delle rondini. Si addormentò come sarebbe morta ; il suo breve respiro più non si udì nella piccola stanza ; l'anima assorta nell'indefinita felicità del sogno. Solo la voce dello zio Alessandro l'aveva ridestata più volte per richiamarla a una dolce realtà vicina.

E si era levata all'alba ; gli occhi raggianti, il cuore in tumulto. Erano le cinque, fino alle nove le porte del collegio non si sarebbero aperte, per lei. Quattro lunghe ore la separavano dalla partenza.

Qualche settimana prima, come era loro consuetudine in tutte le cose, gli zii le avevano mandate tre sarte. In tre giorni differenti erano giunte tre sarte, l'una ignorando dell'altra, incaricate di provvederla di tutte le vesti che potessero abbisognarle. Gaietta sapeva che un suo rifiuto avrebbe addolorato profondamente gli zii, così si era prestata con animo lieto alla consueta munificenza ed aveva ordinato sei vesti che le stavano innanzi ora tutte belle nei loro soavi colori, nelle loro eleganze sottili, fatte di semplicità aggraziata. Non sapeva quale scegliere per quel giorno. Ce n'era una celeste ; una di verde tenero, del verde che sorride in aprile sui salici dai lunghi rami ; ed una del colore delle violette ed altre che ricordavano i fiori del pesco e l'alba. Scelse il verde, s'intonava al lieto mese : al maggio sovrano. Ripose le altre nel baule, poi cominciò ad abbigliarsi.

La finestra era aperta. Gaietta udiva la betulla stormire nel giardino : un fremito che saliva per l'aria, un dolce saluto. Tutto era sereno e puro nella freschezza mattutina. Raccolse i capelli in una

foggia insolita ; abbandonò l'acconciatura imposta dalle regole del collegio : era la negazione di ogni garbo, obbligava i loro poveri capelli nel minor spazio possibile, stirandoli, costringendoli su la nuca in una crocchia compatta quasi a vergogna del loro fluido tesoro.

Gaietta li disciolse da prima. Si era seduta contro lo specchio verdastrò che le passava il collegio. Vide la sua immagine riflessa nella diffusa opacità dell'antico specchio, fra un cielo più pallido ancora e i verdi rami della betulla. Solo la sua biondezza imperava fra le apparenze indefinite di quel mondo lontano. Le scendevano i bei capelli in tre rivoli carezzosi sul seno e su le spalle, ed eran ricciuti e si avvolgevano come gli steli dei glicini. Un oro purissimo non ne avrebbe superato il chiaro splendore. La dolcezza del collo, sbocciante dall'armonia di lievissime curve e del viso piccoletto, fiorito a sommo di quella grazia e splendente per il lume dei grandi occhi turchini, era racchiusa a meraviglia fra la lucente chioma d'oro. Gaietta la raccolse lentamente sollevando le braccia nude. Si attardava sorridendo per la letizia infinita che saliva dall'anima in fiore. E quando dal giardino le giunse la prima voce degli usignoli anch'ella cantò ma piano, tanto che nessuno l'udisse, che nessuno intorno l'avvertisse. Il sole aveva superato le mura del giardino.

Un raggio attraversò i rami della betulla, entrò per la finestra aperta e stampò ombre e ricami, su la bianca parete della stanza. Gaietta si affrettava ; le era ritornata l'ansia della notte ; le pareva che il tempo non passasse mai.

Allacciò una cintura su la veste verde, fu come un anello alla sua cintola sottile.

La gonna, che le aderiva ai fianchi, ai piccoli fianchi di vergine, soavi come un arco cigliare, e tutti li avvolgeva rilevandone la linea purissima, discendeva sbocciando come le campanule: si allargava a simiglianza delle corolle, soffermandosi presso alla caviglia. Il piccolo piede si muoveva libero da impacci e ciò dava a tutta la figura una maggior leggerezza. Nude aveva le bianche braccia fino ai cubiti, e il collo candido era cinto da un semplice vezzo di coralli. Ai rosei lobi delle piccole orecchie non portava gemme; bastavano ad adornarla i suoi capelli biondi.

E il sole saliva, saliva. Udì le voci di suor Teresa e di suor Anna. Attraversavano il giardino. Poi si udì lo squillo acuto di una campana: si levò per l'aria. Era la sveglia. Fra un'ora e mezza, zio Alessandro si sarebbe presentato in portineria, fra un'ora e mezza ella serebbe andata fra le vie di Firenze: libera, libera, libera!... Si puntò la pamera sui capelli e cominciò a calzare i lunghi guanti. Le mani le tremavano un poco, per l'ansia. Lasciare il collegio, le compagne, non le era troppo grave. Aspirava alla libertà dei campi, fra i quali aveva trascorso i suoi primi anni, come una felicità incomparabile. Poi gli zii l'avrebbero condotta in viaggio per tanti paesi, per tante terre! Sarebbero partiti quando a quando dalla loro villa per andarsene per il mondo, verso città non conosciute, verso l'oriente: là dove fiorivano tutte le nostalgiche dolcezze de' suoi sogni di fanciulla.

Guardò la cameretta disadorna e il giardino so-

litarario cinto da alte mura; pensò ai lunghi anni trascorsi in quel breve spazio, ai giorni terribilmente uguali, alla costrizione continua dell'anima sua che aveva la dolce necessità di espandersi, di amare, e la gioia della liberazione prossima le apparve tanto grande che ne tremò tutta di un brivido sottile. Ella era e si sapeva felice; godeva di vivere, benediceva la vita. Le compagne sue passavano dal giardino per recarsi al refettorio. Gaietta era appoggiata al davanzale. Esse levavano il capo a salutarla.

— Addio, Gaietta!

— Addio.

— Non vieni con noi?

— No, rimango in camera mia.

— Quando parti?

— Oggi alle nove.

— Te beata!

— Ricordati di noi, scrivici, mandaci qualche cartolina!

— Ve ne manderò non temete!

— Divertiti, fa buon viaggio.

— Addio, Gaietta!

— Addio.

E passavano e dileguavano.

Si tolse dal davanzale, guardò per la ventesima volta le serrature de' suoi bauli, le tentò con la mano per provare se eran ben chiuse; compì un giro per la stanza riguardando nei cassetti del canterano, in tutti i ripostigli per timore di aver dimenticato qualche piccolo oggetto; ma tutto era vuoto, deserto.

L'anima di Gaietta se n'andava per davvero, e ciò che essa aveva prediletto partiva con lei. La pic-

cola stanza serbava tuttavia il profumo di lei ; ma, trascorso qualche giorno, l'aria del maggio avrebbe rapito anche quell'alito lieve : esso sarebbe dileguato nel sereno come il ricordo di tante altre creature che avevano vissuto fra le stesse pareti.

Qualche nastro, qualche fiore avvizzito, qualche vecchio giornale accartocciato era sparso qua e là sul pavimento : i rifiuti, le tracce del suo partire. Guardò l'orologio : mancavano pochi minuti ancora. Prese il parasole, si accostò allo specchio, e diè un balzo per una voce inattesa che aveva udito dietro la porta.

— Gaietta ?

Si rivolse e chiese un poco turbata :

— Chi è ?

— Gaietta ? — riprese la stessa voce sommessamente.

Credette di aver inteso. Chiese trepidando :

— Sei tu, zio Alessandro ?

— Posso entrare ?

— Entra, entra, entra !

Si lanciò alla porta, l'aprì e fu colta dal pianto-riso e si abbandonò all'abbraccio che l'attendeva. Poi si ricompose ; si guardarono negli occhi. Alessandro apparve trasfigurato : tutto che era cipiglio in quel suo grande viso dalle linee forti, era scomparso. Le ciglia si inarcarono in un riso giocondo, e furon piane le rughe della fronte, e gli occhi si ebbero una chiarezza quasi infantile. Se ne stava su la soglia, un poco impacciato innanzi a quell'esile figurina che adorava, innanzi al suo fiore.

Gaietta lo guardò e fu vinta dal riso :

— Zio, a che cosa pensi ?

— A niente — rispose riscuotendosi.

— Come mai sei giunto fin qui senza la superiora? Non hai veduto suor Anna?

— Sì, l'ho veduta e mi ha detto di salire solo, per sorprenderti. Non mi aspettavi?

— Se t'aspettavo! Mi parevano mill'anni che tu giungessi! Sono in piedi dalle cinque, non sai? e ho trascorsa la notte in ansia per la gioia di venire con te!

Alessandro l'ascoltava parlare e non poteva risponderle; temeva della sua voce, temeva della sua fermezza, e commuoversi così non era bene.

— E lo zio Giovanni e lo zio Romualdo dove sono? Quando li vedremo? Sono venuti a Firenze? Ci aspettano?

Alessandro levò il capo e chiese:

— Che cos'hai detto?

Gaietta sorrise rivolgendosi:

— Ma sogni, zio? Dove sei con la mente? Ti ho chiesto se Giovanni e Romualdo sono a Firenze, se ci aspettano.

— Ah! — fece Alessandro rabbuinandosi un poco. — Forse sì.

— Come: *forse* sì?

— Sì, saranno a Firenze, li incontreremo.

— Sono partiti dalla villa?

— Tu sai bene, figliola mia, — rispose Alessandro, — che gli zii non rendono conto a me di ciò che voglion fare. Io dunque non conosco i loro propositi.

Gaietta dette ancora una rapida occhiata per la stanza, poi disse:

— Vogliamo andarcene?

— Sì, — rispose Alessandro, e si scostò per lasciarla passare.

Discesero in fretta. Attraversarono stanze e corridoi deserti; si fermarono a salutare suor Anna, suor Teresa, suor Angelica, le quali ebbero le consuete parole di commiato; passarono per il giardino, furono in portineria, poi la grande porta oscura si rinchiuse pesantemente: erano all'aperto.

Il sole avvolse Gaietta.

— Come sei bella! — mormorò Alessandro.

Cinta dalla sua veste verde, ombreggiato il capo biondo dall'ampia pamera, alta e sottile, i grandi occhi turchini soavemente accesi dal giovanile ardore, ella era invero una forma di umana bellezza squisitamente compiuta.

Il grande calesse di Alessandro li attendeva, fermo lungo il viale, all'ombra dei tigli.

— Vogliamo salire? — chiese Alessandro.

— Andiamo a piedi, — rispose Gaietta, — preferisco camminare. È tanto bello andarsene così, all'ombra dei tigli.

— Hai ragione. Sia come vuoi.

Il calesse li seguì da lontano, a passo a passo. Nella luminosità di una magnifica conca, Firenze sorgeva in fondo, profilata contro i suoi monti azzurri.

Avevano percorso un breve tratto di strada allorchè videro giungere una vettura di gran trotto e videro un capo e poi un torso, poi due braccia levate che gesticolavano scompostamente.

— Chi sarà? — fece Gaietta soffermandosi.

E Alessandro rispose:

— Un pazzo! — La sua voce fu rude, e c'era

il tono d'incompatibilità fraterna che dava a vedere ch'egli già aveva compreso.

— Ma è lo zio Giovanni, — gridò Gaietta arrossendo dalla gioia. — È lo zio Giovanni, non è vero ?

— Infatti è lui ! — rispose Alessandro.

Nel frattempo la vettura sopraggiungeva, e l'uomo gesticolante saltò a terra e precipitò verso la giovinetta fra grandi esclamazioni scomposte :

— Benvenuta, benvenuta, Gaietta mia ! Benvenuta, benvenuta !... Ma come, come, come sei bella !....

Alessandro muto in disparte s'era fatto nero come un temporale estivo.

— Io non ti voglio abbracciare ! — fece Giovanni come fu vicino a Gaietta, — sei tanto sottile ! Sei tanto bella !

Ristette un attimo, perplesso, brandendo in alto dua grandi mazzi di rose e di viole ; ma Gaietta, nell'impeto della sua tenerezza, lo aveva abbracciato e lo baciava.

— Ti ho portato questi pochi fiori, — disse Giovanni, ed erano due fasci enormi. — Sono pochi, mi scuserai !... — E pareva umiliato per la povertà del dono.

— Ma, zio, dove dovrei metterli ? — rispose Gaietta sorridendo. — E ti sembrano pochi ?... Aspetta, non te ne avere a male, aspetta !

Tolse dal fascio qualche rosa, un poco di viole, e le infilò alla cintura.

— Così ! Guarda come stanno bene ! E grazie, sai ! Grazie, zio Giovanni !

— E questi ? — fece Giovanni guardando la

grande messe che gli era rimasta in mano. — che ne faremo di questi ?

— Sei come un bimbo ! — riprese Gaietta ridendo sempre. — Dalli a me ; via.

Li prese e li depose sui cuscini della vettura. Poi ripartirono a fianco a fianco : Alessandro alla destra, Giovanni alla sinistra di Gaietta.

Romualdo si presentò per ultimo, come solea sempre. Egli era il minore fra i tre fratelli. Lo incontrarono verso la fine dei viali, poco discosto da Porta Romana. Aveva riempito di fiori la sua grande vittoria ; tanti ve ne aveva accumulati quanti ve ne potevano stare : fasci su fasci, tutta la messe di un giardino.

Trascorsa la gioia e la sorpresa dell'incontro, entrarono in Firenze ridestando la curiosità dei passanti. Fra quei tre giganti, Gaietta pareva più esile ancora, più fine, più aggraziata : come il biancospino fra le querce. Essi la vegliarono come si veglia un tesoro, rivolgendosi biecamente se qualcuno si soffermava a guardarla troppo a lungo, spiando i desideri di lei, cercando di prevenire le sue voglie. Ogniqualvolta si soffermava innanzi a una vetrina, ognuno le chiedeva con una certa ansia, temendo di essere prevenuto dai fratelli :

— Ti piace questo ? Ti piace quello ?

E non attendevano la risposta di lei : entravano e compravano.

Quando partirono, le tre vetture erano sovraccariche di pacchi di ogni dimensione ; trasportavano tutto un negozio, tutta una collezione di oggetti disparatissimi.

Alessandro giunse per ultimo all'appuntamento.

Si era assentato senza nulla dire. Egli doveva superare i fratelli, doveva far qualcosa di più per Gaietta: un regalo impensato, una sorpresa. Quando arrivò all'appuntamento chiamò Gaietta, la quale giunse correndo e si trovò innanzi a un magnifico leardo sellato, tenuto al freno da un servo.

— Questo è per te, — disse Alessandro. — Potrai correre pei campi e pei colli; potrai partecipare alle nostre caccie.

E mentre la giovinetta manifestava il proprio entusiasmo per l'impensato dono, Giovanni e Romualdo guardarono l'orologio e si tacquero raumiliati, perchè non c'era più tempo a provvedere.

Poi, secondo la consuetudine, Gaietta salì nella vettura di Alessandro; le altre seguirono fra il gajo strepito delle sonagliere d'argento.

In breve si persero per le vie della campagna. Il sole toccava i colli. Fra l'immensa fioritura cantavano i grilli e gli usignoli.

Gaietta guardava con occhi rapiti ed ascoltava senza parlare. La sua giovinezza e la sua primavera le tessevano il vivo sogno della felicità.

•

Il miracolo che Annabella aveva iniziato si compì sotto il regno di Gaietta. I tre fratelli, pur non mutando la reciproca valutazione che fu sempre pessimistica, stettero insieme più di sovente e poterono guardarsi senza cipiglio. A volte, quando si trattava di Gaietta, giunsero fino ad approvare ciò che l'un d'essi aveva fatto; nè si avvidero di ciò, anzi fu una mutazione quasi inconsapevole, chè altrimenti la loro dignità li avrebbe distolti da simili

concessioni poco opportune. Ma essi non vedevano che per gli occhi di lei e non vivevano che per la sua vita. E in questo loro amore cercavano sempre la via di soverchiarsi a vicenda, spinti a ciò da un loro intimo convincimento che non avrebbero confessato nemmeno all'ombra più cara. E Gaietta sentiva che c'era un piccolo mistero in quelle anime, un mistero identico che a volte turbava le loro parole, quando erano soli con lei, e che non trovava la via per manifestarsi; ma non vi pose mente. Ella non era attratta dalle cose oscure. Visse nelle sue stanze adorne e nel ricco giardino e nell'ampio parco che circondava la villa; galoppò al fianco di Romualdo e di Giovanni; seguì le cacce su per le alte selve incitando fra grida di gioia il suo bel leardo; lesse molto e molto fantastico, tratta dalle sue nostalgie di fanciulla che la portavano, quasi inconscia, a un compimento d'amore. Affinò nelle letture e l'intelligenza e il sentimento e, a volte quando la dolcezza dell'ora lo volle, rievocò su l'arpa i ritmi e i suoni che meglio esprimevano il soave disperdersi di ogni nostra distinzione, di ogni nostra simbolica apparenza nel ritorno all'immensità dell'anima universale. E allora non era più Gaietta che suonava, la bella dai grand'occhi turchini pieni di gaudio, ma le soavità e le energie più profonde dell'esser suo; le soavità e le energie misteriose che ci compongono e che furon vita diversa e torneranno a diversa vita.

Ella ben sapeva tutti gli incantesimi del suono, ne conosceva le gamme, ne distingueva con scienza d'amore le dolcezze più sottili, le sfumature più vaghe, onde quando le sue belle mani scorrevano

su le corde dell'arpa pareva che l'aria fiorisse intorno, decadendo il sole fra i boschi.

Allora pianissimamente, trattenendo il fiato, i tre fratelli entravano l'un dopo l'altro nella stanza e si sedevano in disparte negli angoli più bui rimanendo immobili e silenziosi finchè alla fanciulla fosse piaciuto di continuare la sua malia. Allorchè si volgeva, ella sapeva di trovarli nascosti nell'ombra, muti, commossi, incapaci di pronunciare parola. Solo quando li chiamava, le sorridevano con gli occhi lucenti, quei grandi uomini fanciulli, quei tre giganti dall'anima buona ch'ella avrebbe potuto mandare fra le fiamme con un suo gesto e che sarebbero morti con gioia solo per benedirla.

Ella si dedicò a loro con entusiasmo e li amò con tutta la sua tenerezza. Viaggiarono. Videro da prima le belle città dell'Italia nostra da Venezia a Siracusa; poi furono in Egitto, in Palestina, nel Bosforo.

Al ritorno da quest'ultimo viaggio Gaietta era mutata. Aveva allora vent'anni. Uno strano cambiamento s'era prodotto nell'animo di lei; come un'opacità diffusa era discesa a velarlo. Il fiore non sa vasti confini di tempo e, su la terra, un giorno è già un compimento.

Nessun fatto estraneo, nessuna causa apparente produsse tale mutazione: nè un desiderio inattuabile, nè una compiutezza di vita, nè una sazietà stanca di godimento. Alto rideva tuttavia il destino di lei, e le vie erano piane ed ella era tutta bella. Ma una misteriosa disarmonia s'impadronì dell'essere suo, ed ella non si sentì più vicina, tanto vicina alle cose ed alle creature. La rispondenza per-

fetta dalla quale sorge la gioia più grande della vita veniva tramutando. Le pareva di allontanarsi, aveva la sensazione di diffondersi quasi inavvertitamente in una muta tranquillità universale.

Ciò avvenne di mese in mese con progressiva lentezza, e le sue guance si fecero più bianche. I tre fratelli, le tre anime ingenue non potevano comprendere o intuire la remota causa di tale tramonto, ma ne osservavano bensì le apparenze tremando per un lontano dubbio incerto e spaventoso.

— Non vuoi più viaggiare ? — le chiedeva Alessandro. — Gaietta, perchè non lo vuoi più ? Avevo già fatto l'itinerario ; tutto era combinato, tutto assestato a puntino. Sarebbero stati sei mesi di varietà e forse più, forse più di un anno se così ti fosse piaciuto. Giovanni e Romualdo avevan deciso di essere della comitiva, si sarebbe partiti tutti e quattro insieme come a te piaceva, come tu desideravi sempre. Noi siamo tre poveri vecchi, Gaietta, lo so, ma non ti avremmo importunato. Lungo la via, nei piroscafi, negli alberghi, potevi fare nuove conoscenze e dimenticare questa monotonia che ti fa male.

— No, zio, sto tanto bene qui ! — rispondeva Gaietta riscuotendosi. — Non saprei trovare altro luogo nel mondo dove riposare come riposo qui.

Così cadde e fu abbandonato a mano a mano ogni proposito di varietà ; non si pensò più a tutto ciò che era in progetto. I tre fratelli ammutolirono come più si faceva muto il cuore di Gaietta.

Un giorno Giovanni si avvicinò alle stanze di Gaietta e ristette per lungo tempo incerto ; voleva parlarle e temeva disturbarla, temeva riuscirle im-

portuno. Si avvicinò più volte alla porta e se ne ritrasse peritando; nulla si udiva dall'interno, nemmeno un fruscio; allora bussò piano piano e per due volte la chiamò per nome.

— Entra, zio, — rispose Gaietta.

E Giovanni entrò.

Sedette vicino alla finestra di contro ai monti azzurri.

— Ti disturbo? — chiese Giovanni.

— Ma, zio! — rispose Gaietta sorridendo.

— Volevo parlarti e non sapevo se entrare perchè non ti udivo.

— Ero allo scrittoio, vedi? — fece Gaietta tendendo una mano. — Ho scritto qualche lettera.

— Ti ho interrotto? Vuoi continuare?

— No, no, rimani. Ho già finito.

— Hai scritto alle tue amiche?

— Sì, zio, Vuoi vedere?

— Oh!... — fece Giovanni levando gli occhi ed arrossendo un poco. — L'ho chiesto così... per dire... perchè volevo parlarti e... — Si guardò le mani, guardò i monti azzurri che fulgevano sopra le selve, poi sospirò e non trovò le parole.

Non sapeva da qual parte rifarsi.

Gaietta gli posò una mano su la spalla:

— È tanto grave dunque ciò che vuoi dirmi?

— Ma neanche per sogno! — rispose Giovanni scattando. — Grave tu dici? ma ti pare, Gaietta mia, che io possa solo pensare cose gravi a tuo riguardo? io che vorrei darti il cielo per vederti sorridere!

— E allora? — riprese Gaietta avvicinando il suo viso a quello di lui.

— Allora... allora... ecco, stammi a sentire, bambina. — Levò un braccio verso i lontani monti azzurri, aprì per due volte le labbra, poi si tacque.

— Non ho capito bene! — esclamò Gaietta e il suo antico riso freschissimo le arrubbinò le guance, le illuminò i grand'occhi turchini. E anche Giovanni rise, rise per l'improvvisa gioia del miracolo inatteso, rise tanto che Gaietta vide prima due, poi quattro, poi sei lacrime scivolar giù per le gote di lui e cadergli su l'abito senza ch'egli se ne curasse.

— Quanto tempo era che non ti avevo visto ridere così! — disse quando si fu ricomposto. — Non c'ero abituato più! Mi pareva ormai una cosa lontana.

Gaietta si tacque.

— Alla tua età, — rispose Giovanni — ... tu hai vent'anni... a vent'anni è tutto un giardino!

Si passò una mano su le guance umide.

— Io non so parlare. Il pensiero qua dentro frulla, — e si battè una mano sul capo, — io lo sento; ma la parola, dove va la parola? Quando faccio per dire ciò che penso, ecco mi pare di trovarmi nel buio e brancolo e m'irrito meco stesso, perchè sono uno sciocco, sono un grande sciocco!...

Il volto gli si accese di interno sdegno e, se lo avesse potuto, si sarebbe punito con severità di quella sua deficienza che non sapeva perdonarsi.

Tacque chinando il capo. Gaietta gli si avvicinò ancor più. Allora tale intima vicinanza gli dette un po' di coraggio e, senza levar gli occhi, mormorò, — la sua voce non fu più di un mormorio:

— Per la tua età tu sei troppo sola!

— Perchè mai, zio Giovanni?

— Certo, tu sei troppo sola e non lo sai, ma io lo so bene perchè sono vecchio ! Nei nostri viaggi, tu l'hai veduto, ce n'eran tante che ti assomigliavano, non per la bellezza, ma per l'età, per la gioventù e.... non erano sole.... amavano ! Ecco... amavano, Gaietta !

— Io sto bene qui ! — rispose tristamente Gaietta.

— Non dirlo ! In un vecchio, umido cortile non possono fiorire i peschi !

— Ma che potrei desiderare di più ?

— La vita, tutta la vita !

Gaietta gli stava vicina pallida e muta, le bianche mani abbandonate sul grembo. Aveva una veste leggermente violacea, stretta da una cintura lucente, e il collo nudo e i capelli condiscendenti in due bande ad ombreggiare un poco il pallore del piccolo viso. Un riflesso di sole faceva spiccare il perfettissimo profilo e il dolce ovale del volto. Taceva nella sua fragile bellezza.

— Perdonami, — riprese Giovanni.

— Tu sei tanto buono ! — rispose Gaietta.

Poi, siccome ella non aggiunse parola, Giovanni non trovò più ardire per continuare il discorso. Rimasero di fronte per qualche tempo, in silenzio, guardarono la quieta distesa dei campi e delle selve nella candida luce, poi Giovanni si levò sospirando.

— Io volevo dirti questo, e tu non puoi intendere forse !

— Ti ho inteso, zio, ma io non potrei volere ciò che non desidero.

— Hai ragione, non devi volerlo, non devi forzarti. Io sono un povero cieco e non so vedere in

te, e mi struggo e temo che la tua felicità ti abbandoni. E tu non lo sai, Gaietta, tu non lo sai, — soggiunse tremando nella voce, — ma tu sei più mia che di Alessandro o di Romualdo, io ho per te un debito di tenerezza infinita, perchè sono tuo... — Si trattenne, boccheggiò quasi perdesse il fiato, ma la parola sacra, la parola che voleva dire, non la pronunciò: forse era meglio che Gaietta rimanesse nella propria illusione, era cosa migliore non procurarle emozioni troppo forti.

Lasciò la stanza di lei senza rivolgersi; un poco curvo fra le spalle, accasciato e vinto dall'inutilità del tentativo.

E Gaietta discendeva verso un vespero remoto, seguiva insensibilmente la soave nostalgia del dileguare, del fiato che si disperde e diventa cielo. L'anima sua si dissolveva e il corpo con lei per i fascini oscuri della morte che gli uomini non sanno. E un giorno Romualdo le disse:

— Bambina, io avevo in serbo per te una cosa bella.

— Che cosa, zio Romualdo?

— Tu amavi i laghi, è vero?

— Sì, li amavo.

— Ti ricordi la villa che vedemmo a Bellagio sul lago di Como? C'erano scale di marmo fino all'acqua, e giardini, e fontane, e tante bellezze che ce ne innamorammo. Te ne ricordi?

— Sì, zio.

— Ora, se tu lo vuoi, possiamo partire anche questa sera, perchè quella villa è tua.

— Grazie, zio, — rispose Gaietta sorridendo a pena.

— Non vuoi partire ?

— Se tu lo desideri, verrò.

— Io ?... Io voglio la tua contentezza e null'altro, il tuo volere è il mio desiderio, tu lo sai bene.

— Lo so, — rispose Gaietta, — e non posso essere come tu vorresti, proprio non posso, zio Romualdo, perdonami ! Sono stanca... non so... qualche cosa che non conosco mi trattiene qui !

E per la prima volta si abbandonò fra le braccia di Romualdo e tremò nel convulsivo spasimo del pianto.

Romualdo non seppe che farsi ; la baciò, l'accarezzò, le disse le parole più soavi che conosceva, per non vederla soffrire, perchè perdeva tutta la sua forza di gigante e tutto il coraggio innanzi al dolore ignoto di quella bambina.

— Ma che hai ? che cos'hai, Gaietta bella ? Dimmelo, dillo a me che ti voglio bene. Non piangere più, via... non piangere... perdonami se ti ho fatto male, credevo che tu desiderassi sempre di vivere laggiù.... ecco, e per questo la villa era tua : ma non se ne riparlerà... tutto è scordato ! Ma perchè, perchè piangi ? Che cosa c'è dentro il tuo cuore ? chi t'ha fatto la malia ? Oh ! s'io la trovassi la causa, s'io potessi morire per salvarti da questa pena ! Tu non sai dunque, Gaietta, tu non sai dunque che io sono tuo....

E si trattenne, e la parola che voleva uscirlgli impetuosamente dalle labbra non fu pronunciata. Il suo segreto doveva morire con lui.

Come Alessandro, come Giovanni, egli aveva l'intimo convincimento, anzi l'indubbia certezza di un suo diritto prevalente su Gaietta. Annabella a'

suoi bei tempi, aveva tenuto i tre fratelli nello stesso incanto e nello stesso amore, perchè erano tanto simili che l'uno valeva l'altro perfettamente. La loro muta discordia e la loro sdegnosa ingenuità avevano favorito l'illusione che, suggellata in fondo all'anima loro, sarebbe morta con la loro morte.

Annabella li aveva amati senza inganno e senza interesse, e non aveva saputo preferire l'uno ai tre perchè, presi insieme, essi facevano veramente uno. Annabella fu contenta e più lo furono i tre fratelli, i quali vissero in una beatitudine tranquilla, nascondendo con gelosa cura il loro segreto d'amore. Siccome ciascun di loro era circospetto, non pensò d'indagar l'opera degli altri due, tutto intento a far sì che non trasparisse dal proprio viso, dalle parole o dagli atti, nemmeno l'ombra dell'interna felicità. Tale stato, che non ebbe mai mutamento, favori, mantenne ed accrebbe una cara illusione che si converse poi in non dubbia certezza circa Gaietta.

Scomparsa Annabella ognuno mantenne con maggior gelosia riverente il proprio segreto, anzi più si racchiuse in sè stesso, nella propria eredità di memorie come in un tempio inviolabile.

Gaietta crebbe in casa, e quando cominciò a comprendere e a pronunciare le prime parole, Alessandro fece chiamare i fratelli e disse loro che era necessario pensare all'avvenire di lei e disse ch'essi sarebbero stati gli zii di Gaietta. Giovanni e Romualdo accettarono senza discutere. La finzione era necessaria. Ma da quel tempo, da quando Gaietta parlò, ognuno si strusse in cuor suo per far sì che agli occhi di lei potesse apparire almeno un barlume della verità, ch'ella avesse una intuizione precisa

del segreto paterno. Così crebbe fra tre devozioni illimitate, e ciò che era avvenuto per Annabella accadde per Gaietta che si sentì attratta da un unico amore e non fece distinzione. Alessandro, Giovanni, Romualdo, erano uno zio solo per lei, uno zio immensamente buono ch'ella amò con tenerezza infinita.

Per la seconda volta i tre giganti discordi ebbero nemica la sorte nel loro più soave desiderio.

Passava l'autunno, l'autunno biondo che raccoglie le rondini sul suo cammino. Rosseggiavan le vigne, e le selve si facevan d'oro. Trascorsero ore soavi, e il sole si attardò a morire nel tempo del suo tramonto. I torrenti, i ruscelli, le gore si empirono ancora e gradidarono le rane per la campagna. Erano giunti gli usignoli del freddo. Gaietta non usciva ormai più dalle sue stanze adorne. Si era scarnito il volto di lei e gli occhi turchini parevan più grandi ancora; ma il dolce ovale del volto era scomparso e il colorito delle guance e il fresco sorriso della sua giovinezza. Non era più Gaietta, la bella creatura nella quale si accoglieva il più dolce fascino umano; era un'ombra del suo breve passato, un'ombra tristissima.

I medici erano stati discordi nel giudizio; avevano parlato di anomalie nervose senza poter penetrare l'inesplicabile fenomeno che distruggeva quella vita.

Molte furono le prove tentate; dalle più semplici alle più strane; ma tutte si ebbero un risultato negativo.

Come un fiore, Gaietta s'ebbe la sua giornata. Dal tempo in cui l'eccessiva debolezza l'aveva co-

stretta nelle sue stanze, i tre fratelli non parlarono più, mangiarono appena quando ve li costrinse il bisogno assoluto; dormirono a intervalli sopra un divano, in una poltrona. I loro letti non furono più disfatti.

Una sala interna quasi buia precedeva le stanze di Gaietta ed essi erano sempre là: muti, immobili, nascosti in quella penombra, senza che l'uno avvertisse l'altro, protesi su ogni voce su ogni suono che giungesse dalle stanze di lei; col cuore in tumulto e la mente sperduta in una dubbiosità straziante.

Non entravano da lei se non quando ella li chiamava, non volevano disturbarla. I medici avevano detto di lasciarla tranquilla, ed essi sarebbero morti senza fiatare su la soglia del loro dolce amore.

Ma nessuno pensò all'estrema possibilità di quel male; quantunque i medici avessero parlato con crudezza, essi non avevano creduto e non credevano tuttavia. Non era possibile ciò; Gaietta aveva vent'anni, l'età più bella; non era possibile l'orrenda cosa così, per un niente, per un oscuro malefizio. Ella sarebbe risorta; sarebbero risorti il riso di lei e la voce e la sua gaiezza; così doveva essere nell'età del trionfo: a vent'anni. Ed attendevano senza guardarsi, senza parlare, l'uno estraneo all'altro, isolato in un altissimo silenzio.

L'autunno avanzava. Un giorno Gaietta volle levarsi. Le infermiere dovettero aiutarla a vestirsi perchè ella non lo poteva più da sola. Volle una veste che aveva dimenticata in fondo agli armadi; la sua veste verde, quella che aveva indossato la prima volta uscendo dal collegio. Si vestì come se dovesse partire, cinse il vizzo di coralli al collo più

esile ancora, ravviò i capelli biondi come allora : spartiti a mezzo la fronte raccolti su la nuca in una grande crocchia.

Era seduta innanzi allo specchio, riudì forse le voci delle compagne che la salutavano dal giardino :

— Addio, Gaietta !

— Addio !

Riudì il pispiglio delle suore, il mormorio della betulla, il canto degli usignoli ; come allora, tutto come allora, come in quel lietissimo mattino che si apriva sopra un'infinita speranza. E volle l'illusione compiuta. Volle rivivere un'ora in quel passato tanto remoto e chiese la sua pamela e il parasole e i guanti, le stesse cose che aveva dimenticato, le prime. Si puntò la pamela sui capelli, calzò i guanti.

— Così, così, — disse a voce sommessa ; — ora verrà zio Alessandro e partiremo !....

Le cameriere si ritirarono, non volle nessuno nella stanza. Girò appoggiandosi ai mobili, si avvicinò alla finestra. Un'ansia nuova la invase come in quel mattino quando tutta la vita stava per aprirle innanzi.

Cantavano gli usignoli del freddo, e gli alberi stormivano all'alito dell'autunno che li dispogliava ; ma l'illusione era perfetta.

Suonò la sveglia, una campana remota dai campi, dalle valli lontane, un *angelus* da una chiesa invisibile fra gli alberi ; ma l'illusione era la stessa. La luce entrava per la finestra aperta, viva in quel tramonto come l'aurora del giorno bello ; ecco, e passavan le compagne dal giardino e levavano il volto sorridente :

— Addio, Gaietta !

— Addio !

Trascorrevano nell'aria le rondini e le foglie morte.

Volle levarsi ancora, compì un giro per la stanza, trascinandosi. Ella attendeva veramente qualcuno, qualcuno che doveva giungere dall'ombra, ma la giovinezza le creava l'illusione.

Era bella e soave anche allora, oltre il suo male, l'angiolella, il piccolo candore. E sedette, e attese.

Avrebbe picchiato all'uscio della stanza ? avrebbe udito il suo passo, il suo respiro e l'avanzare, il sopraggiungere dall'ombra immensa, dalla tenebra cieca e taciturna ?... Era lo zio Alessandro ?.. era l'Altra, l'Ignota, colei che vegliava alle porte e la chiamava verso il mistero, verso un lungo cammino ? Ebbe paura, ad un tratto, una paura tremenda della morte che sopraggiungeva, onde si levò un poco gridando :

— Zio Alessandro ?... zio Alessandro ?...

La porta si aprì di scatto :

— Che vuoi Gaietta ?

E Gaietta gli sorrise :

— Sei venuto a prendermi ?... Era tempo, sai, era tempo ! Tutta la notte ho vegliato e non ho preso sonno, e ho pensato a te e a Giovanni e a Romualdo...

Altre due ombre comparvero su la soglia, avanzarono silenziosamente.

— Ora partiremo... partiremo insieme perchè c'è la primavera. Non senti come cantano gli usignuoli ?

Cantavano i pettirossi fra le siepi dispoglie e il sole era tramontato.

— Zio, dammi la tua mano. — Si rivolse un poco. — Ah, siete tutti qui! — riprese. — Sedete vicino a me, così, ch'io vi senta vicini, vicini, vicini.....

Essi si guardarono negli occhi un attimo e tremarono e caddero ginocchioni.

Il respiro di lei si affievoliva. Le rondini non stridevano più. Giungeva la notte. Di repente si levò gridando :

— Aiutatemi ! Ho paura, ho paura !...

Poi il volto le si scompose e gli occhi ebbero un lampo ed ella si arrovesciò, cinta dalla sua veste verde, dalla veste verginale che aveva saputo la sua gioia più grande.

Era morta.

Quando, dopo un'immensità incommensurabile, essi sorsero come spettri, non si guardarono , non si parlarono più.

La discordia e l'amore li avevan fatti fratelli, il dolore li separava per sempre.

Ognuno prese un ricordo di lei e se ne andò per una via diversa, chiuso nel soave mistero che doveva morire con la sua morte.

Si lasciarono senza piangere, senza dirsi addio, e da quel tempo non si incontrarono più su le vie della terra.

I SENZA-AVVENIRE

Quand'ebbe dischiusa la porticina della casetta grigia, guardò ai due lati della via levando lo sguardo accigliato sopra gli occhiali a stanghetta, speculò il cielo, prestò orecchio, senza parere, a ciò che dicevano due donne ferme in mezzo alla strada, poi rientrò. Poco dopo riapparve recando un deschetto da ciabattino e una seggiola bassa, senza spalliera.

Le due donne si volsero a guardarlo.

— Dove andate, Felice ? — disse l'una.

E l'altra :

— Volete lavorare all'aperto ?

Felice si soffermò volgendo il capo ; non sorrise. Gli occhi suoi azzurri, sotto le folte ciglia rossastre, si levarono per la seconda volta sopra gli occhiali in una espressione piacevolmente brusca. Rispose :

— Voglio lavorare all'aria libera ; sì ; e perchè lo chiedete ?

— Per nulla, — disse l'una.

E l'altra :

— Ve lo chiedevamo perchè da qualche giorno non usciate di casa.

— E oggi mi piace di stare al sole, — riprese Felice.

— Fate bene, — dissero le donne.

— Lo credo ! Io non sono servo di nessuno. Chi può comandarmi, me lo sapete dire ? Io vivo del mio lavoro e voglio lavorare, ecco !...

Le donne si tacquero, e Felice, attraversata la strada, discese su la riva del fiume, fra le robinie, e cercò un'ombra spessa, ma ebbe cura di cercarla quanto più appartata fosse possibile tanto da non esser veduto troppo bene dalla strada. Quand'ebbe trovato il fatto suo depose il deschetto e la seggiola senza spalliera, cercò di assestarli sul terreno disuguale, pieno di erbacce e di rovi e, dopo aver guardato intorno una volta ancora, sedette e cominciò il lavoro.

L'aria era serena, ma l'anima di Felice era ottebrata tuttavia, era chiusa in sè stessa, nel suo lungo dispetto tanto da non poter, su le prime, partecipare alla dolcezza dell'ora, a tutta la festa del verde e del sole.

Si curvò il piccolo uomo, piccolo e nocchieruto come una vecchia ceppaia di bosso, si curvò sul deschetto e, afferrato il martello, si dette a picchiare su la suola con quanta forza aveva, precipitosamente.

— Accidenti a loro !.. Accidenti a tutti !... — borbottò. — Io non devo lavorare perchè gli altri non lavorano, bei discorsi !.. E perchè non lavorano ? Perchè non hanno imparato l'arte !... A chi rubo il pane, io ?... Faccio due mestieri ?... Sicuro, faccio due mestieri, ne faccio tre, e chi può impedirmelo ? Sono un ladro forse ?... Non si può più vivere, non si può !... Accidenti alle Camere !... Siete dei ruba pane, ecco che cosa siete !...

E picchiava su la suola con tutta la frenesia del suo dispetto annegato laggiù in fondo all'ani-

ma tranquilla che non poteva compiutamente parteciparvi; perchè Felice era un uomo tranquillo, lo era come tutti i coetanei suoi, come la gente che vive fra gli alberi e ne ha ereditata nei secoli la placida immobilità. Però egli aveva la devozione del proprio tornaconto; una devozione che non si spingeva a possibilità esagerate, ma che era pur sempre vigile nei limiti convenzionalmente giusti secondo il diritto esercitato dal padre di lui e dall'avo e dal bisavolo in una lontananza di tempo che gli appariva infinita. Ora finchè gli dicevano:

— Felice, tu sei troppo povero per il lavoro che fai; i ricchi sfruttano te come sfruttano tutti noi, tu devi ribellarti, devi unirti a' tuoi fratelli di lavoro per conquistare ciò che è tuo: la terra che è tua; gli strumenti di lavoro che sono tuoi!

Finchè gli dicevano tutto questo ed altro ancora, egli, benchè incredulo e diffidente, perchè non gli pareva possibile che il mondo potesse essere cambiato, si lasciava andare a un'estrema speranza e poteva anche supporre che qualcosa di quel tanto promesso fosse conquistabile; ma quando, per una legge nuova, improvvisa, inusitata, quegli stessi fratelli di lavoro che non molto tempo innanzi gli avevan riempito il capo di lusinghe, lo colpivano proprio al cuore vietandogli di esercitare un'arte alla quale si dedicava allorchè gli altri oziavano; quando gli si voleva imporre di star seduto su gli scalini della sua casetta grigia, senza far nulla, senza poter guadagnare cioè quel soprappiù che gli permetteva il risparmio, allora Felice perdeva la bussola maledicendo le idee e gli uomini nuovi. Perdeva la bussola ma con moderazione, perchè Fe-

lice era un uomo tranquillo. Lo avevano trascinato per le piazze e per le vie della città lontana, partecipante involontario a dimostrazioni tumultuose; gli avevano fatto perdere giorni e giorni di lavoro per gli scioperi di protesta, per gli scioperi politici, per gli scioperi economici; gli avevano vietato di lavorare quando gli pareva e dove gli pareva; gli avevano comandato di non parlar più, di non avvicinare più un suo fratello che, restio a entrare nelle leghe, era stato boicottato; lo avevano fatto correre su la bicicletta (sempre pronto alla chiamata del corno che adunava i braccianti) a destra, a sinistra, dove si tumultuava, ponendo a grave rischio l'incolumità personale e la salute; gli avevano comandato di limitare il lavoro a otto ore e anche meno, di non salutare più i vecchi padroni, di rispettare l'ozio domenicale e, come se tutto ciò non bastasse, ora volevano vietargli di rattoppare le vecchie ciabatte perchè egli era ascritto alla lega come bracciante e non come calzolaio.

Ciò mise il colmo alla misura, e una sera, rientrando in casa, dopo aver avuto un lungo colloquio coi caporioni i quali dirigevano e illuminavano, a ragione e a forza, con la frase fatta e con la bestemmia e con l'insulto le coscienze più umili e oscure, dopo tale colloquio prese in disparte Serafina, la sua vecchia moglie, e le disse:

— Serafina, io faccio uno sbaglio.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Serafina spaventata dall'insolito atteggiamento assunto da Felice.

— Io faccio uno sbaglio perchè sono stufo! Io prendo lo schioppo e comincio a sparare, e così sarà finita!

— Dio Signore! — esclamò Serafina congiungendo le mani.

— Non c'è Cristi! Io sono stanco, non ne posso più e bisogna concludere!

— Ma che cosa ti hanno fatto?

— Che cosa mi hanno fatto? Ma non vedi che ci stanno legando come tanti salami? Non si comanda più neanche in casa propria, non si può più fare ciò che si vuole, bisogna inchinarsi a mille padroni, alla peggior razza che ci sia! Io sono stufo e voglio fare ciò che mi pare e piace, e accidenti alle leghe e a chi le ha inventate!

— Ma dopo, Felice, dopo che cosa ci faranno?

— E che ci possono fare?

— Ci tratteranno come krumiri.

— Ma sta zitta che non capisci niente!

— Sarà così — disse Serafina rassegnandosi, e guardò lungo tempo Felice il quale andava e veniva turbato alquanto nella sua tranquillità ereditaria. Ma Felice aveva ereditato anche dalla sua razza un'altra virtù peculiare: la cocciutaggine, sì che, quando si era fisso in un pensiero, nessuna cosa avrebbe potuto farglielo mutare. Egli si convinse di essere vittima di una prepotenza e di una coalizione esercitata a suo danno, onde pensò di reagire e, se era possibile, di far ciò alla chetichella, senza portare cioè una grave scossa alla propria pace.

Quella stessa sera prese il cesto con le vecchie ciabatte che doveva ringiovanire un poco, accese il lume a petrolio e sedette al deschetto a battere, a rattoppare, a tirare lo spago con una lena e una foga raddoppiate dal dispetto. Serafina rimase in disparte, sul canto del focolare e tanto tempo at-

tese che per tre volte impennacchiò la rocca a torcere il filo ed a frullare il fuso. Si coricarono quando tramontavano le stelle. Era tempo di sciopero quello, ma Felice aveva deciso di non rispettare la novissima legge che non gli aveva portato ancora alcun frutto visibile e di seguire la tradizione. Così il secondo giorno e la seconda notte lavorò, chiuso nella sua casetta grigia, e al terzo decise di ritornare al sole, di lavorare all'aperto come soleva, fra le robinie, lungo la riva del fiume. Pertanto, prima di uscire, attese che la strada fosse deserta, che i caporioni se ne fossero andati oziando per vie diverse, e quando vide solo le due donne, intente a chiacchierare fra loro, prese il deschetto e la seggiola senza spalliera e aprì la porta risolutamente.

Ora le donne si erano allontanate ed egli non udiva che il mormorio dell'acqua fra i giunchi e i canneti, e il cinguettio degli uccelli che volavano sopra il suo capo fra le rame dense. Per la strada non passava nessuno, ed egli aveva avuto cura di appartarsi per non provocare con la sua presenza lo sdegno dei più feroci, di coloro che facevano il nuvolo e il sereno. Unico suo desiderio era quello di essere lasciato in pace. Egli non voleva nulla più di quanto possedeva, si accontentava del poco guadagno, non invidiava nessuno, non desiderava la roba degli altri, e che più? Non potevano dimenticarlo? E tanta era la dolcezza del mattino che a poco a poco credette di essere dimenticato. Ciò distese una blanda soavità su lo spirito suo, lo rese simile agli alberi che verdeggiavano e stormivano festosamente al sole.

Giù, sui bianchi greti del fiume, un fanciullo

inseguiva le libellule vellutate, e le grida di lui erano ripercosse dalle sonore concavità delle rive, lungamente. L'acqua azzurra passava frusciando fra le ghiaie e i canneti. Un grande ramarro sbucò con un brivido dalle sterpaglie ingombranti il terreno, ristette in una chiazza di sole rifulgendo, levato su le zampe anteriori a guardare quella creatura nuova ed immobile; volse due volte la testa serpentina a spiare i dintorni, e con un brivido saettò nell'ombra. Felice tutto vedeva, alzando gli occhi rasserenati sopra i vecchi occhiali a stanghetta, e partecipava con curiosità sempre nuova alla molteplice vita della macchia. I passerì gli cinguettavano intorno piegando la testolina arguta a guardare le grandi mani che tiravan lo spago: le mosche, le api, le libellule, le cocciniglie ronzavano nei raggi del sole, si inseguivano fra i fiori e le bordure instancabilmente, e l'acuto frinire delle cicale, sugli alti rami, segnava il trionfale espandersi della luce e del calore.

Ad un tratto Felice tralasciò di lavorare e levò il capo. Aveva udito il lamento particolare che ha l'usignolo allorchè avverte un pericolo lontano al quale non potrà sfuggire. Guardò intorno e non tardò molto a scoprire, fra le rame di un'acacia, un piccolo usignolo, il quale volando sempre più basso, mandava quel particolare lamento che aveva posto sull'avviso il buon uomo. La bestiola guardava fra gli sterpi fissamente quasi che un malia inesplicabile la traesse laggiù fra i densi roveti. E tremava un poco e batteva la coda saltellando di ramo in ramo, avvicinandosi sempre più all'ombra dal fascino malefico.

Felice aguzzò gli occhi, cercò, fra l'aggrovigliarsi degli sterpi, il sottile capo di una vipera, l'immobilità paurosa di due piccoli occhi lucenti dall'intenso fluido magnetico: ma nulla scoprì; eppure l'usignoletto non ristava dal breve lamento e discendeva sempre più attratto dall'ignota forza oscura e feroce.

Allora Felice si levò lentamente e tenne, pronto nella destra, uno zoccolo enorme che doveva appartenere a qualche gigante dei campi. La causa prima di quell'incantamento non gli si rivelava tuttavia, allorchè gli parve intravedere, fra le intricate volute di un rovo, alcunchè di giallo e di deforme, come una massa flaccida e grande, piena di bitorzoli e di luccichii. Avanzò un po' più col capo e distinse, netta ne' suoi contorni, una bestia mostruosa. Era una botta. Levata su le zampe anteriori, rigonfia come un otre pien di vento, aveva fissato que' suoi piccoli occhi stupidamente feroci su l'usignolo e, in una immobilità quasi estatica, attendeva il frutto del suo fascino orribile.

Felice prese la mira e lanciò lo zoccolo a schiacciare l'immonda bestia. Colse nel segno. Si udì un breve scoppio, poi l'usignolo fuggì via trillando, s'immerse negli ori solari, si inebbrì nell'azzurro.

Anche il buon uomo, piccolo e nocchieruto, fu contento di ciò, e già stava per chinarsi a raccogliere lo zoccolo allorchè udì dietro le spalle la voce di Serafina:

— Felice? o Felice? Vengono, vengono!..

Egli volse uno sguardo obbliquo, corrugò il gran volto quadrato e rugoso come un campo arato, lo corrugò tanto che anche la berretta di feltro si

spostò sul capo dell'incipiente calvizie; brontolò poi senza muoversi:

— Vengono? Che cos'hai detto?...

Serafina che s'era ferma vicino al deschetto e ansava tutta per la fatica della corsa, chiese, chinandosi verso gli arnesi di lavoro:

— Vuoi che ti aiuti a portar via le armi?

— Lascia stare! — gridò Felice rivolgendosi di scatto. — Lascia tutto al suo posto.

— Ma non hai capito? Vengono i socialisti! Tornano da Coccolia.

— Ebbene? Che cosa m'importa? Io voglio starmene all'aria. Lascia stare, ti dico! Posa quella seggiola e vattene in casa. Le donne devono stare in casa.

— Non li senti? — riprese Serafina che non poteva rassegnarsi. — Saranno una ventina! Sono già alla viottola di Fiore... ti vedranno sicuramente!.....

— O vuoi capirla? — gridò Felice calcandosi la berretta sul capo come soleva sempre nell'impeto dell'ira: — Vuoi capirla o non vuoi capirla? Vattene in casa, ho detto! Se venissero anche tutti i socialisti del mondo non mi muoverei! Finchè mi chiamo Felice, su la mia roba comando io! E non c'è Cristi! Voglio vedere che cosa faranno, voglio vedere! O Serafina! Ho detto che tu vada in casa, non capisci? Che lingua parlo, io?

— Ma ho paura per te! — esclamò la povera donna colta da vero spavento; poi come vide che ogni insistenza sarebbe stata inutile perchè Felice Ognissanti, figlio di Michele, non era uomo da piegare ad insistenze di sorta, anzi tanto più si incoc-

ciutiva quanto più trovava resistenza, si volse e riprese lentamente la via del ritorno. Quando fu sul ciglio della strada, mormorò ancora :

— Felice, abbi prudenza ! — Alla quale sollecitazione Felice rispose :

— Accidenti a loro ! — E, ripreso il punteruolo, continuò a cucire la slabbrata ciabatta. Ma ogni serenità era esulata dall'anima di lui. Le sue mani tremavano un poco per l'interna tempesta : le forti mascelle, coperte da una barba di due settimane, si strinsero per la contrazione dei muscoli facciali. Levando gli occhi, dallo sguardo obliquo, intravide fra le ombre degli alberi i nuovi venienti. Erano molti ; forse una ventina come aveva detto la moglie ; tutti i braccianti della Sisa e di Durazzano. Li riconobbe ad uno ad uno ed attese. Attese senza che il lavoro di lui progredisse troppo, perchè le mani avevano un tremito singolare, forse il tremito dell'ira.

Quando furono al bivio della Sisa qualcuno sedette su le vecchie capre disposte sotto la robinia scapitozzata, vicino al muro della bottega del fabbro, altri stavano già per prendere la larga e diritta via di Castellaccio allorchè Giovanni della Mora, l'animaccia astuta, il giovinastro violento che non l'avrebbe perdonata neppure alla madre sua, fattosi sul ciglio della strada cominciò a sbirciare con gli occhi suoi scerpellini che assomigliavano tanto a quelli della botta e, chinatosi un poco, scoprì il novissimo anarca.

— Felice, che cosa fai laggiù ?

— Non lo vedi ? — rispose Felice senza volgersi.

— Lavori ?

— Mi pare.

— Ma non sai che siamo in isciopero ?

— Lo so troppo bene che quest'inverno mangeremo la suola !

— E chi ti ha dato il permesso di lavorare ?

— Nessuno. Me lo sono preso.

— Smetti subito, o chiamo i compagni.

— E tu chiama chi vuoi. Io non smetto.

— Vergognati, krumiro !

— Krumiro un corno !... Vuoi sapere com'è ?

Eh ?... Vuoi saperla ?... — gridò Felice levandosi dalla seggiola senza spalliera e facendo un passo verso Giovanni che s'era fermo sul ciglio della strada.

— Vuoi saperla ?... È che siete un branco di vagabondi ! Un branco di vagabondi, sì, senza rispetto, senza educazione, senza un po' di voglia di lavorare !... Eccolo lo sciopero !... Al mio tempo i patti si mantenevano, hai capito ?... E voialtri non avete parola ! No, per Dio, non l'avete ! Ve la rimangiate da un giorno all'altro ! Oggi stringete un patto e domani ricominciate lo sciopero ! Ma che modo è questo ?... Che cosa volete dunque ? Te lo dirò io : volete farne meno che sia possibile ! Siete vagabondi ! E tu, Giovanni della Mora, vuoi venire tu a comandare a me ? Ma chi sei tu ?... Il Re ?... Io lavoro, io ! Io che mi chiamo Felice Ognissanti !...

Ma non potè proseguire perchè, al rumore tutti i compagni erano accorsi e un urlo altissimo aveva coperto la voce del piccolo uomo nocchieruto, tenace e testardo come tutta la sua buona razza antica.

Già si agitavano propositi di violenza, già era

stato proposto, dai più agitati, di mandare ruzzoloni nel fiume Felice e il suo misero deschetto, allorchè si fece innanzi un caporione, tese le braccia a farsi ascoltare e impose silenzio. Costui si chiamava Mattia e non aveva altro nome per i compagni suoi; era un Mattia per antonomasia.

Mattia ottenne un silenzio relativo. Accesi in volto come gallinacci in amore, i compagni coscienti, evoluti ed organizzati, compagni in fede politica e in bestialità impulsiva, tumultuavano tuttavia bestemmiando il nome di Felice e imprecando, tanto per non perdere la dolce abitudine, a tutti i padroni, a tutti i Governi, a tutte le leggi e ai carabinieri: carne venduta, assassini del popolo, spacciatori del vil piombo borghese; imprecavano ancora allorchè Mattia, per farsi ascoltare, ricorse alla consueta facondia:

— Fate silenzio, che vi pigli un accidente! Voglio parlare, porco...! E ne ho il diritto!

Tale principio di squisita arte oratoria ottenne il desiderato effetto sui compagni coscienti, evoluti ed organizzati; il silenzio desiderato si stabilì, non senza però che i più accesi, e cioè i più evoluti, esprimessero la loro soavità d'amore universo:

— Gettiamolo nel fiume, quell'animale!

— Facciamogli vedere chi siamo a quel venduto della borghesia!

— Vigliacco traditore, vuoi scommettere che smetti di lavorare? Ti prenderemo a sassate!.. Ti finiremo come un rospo!

— Te la fai coi preti, eh? E coi padroni, porco ignorante!....

— Abbasso i preti!

- Abbasso i padroni !
- Abbasso la proprietà privata !
- Vogliamo il grano che è nei campi !
- Vogliamo il vino, che è nostro !
- Noi lavoriamo la vigna !
- Noi seminiamo il grano !
- Vogliamo il frutto del nostro lavoro !
- Evviva la rivoluzione sociale !

E, nell'impeto delle grida, non udivano le repliche di Felice Ognisanti il quale, per nulla turbato da tanto tumulto ritto vicino al deschetto gridava a più non posso :

— Non è vero, non è vero, bugiardi ! Non siete voi che lavorate ! Voi volete rubare, sì, volete rubare a chi ha !....

Finalmente il silenzio fu stabilito e Mattia si fece innanzi. Felice stringeva nella gran mano nodosa un trincetto affilato come un rasoio. Tale, forse, non era stata l'ultima ragione della salvezza di lui.

E Mattia cominciò :

- Tu hai tradito la tua parte !
- È un poltrone !
- Un rognoso !
- Una carogna !...
- Sputiamogli in faccia !....
- Ma fate o non fate silenzio ? — gridò Mattia. — Se volete parlar tutti in una volta, io mi ritiro.
- No, sta a te, Mattia !
- Tu glielo saprai dire quello che si merita.
- Tu lo saprai svergognare quel cialtrone !
- Allora fate silenzio !

— Sì, lasciamo parlare Mattia.

— La parola a Mattia.

— Zitti, ragazzi! Zitti, che parla.

— Parli, parli Mattia!

— Evviva il socialismo!...

E per la seconda volta la massa cosciente ed evoluta parve pronta a quietarsi.

Mattia riprese:

— Tu hai tradito la tua parte perchè hai lavorato in tempo di sciopero, non solo, ma hai esercitato un'arte che non puoi esercitare. Sei o non sei socialista? Sei iscritto o non sei iscritto alla Lega dei braccianti? Tu devi rispettare le leggi che hai accettato, tu come tutti gli altri, altrimenti sei un venduto della borghesia!

— Bene!... — gridarono i compagni.

Mattia si ringalluzzì e Felice tacque immobile, senza distogliere lo sguardo, obliquo sopra gli occhiali a stanghetta, dal volto dell'oratore.

— Bisognerebbe star tutti uniti per sopraffare la sfacciata prepotenza dei padroni, di questi succhia-sangue, di questi ladri protetti dal Governo.

— Bene!... Bravo!... — gridò la piccola comitiva delirante.

— Sì, di questi ladri protetti dal Governo, — riprese Mattia, — che sono i nostri peggiori nemici, che ci insidiano giorno per giorno e fanno noi poveri e macilenti, e tolgono il pane ai nostri figli, ai nostri poveri figli che hanno diritto alla vita!...

— Bravo.... Bravooo!... Bravooo!.. — urlarono le voci aspre e roche.

.. — Abbasso la vile borghesia!....

— A morte tutti i padroni!

— Vogliamo il socialismo !....

Si sarebbero detti candidati all'apoplessia e al manicomio, tant'era la bestialità di quei volti vermigli, pavonazzi, neri di sangue.

— Bisognerebbe star tutti uniti, — ricominciò l'oratore levando la voce a un tono da comizio, — e non dilaniarci fra di noi che siamo fratelli....

— Ha ragione.

— E quella carogna che ci tradisce !....

— Quella carne venduta !....

— Quel vigliacco impostore !....

Riprese Mattia in tono sempre più solenne :

— Noi diamo al re ventiquattro centesimi al minuto...

Un coro di sibili si levò.

— diamo al re ventiquattro centesimi al minuto secondo, cioè a dire il pane di un nostro figlio !...

— Abbassooo !....

— Ora bisogna vincere queste prepotenze e, per vincerle, bisogna stare uniti.... Compagni di tutto il mondo, unitevi !....

— Evviva il socialismo !....

— Evvivaaa !.... — Mattia si ricompose ; rioridinò le idee, rientrò in argomento.

— Tu hai lavorato in tempo di sciopero, Felice, ed hai fatto un mestiere che non dovevi fare, tu non sei stato con noi, anzi ti sei messo contro di noi. Ora noi ti ordiniamo di smettere subito e di incrociare le braccia in segno di protesta.

— Io non incrocio un corno ! — rispose Felice che ormai, entrando in ballo la sua cocciutaggine, non si sarebbe fatto convincere nemmeno dalla morte. — Io non voglio avere mille padroni e voglio

fare il comodaccio mio oggi, domani e sempre ! Chi sei tu che vuoi comandarmi ? Sei forse mio padre o mio fratello maggiore ? Siamo stati allevati dalla stessa balia ?

— Io ti ordino di sottometterti alla disciplina di partito !..

— Accidenti a te e alla tua disciplina ! — gridò Felice. — Con le vostre chiacchiere l'anno passato mi faceste perdere venti scudi e quest'anno me ne farete perdere quaranta ! E la tua disciplina non viene a darmi il pane quando mi manca !

— La Camera di lavoro ti compenserà.

— La Camera di lavoro ? Ma li conosci tu quelli della Camera di lavoro ? Erano disperatacci ed ora se la fanno da signori e vivono coi nostri soldi ! Ci rubano il pane e....

Non potè proseguire perchè tanto crebbe il tumulto delle minacce e delle grida che avrebbe coperto non solo la voce di lui ma il fragore di una cascata. Udì però, fra le altre, la voce di Mattia che gridava :

— Noi ti dichiariamo krumiro ed avrai la pena che meriti !...

— Ed io me ne infischio !... — gridò di rimando Felice.

Poi dopo un vario ondeggiamento, dopo una vera fiumana di contumelie, di ingiurie atroci, di scherni e di volgarissime bestemmie le quali, secondo il concetto di Felice, avrebbero incendiato l'aria, su tutte le volontà la vinse quella di Mattia il quale volle soprastare e non scendere a violenze personali, ma punire più duramente la cieca caparbia di Felice Ognissanti.

Quando i fieri compagni in socialismo si furon dileguati alcun poco, Felice ritornò al proprio deschetto, raccattò lo zoccolo, riprese la ciabatta che stava rattoppando e volle ricominciare il lavoro.

Il giorno era sereno tuttavia, ma l'anima di Felice si era immersa in un crepuscolo cinereo. Tirò lo spago una, due volte, poi le braccia gli caddero penzoloni. Non vide più nè i passeri, nè i ramarri e non udì l'alto frinire delle cicale. Gli occhi suoi, levati sopra gli occhiali, non guardavano più.

E sì come il pensiero lo tormentava fortemente, levò la voce e chiese a sè stesso :

— Ed ora che cosa mi faranno ?

— Io te l'avevo detto Felice !... — esclamò Serafina, l'umile donna che era giunta al fianco di lui senza farsi avvertire.

Ma bastò il suono della voce familiare, bastò il subito richiamo alla consueta realtà della vita a far sì che Felice riacquistasse l'assoluta padronanza di sè stesso. Scrollò le spalle, brontolò qualche parola incomprensibile, poi, ripreso il punteruolo, forò dieci buchi l'un dietro l'altro con foga rabbiosa.

— E voi tornate a casa, — disse senza volgersi, — e cuocete la minestra, chè ho fame.

Serafina ubbidì.

Dalla strada di Castellaccio giungeva il canto dei fieri compagni che andavano sotto il sole ebbri di caldo e di rivoluzione :

*Su, fratelli, su, compagni,
su venite in fitta schiera....*

L'inno fatidico dell'amore.

*

Serafina guardò per la ventesima volta forse, lungo la strada di Coccolia, guardò in fondo fra le robinie e le siepi e, come non vide delinearsi l'ombra attesa, tornò a chiudere l'uscio di casa e sedette sopra un paracarro senza distogliere gli occhi dal punto in cui la strada si chiudeva apparentemente in una voltata.

Il sole era tramontato, ma c'era tuttavia il crepuscolo, un crepuscolo d'oro e di giade sui cieli dell'ocaso. Passavan le nere ombre dei pipistrelli saettando, e si udiva il loro stridere aspro e breve sotto le prime stelle del sole. Da lontano, lungo le rive del fiume, giungeva un gaio strepito di passeri che si adunavano all'albergo. Qualche rondine trascorrevà altissima, raccogliendo il volo su le vie dell'ultima luce. Un grillo cantò e, fra l'erba, s'accese la pallida fosforescenza di una scolopendra. La bottega del fabbro era chiusa, e chiusa era quella del falegname. Su le porte delle poche case dei pigionanti nessuno stava a frescheggiare; solo in fondo, contro la casa dei padroni, una vecchia, seduta su lo scalino della porta, filava. Passò un monello che ritornava dall'aver fatto pasturare due maialetti bianchi; passò un carro vermiglio trascinato da due grandi buoi, ed anche il carro si perse lungo la strada di Bagnolo.

Dalla casa dei padroni giunse il pianto di un ragazzo e il suono di alcune voci alterate e minacciose, poi anche la breve burrasca si tacque e tutto si tacque nella gran pace vespertina. Le stelle si moltiplicarono nei cieli col decrescere della luce.

Serafina guardava sempre lungo la strada deserta, paziente nell'attesa senza fine.

L'ultima bottega della borgatella aveva una porta a vetri sì che all'interno traspariva una luce fioca la quale vinceva l'estremo bagliore crepuscolare illuminando un breve tratto di strada.

Un bimbo salì dai greti del fiume, attraversò la spessa macchia che copriva le rive, si fermò vicino alla donna silenziosa.

— Che cosa fai, Serafina ?

— Buona sera, Gigi. Aspetto Felice.

— Dov'è andato ?

— È andato a Coccolia a cuocere il pane.

— E non torna ancora ?

— No, non torna e sto in pensiero.

— È andato a piedi ?

— Sì. Il somaro l'abbiamo venduto.

— Quando ?

— L'altro giorno, e Felice è andato a Cervia per venderlo perchè a San Pietro in Vincoli e a Ravenna nessuno lo voleva comprare.

— Perchè non volevano comprarlo ?

— Non lo sai ? Siamo....

Fu interrotta dal violento tinnire del campanello appeso sopra la porta della bottega. Una donna si fece nel vano, guardò intorno e gridò con voce aspra :

— Gigi, che cosa fai ?

— Parlavo con Serafina....

— Entra in casa subito e vergognati !...

Il bimbo si avviò mogio mogio verso la madre che l'aspettava su la soglia e che lo accolse con uno scapaccione. Poi la porta si richiuse. Si udì, più

fiocamente, il tinnire del campanello. La pace ritornò sovrana.

Serafina sospirò curvando il capo fra le mani, e, sola su la strada deserta, attese, attese raccomandando a Dio l'anima di Felice ; poi, come si fece notte e come il pensiero del soverchio ritardo la tormentava, s'incamminò lentamente verso Coccolia.

Innanzi alla casa dei Rondoni sostò, chè aveva udito il lento cigolare di un barroccino, e non attese troppo chè Felice sopraggiunse trascinando il carico. Egli forse non avvertì la moglie che stava diritta e silenziosa su la proda di un fosso ; continuò la strada, e Serafina non disse parola, solo si pose dietro il barroccino e lo sospinse per alleviare la fatica al marito.

Quando furono presso al termine del loro viaggio, Serafina chiese :

— Te l'hanno cotto il pane ?

— No ! — rispose Felice.

— E a Ghibullo ?

— Neppure a Ghibullo.

— Allora è....

— Sì, è crudo, l'ho riportato crudo, — gridò Felice lasciando le stanghe del barroccino e soffermandosi. — Lo mangeremo così !

— Così ? — domandò Serafina con dolorosa stupefazione.

— Certamente ! Lo cuoceremo sul testo.

— Ma non si potrà.

— Si deve potere. Hai inteso ? Si deve potere ! Vorresti lasciarlo ammuffire forse ? Vorresti darlo al maiale ? Lo mangeremo così, ecco tutto ! Lo abbrustoliremo un poco e, in un modo o nell'altro,

andrà giù! Tanto non gliela do vinta. Non mi vogliono cuocere il pane? Non importa, e io lo mangio crudo. E, alla domenica, non mi vogliono vendere un poco di carne? Poco male e io ne faccio senza. Ne faccio senza, sissignori! Mio padre, il povero Michele, non ha mai mangiato carne in tutta la sua vita, ed era tanto forte che, sia pace all'anima sua, picchiava tutti!

Riprese il barroccino per le stanghe e si avviò di bel nuovo lungo la strada oscura e deserta. Per qualche tempo si tacque. Ad un tratto, senza sostare, chiese alla sua donna:

— Hai riportato le ciabatte alla Rosa?

— Sì.

— E ti ha pagato?

— No. Appena m'ha veduta mi ha guardato male, ha detto che non voleva noie, ch'io poteva tenermi quella vecchia roba, e mi ha chiuso la porta in faccia.

— Anche lei?

— Sì, anche lei e tutti i pigionanti della Sisa ed i padroni, perchè hanno paura.

— E di chi hanno paura?

— Dei socialisti.

— Ma non sono forse tutti socialisti!

— No. Io parlo di Mattia e de' suoi compagni. Sono loro che hanno dato l'ordine e c'è sempre qualcuno che veglia.

— Questa gente mi vuol rovinare! — gridò Felice. — Come è vero Dio, finisco per inchiodarne qualcuno sul muro, poi... sarà quel che sarà!

Serafina tremò, si raccolse tutta nell'ombra e non ebbe ardire di aggiungere parola.

Felice Ognissanti trascinò su le ghiaie il vecchio arnese cigolante e brontolò bestemmiano.

Da dieci giorni i vecchi coniugi soffrivano la grave e modernissima pena del boicottaggio; da dieci giorni erano abbandonati, sfuggiti, scacciati e vilipesi e coperti di ingiurie e segnati a dito da tutta la classe cosciente, evoluta ed organizzata del proletariato circostante. Se il colera, o la rossa lebbra, o la peste avessero visitato la loro casetta, essi non avrebbero ridestato nei loro simili maggior orrore e ripugnanza. Erano condannati a tutte le umiliazioni, a tutte le privazioni; neanche il più umile bottegaio voleva accoglierli nella propria bottega; se avessero pagato il doppio le cose più necessarie alla vita, non avrebbero trovato ugualmente chi le vendesse loro. Tutti si erano uniti in uno sdegno profondo contro il krumiro, contro il nemico della propria classe. Felice Ognissanti era segnato a dito; passava fra la gente come un cane idrofobo.

Ma non cedeva. Egli era cocciuto come tutta la sua buona razza di antichi lavoratori. Serafina non lo consigliava ormai più; conosceva troppo bene la tempra del suo uomo. Il consiglio più mite non avrebbe fatto che incrudire la tenacia di lui, rinsaldare la sua rabbiosa resistenza. Serafina taceva attendendo gli eventi e usciva a volte per raccogliere i fiori dei fossi che offriva ad un'immagine di Sant'Anna. Poteva darsi che Sant'Anna avesse compiuto il miracolo.

Frattanto Felice era costretto ad andarsene di notte verso le borgate più lontane per provvedersi delle cose indispensabili; portava con sé, inflatte

in una corda, le sue ciabatte che cercava vendere qua e là, strada facendo e tanto tanto il mercato gli riusciva sì che poteva provvedere ai bisogni più urgenti. Però si accorgeva come, di borgata in borgata, si andasse diffondendo rapidamente la conoscenza della condanna alla quale era sottoposto.

Ora avvenne un giorno ch'egli giungesse a Castiglion di Cervia su l'alba. Aveva fame e si presentò a un fornaio per comprare un poco di pane; ma il fornaio si rivolse, lo squadrò attentamente e gli chiese:

— Come vi chiamate?

— E che v'importa saperlo? — chiese Felice.

— Se non dite il vostro nome io non vi posso vendere il pane.

— E chi vi ha dato quest'ordine? Io sono un uomo onesto.

— Voi sarete l'uomo più onesto del mondo, ma gira da queste parti un boicottato, e noi non possiamo servirlo. Gli ordini sono precisi.

— Quali ordini?

— Quelli del nostro partito.

— Ma siete forse del partito degli affamatori, voi? Voi, qui dentro, siete un fornaio e dovete vendere il pane a chi ve lo paga.

— Certamente! Ma non lo venderò mai a chi ha tradita la sua parte.

Felice si tacque, si passò una mano su la fronte; riprese dopo una pausa:

— Datemi due soldi di pane. Ecco i due soldi. Ho fame.

Frattanto qualche curioso si era soffermato su l'ingresso della bottega.

— Potrete morire ch'io non vi venderò un secherello prima che mi abbiate detto il vostro nome !

— E diglielo ! — gridarono i curiosi che stavano su la porta.

— Diglielo un corno ! — gridò a sua volta Felice, — questa è una prepotenza ! O che vi domando il nome, io, quando vi vendo le mie ciabatte ?

— Ah ! Tu vendi le ciabatte ? — chiese il fornaio volgendosi di scatto.

— Sicuro ! — rispose Felice.

— E da dove vieni ?

— Vengo dall'inferno dove dovresti andar tu, poliziotto !

Il fornaio che era intento a ripulire il forno, estrasse il lungo fruciandolo, con gesto rapidissimo ne battè due volte il nero vòlgolo di cenci su le guancie di Felice e, quando l'ebbe conciato a grande scorno, gridò :

— Ed ora, se ti avvicini di un passo, ti rompo il bastone su la testa.

Felice si passò le mani sul volto e ne le ritrasse più nere del carbone. Dalla folla che s'era adunata su la soglia della bottega, partì un'altissima risata di scherno.

— Chi è ? Chi è ? — fecero i nuovi sopraggiunti riguardando quel viso che, fra l'essere torvo per l'ira e nero per l'immondizia lasciata dal fruciandolo, pareva davvero la maschera del diavolo.

— È un krumiro !

— E da dove viene ?

— Non si sa ancora

— Non ha voluto dire il suo nome.

— Ha paura, ha paura, il vigliacco !...

— Mettilo nel forno, Giovanni !....

— Cuocilo che lo daremo ai mastini !...

— Fanne pane per i tuoi cani, Giovanni !...

Felice frugò rapidamente nella sua bisaccia, ne estrasse un trincetto affilato e gridò :

— Il primo che si avvicina è morto !...

— Uuuuh !... — fece la folla ridendo ; e le bucce di cocomero, i torsi di cavolo, le rezzole delle cipolle, tutte le immondizie del mercato cominciarono a turbinare intorno al capo di Felice, il quale attese senza battere palpebra e senza scomporsi, fermo nel suo proposito feroce.

Il fornaio ristette vicino alla bocca del forno, brandendo sempre il fruciandolo, pronto a un'estrema difesa. Frattanto, ad ogni colpo ben riuscito, ad ogni buccia che colpiva nel segno, era un urlo della folla che si divertiva un mondo alla novissima barbarie iniziata nel nome di un'idea umanitaria.

— È un krumiro che non vuol dire il suo nome !

— Non si sa da dove venga ?

— L'hanno scacciato come un cane !

— Giovanni ti daremo mano se vuoi metterlo nel forno.

— Io so come si chiama, — gridò uno che si era aperto un varco fra la folla ed era giunto fin sulla soglia della bottega.

Felice si volse di scatto, riconobbe Mattia e gli lanciò un'occhiata feroce.

— Si chiama Felice Ognissanti, figlio di Michele, nativo della Sisa. È stato punito da noi perchè si è ribellato alle nostre leggi, perchè è uno schiavo dei padroni, un vile krumiro !

— Dio possa fulminarti in mezzo al core! — urlò Felice scagliandosi contro il mortale nemico.

Ne nacque un grandissimo tumulto.

Dapprima sotto l'impeto e la furia del piccolo uomo nocchieruto che s'era spinto innanzi a capo basso menando colpi alla disperata, la folla indietreggiò, ondeggiò, si divise urlando e bestemmiando; ma poi il numero soprafecce la furia cieca, e Felice Ognissanti fu circondato, disarmato, malmenato a furore da mille mani che si tesero verso di lui come verso una preda agognata. Le sue povere gambe non ressero più come non ressero le vesti ai mille strappi, alle opposte violenze alle quali furono sottoposte. Egli cadde, prima in ginocchio agitando sempre le grandi mani sanguinanti, a difesa; poi, sospinto, colpito a pedate e a pugni su la schiena, sul capo, sui fianchi, venendogli quasi a mancare il respiro, gli occhi e la mente offuscati dal dolore e dallo spasimo della sua furia impotente piombò riverso, ruzzolò fra le lordure della via, e l'urlo della folla raggiunse allora la massima asprezza.

Nè le novissime bestie si quietarono poi che il piccolo nemico giacque nella propria miseria, anzi tanto più invelenirono quanto più lo videro impotente alla difesa, chè la ferocia della folla è pari alla vigliaccheria che la muove. Gli si strinsero attorno non cessando dall'insulto, dalla contumelia, dall'invettiva, e gli sputarono su la faccia e lo colpirono coi piedi, coi bastoni, con le vanghe, tanto che in poco tempo l'avrebbero finito se gli uomini dai moschetti non fossero sopraggiunti. Fu fatto largo e quattro braccia poderose sollevarono Felice Ognissanti che ormai non ci vedeva più. Per qualche tempo

il tumulto si quietò; ma quando il piccolo uomo si avviò scarpicciando, la testa penzoloni, sorretto dai carabinieri; quando la folla lo vide ancora in piedi sotto il sole e vide il viso di lui lordo di sangue e di nero-fumo, tragico e grottesco, e le sue ciabatte balonzolargli intorno, scoppiò in una risata frenetica seguita da un altissimo coro di fischi. E i fischi e le risa accompagnarono fino alla caserma quella sua tremenda agonia.

*

Ancora si udiva il grido disperato della povera donna sola:

— Sant'Anna !.... Sant'Anna mia, salvatemi voi !

— Hai finito ? — chiese Giovanni della Mora a Mattia il quale con un pennello intinto nella pece, tracciava grandi lettere cubitali sul muro della casetta grigia di Felice Ognissanti.

— Spicciati. Non c'è tempo. Non vogliamo lasciarci sorprendere !

— Abbi pazienza. Voglio che lo scritto si legga.

— Si leggerà bene. Non temere.

— E i vigliacchi impareranno !

Tramontava la luna dietro le robinie sopraggiungendo l'alba dalle lontananze orientali. La strada era deserta. Non si udiva che il canto dei galli e il grido reiterato della donna sola.

— Hai finito ?

— Sì. Ecco l'ultimo segno... così ! Ora va bene !

Si scostarono dal muro, guardarono compiacendosi, lessero ad alta voce.

— È splendido ! — gridò Giovanni della Mora.

— Il merlo ha avuta la lezione che si meritava !..

Poi raccolsero il pennello, il pentolino della pece e si allontanarono rapidamente.

E quando sul tardi Serafina dischiuse l'uscio e cadde su gli scalini della porta, singhiozzando, tremando tutta come una povera cosa disfatta presso a morire; quando apparve, prona su la soglia, fu guardata a stupore.

Gli uomini, le donne, i fanciulli fissavano la grande croce nera tracciata sul muro della casa di lei e la scritta spropositata:

Morte ai chrumiri

E viva il socialismo.

Ma la sciocca e crudele paura non continuò ch'è v'ha sempre un po' di bontà in fondo al cuore umano. L'antica ragionevolezza si fece strada nelle timide menti, vinse il grottesco terrore, comprese tutta la macabra barbarie dei novissimi apostoli dell'amore. Il pianto di una donna povera e sola, il tragico dolore di lei, la sua miseria sconfinata e più ancora l'insulto feroce col quale gli uomini di parte avevan voluto bollare anche la memoria di un morto insepolto; tutto ciò promosse la pietà e lo sdegno, fece insorgere la folla che veniva adunandosi. Fu dapprima un sussurro incerto, poi un grido, un unanime grido che si moltiplicò, si estese, ingiganti dilagando.

Serafina fu raccolta, consolata, non da una, ma da dieci, da venti donne che le furono intorno e le dettero ad usura tutto ciò che le avevan tolto. Il pianto di lei non fu solo; il suo dolore non fu più deserto.

— Venite, venite in casa mia, Serafina!...

— Dio benedica voi e la povera anima santa !..

— Era tanto buono !....

— A nessuno aveva torto un capello, a nessuno, neppure una volta !....

— E l'hanno ammazzato *loro* !... Sono stati *loro* che l'hanno ammazzato !...

— Volete bere, Serafina ?... Calmatevi, andiamo ! L'anima sua sarà in paradiso !

— Egli sta meglio di noi, Serafina ; fatevi core, non piangete così, ci farete piangere tutti !

— Ha ragione, poveretta !... Ha ragione ! È stata una crudeltà ,è stata un'infamia !

— Il Signore li punirà, Serafina ! Il Signore è grande !

— Volete che venga il prete ?... Sì ?... Lo volete ?... Presto, presto, Assunta, va da don Pio, digli che corra, c'è bisogno di lui...

— E se vengono *loro* ?... — osservò timidamente l'Assunta.

— *Loro* chi ?...

— *Ma...*, i socialisti !....

— Se vengono ?... Di' che si provino !... Ci sono i nostri uomini su la strada, avranno a che fare con i nostri uomini !

— Io sono vecchia, vedi ? eppure mi sentirei il coraggio di dirglielo in faccia, di gridarglielo sul muso : — È questo che fate ? È questo che volete ? Volete ammazzare la povera gente, eh ?... Assassini !....

— State zitta, nonna Simona ; abbiate pietà di lei !

— Povera santa, sono due mesi che soffre e non si è lamentata mai !

— Al nostro tempo non succedevano queste cose !....

— E che cosa ci abbiamo guadagnato ?

— Il malanno che li colga !... Abbiám perduto l'anima e la pace !

— Pregate, pregate per il povero morto ! — gridò una vecchia da un angolo della stanza nera.

— Sì, preghiamo ! — risposero le donne.

— Preghiamo !....

— Preghiamo !

In un attimo furono tutte in ginocchio intorno alla dolente che stava rattratta in sè, il capo reclinato, muta e smarrita. Si levarono poi le voci litanianti, si levarono in un canto alto ed uniforme lanciato come una sfida a tutti coloro che volevan morto Iddio e la fede e bestemmiavano la culla e bestemmiavan la bara. I fanciulli che eran su la porta si inginocchiarono ; gli uomini nella strada, si tolsero il cappello. Era nel nome del morto, non più. Essi titubavano tuttavia. Ma quando Giovanni della Mora, seguito da' suoi cagnotti, irruppe da una siepe bestemmiando, e bestemmiando si scagliò fra la folla taciturna, assorta nel dubbio della fede nel mistero della morte : quando, di fronte alla soglia impenetrabile che fa riverente ogni cuore, essi, i vessilliferi dell'avvenire, vollero porre la bestiale violenza, la grottesca cecità della loro crassa ignoranza e si fecero innanzi con la furia del montone imbestialito, allora la folla taciturna ebbe un ondeggiamento vario ed incerto da prima, poi si strinse su loro, li rinserrò, li colpì a sangue. La loro disfatta fu tanto più ridevole quanto più compiuta. Divisi, sbandati, senza più cappello, col viso scon-

cio di lividi, con l'abito strappato, fuggirono di qua, di là, incuorati alla precipitosa fuga dalle ultime spinte, dalle ultime percosse. Si ebbero la sorte dei fieri montoni.

Solo Giovanni della Mora resistette più a lungo. Costretto a ritirarsi, superò un fosso e attraversò una siepe, poi, fermo sul limite di un campo, levò le braccia ad arringare la folla : — Voi siete i senza.. avvenire... — cominciò.

Alcune zolle ben dirette gli troncaròn la parola ; veduta la qual cosa, il fiero campione si volse correndo e scomparve fra i filari degli olmi. Ma non era tanto lontano ancora ch'egli non udisse alto, solenne, come un mugghio di mare, come un soffio di tempesta, da cento, da mille voci il grido trepidamente tragico dell'umanità che contempla la sua fine :

— *Requiescat in pace !...*

Le donne cantavano tuttavia litaniando ; gli uomini rispondevano così di fronte alla morte terribilmente muta. Gli uomini tutti : i senza-avvenire.

FINE

COMMIATO.

Così si chiude il libro de *la Vicenda*, ch'io venni novellando in tempo d'amore, fra le città e le ville, secondo l'instancabile ritmo delle stagioni.

Nacque col canto della primavera, si spense quando gli ultimi nidi scomparvero sotto alla neve.

Breve favola di luce e di ombra, di gioia e di tristezza, di amore e di dolore, ch'io volli sacra alla mia terra forte ed alla memoria del dolce fratello che se ne andò come era venuto e nulla prese della sua fatica.

INDICE

<i>Prefazione</i>	PAG. ix
Il Messia	„ 3
La rondine	„ 33
Le cinque brutte	„ 61
La fontana del re	„ 79
Ercole al bivio	„ 113
Nella selva	„ 133
Collina il gobbo	„ 155
Come un fumo di steli	„ 165
La rupe di Focara	„ 179
L' Istrice	„ 199
Il fiore	„ 211
I senza-avvenire	„ 249
Commiato	„ 281

